



La sceneggiata del presidente grande attrice

Lorenzo Tosa

Quello della Presidente del Consiglio Meloni andato in scena oggi pomeriggio ad Atreju è stato un discorso semplicemente sconcertante per contenuti, toni, numeri sparati a casaccio, contorsioni dei fatti, attacchi violentissimi verso giudici, opposizioni, sindacati e chiunque democraticamente le si opponga.

Un'ora lunghissima, asserragliata in un'aula blindata, davanti alla propria claque, durante la quale ha sbandierato numeri e successi di cui nel Paese reale nessuno si è accorto.

Nell'ordine:

Uno.

"Chi spera che qualcuno metta il nostro destino prima della nazione, resterà deluso. Noi siamo per deludere la sinistra, è il nostro sport preferito".

No, caro Presidente del Consiglio, il suo sport dovrebbe essere governare il Paese con disciplina e onore..

Quando il male arriva come pioggia cadente

Come qualcuno che porta un'importante lettera allo sportello dopo l'orario d'ufficio:

ma lo sportello è già chiuso.

Come uno che cerca di avvertire la città di un'imminente alluvione, ma parla un'altra lingua. Non lo capiscono.

Come un mendicante che bussa per la quinta volta alla porta dove gli è stato già dato quattro volte qualcosa:

la quinta volta ha fame.

Come uno a cui sgorga il sangue da una ferita e che attende il dottore: il suo sangue continua a scorrere.

Quindi ci facciamo avanti e diciamo che ci è stato fatto del male.

La prima volta che ci è stato riferito che i nostri amici erano stati massacrati ci fu un grido di orrore.

Poi cento furono massacrati.

Ma quando mille furono massacrati e non c'era fine al massacro, una coltre di silenzio si diffuse.

Quando il male arriva come pioggia cadente, nessuno grida "Basta!"

Quando i crimini iniziano ad accumularsi, diventano invisibili.

Quando le sofferenze diventano insopportabili le grida non si sentono più.

Anche le grida cadono come pioggia d'estate

Bertolt Brecht

Sugli alberi di Natale

Mario Rigoni Stern

“Quando gli uomini vivevano a contatto con la natura, nel tempo dell'anno che il sole ritornava a salire nel cielo, sentivano di dover festeggiare il grande avvenimento adornando un abete nella foresta e, nella radura luminosa, con danze e canti si rallegravano nel cuore. Poi, nel paese dove il mare non gelava mai, un giorno arrivarono alcuni uomini ad annunciare la grande novella: era nato Uno che portava la luce. La luce dentro di noi, non fuori di noi. Così per festeggiare quest'Uomo unirono la sua nascita alla festa del Sole.

Da allora si diffuse la tradizione dell'albero di Natale che oggi [in molti] vorrebbero far morire. La loro ragione, molto emotiva e poco razionale, è che migliaia, se non milioni di abeti vengono così sacrificati, che i boschi vengano distrutti con grave danno ecologico. E si indignano. Ma le cose non stanno così. Intanto si può subito dire che dove per così tanto tempo questa tradizione è viva e viene praticata i boschi non sono affatto scomparsi. Nei paesi del nord Europa i boschi coprono ancora grandi estensioni di quei territori ed è da credere che le superfici boscate sono aumentate. Ben altre sono le minacce alla loro vita! Da noi, invece, per i boschi delle nostre montagne, si deve dire che non saranno certo gli alberi di natale a stravolgere l'ambiente. E mi spiego.

Gli alberi che vediamo vendere agli angoli delle piazze cittadine hanno verso la punta un sigillo del Corpo Forestale che ne garantisce la provenienza. Per lo più vengono da coltivazioni apposite, poste su terreni abbandonati che qualche montanaro coltiva per avere ogni otto-dieci anni una entrata extra per il suo magro vivere. Vengono pure utilizzati per alberi natalizi i cimiali degli abeti tagliati nel bosco per necessità colturali. Si sa che la migliore foresta, la più utile all'uomo sotto ogni aspetto, non è la foresta vergine o abbandonata a sé stessa, ma quella mista, disetanea e coltivata. Lo dicono da tempo l'esperienza e gli studiosi che tutta la vita hanno dedicato al bosco; e per coltivarlo, per avere benefici, bisogna appunto tagliare o agevolare lo sviluppo. La foresta ci deve dare legname da opera e da carta, legna per scaldarci. E anche alberi di natale per ricordarci il ritorno del Sole e la nascita di Cristo”.

“Ai confini del mio brolo c'è un pascolo ai margini del bosco. Nel corso degli anni ho potuto constatare come va cambiando nell'aspetto. Un tempo vi pascolavano dieci vacche; poi è stato abbandonato. Ha incominciato a coprirsi di cardi, di cespugli di ginepro, rosa canina e crespino. Tra questi cespugli sono comparsi dei piccoli abeti e qualche frassino. Qualche anno fa il contadino ha voluto riprendere l'allevamento e al posto delle dieci vacche, sullo stesso pascolo, non può tenere più di sette vitelle: hanno trovato poca erba e così ha dovuto decespugliare e ripulire l'area.

Ma intanto sono cresciuti gli alberi che con la loro ombra e con il loro sviluppo hanno ancora ridotto il pascolo. Ora, proprio in questi giorni di dicembre, il proprietario ha avuto dal Corpo Forestale l'autorizzazione a tagliare qualche centinaio di alberelli al fine di fare crescere l'erba per alimentare le vitelle. Questi alberelli diventeranno alberi di Natale per voi che vivete in città e questa operazione non la trovo per niente antiecológica. A conferma di questo, proprio l'altro giorno un agronomo Rettore d'Università, mi diceva come, a causa dell'abbandono della montagna, anno dopo anno aumenti notevolmente la superficie boscata delle nostre Alpi, Prealpi e Appennini.

Non preoccupatevi quindi per gli alberi di Natale che vedrete vendere nelle vostre città: hanno lo stesso valore morale dei fiori nelle fiorerie”.

da Arboreto Salvatico Alto-rilievo/voci di montagna

Ho paura!

Ho paura!
E sono dieci anni che questa paura mi accompagna, da quando sono fuggito dal mio paese, dalla mia terra, in cerca di salvezza. Salvo sì, ma morto dentro. Gelato dal terrore. Vivo in una terra straniera, dove quando cammino, devo guardarmi le spalle. Mai al riparo da uno sputo, da uno schiaffo. O anche di peggio. Ho paura ed il mio cuore, a volte, viene quasi a mancare. Per un'ombra in un vicolo, per una divisa, per un essere umano come me, ma che non parla con me. Non capisco né

comprendo tutto questo disprezzo. Sono vittima del vittimismo a sua volta. Temo per me. E così, smetto di vivere.

L'Italia è un paese bellissimo, lo posso vedere in ogni angolo della sua lunghezza, ma nessuno vede la bellezza quando a convivere costantemente con lui c'è la paura.

Non nasce da ombre, non nasce da detti né da leggende, nasce da fatti. Le cicatrici sulla mia pelle ne sono testimoni. Mi hanno picchiato poiché sono nero. Mi hanno sputato addosso poiché sono nero.

Un colore che mi distingue.

E che mi estingue.

L'ansia è la mia eterna compagna. Tutti a dire che va tutto bene, che non è niente. Tutti a

banalizzare il mio buio che prosegue oltre la mia pelle. Il mio non è dolore, è paura, angoscia, stress che il giorno di domani possa diventare l'inferno. Poiché io, l'inferno, l'ho attraversato.

Non ho padri o madri con lasciati che possano giovare al mio presente. Loro aspettano che sia io a dare loro una sepoltura decente.

Ho paura. Ed è vero.

E questo l'ho scoperto pensando ai miei fratelli e sorelle che potrebbero cadere vittime della trappola in cui i nostri corpi servono al paese, ma le nostre anime sono ributtate al mare. La vita del nero, a volte, è più nera dello stesso buio della notte.

Soumaila Diawara



Casa Rossa Occupata

Casa rossa è ovunque, non si sgombera un'idea.

Oggi è stato eseguito lo sgombero della casa rossa occupata, ma la comunità resistente che si è costruita in questi anni non si può sgomberare, è fatta di persone, delle loro idee individuali e collettive e delle lotte che si sono portate avanti per oltre un decennio.

Le centinaia di persone che si sono nuovamente ritrovate a Massa solo qualche giorno fa hanno urlato chiaramente a questo governo che non sono disposte a vedersi sottrarre ulteriori diritti da leggi di stampo fascista che minano ogni libertà di manifestare dissenso e preoccupazione rispetto alla fase che sta attraversando il paese. Oggi salutiamo, momentaneamente, uno spazio fisico, un luogo di socialità, un centro di discussione e di lotta, un posto in cui siamo cresciuti, dove siamo stati accolti, dove abbiamo riso, ci siamo divertiti e arrabbiati, ma quello che li dentro, in quelle quattro mura, è stato costruito,

non morirà mai.

Le idee, il valore dell'azione collettiva che hanno permesso la nascita e la vita di un luogo come la Casa Rossa si riprodurranno, cresceranno e vivranno ovunque.

In questi ultimi intensi mesi la comunità che ci compone e sostiene ha dimostrato di saper trasformare l'energia dei colpi subiti ribaltandola in uno slancio in avanti. È stato fatto con il percorso per la conquista e il riconoscimento dei beni comuni e nelle decine di assemblee che si sono succedute in queste settimane. Sarebbe inutile lamentare la brutalità di queste destre, o dirci sorprese per aver avuto la dimostrazione che la legalità che paventano è fatta solo di manganelli e sgomberi. Piuttosto siamo fermamente convinti che il territorio saprà riconoscere ciò che questo sgombero simboleggia in termini più ampi e agire di conseguenza.

Oggi si apre un nuovo capitolo: dalla Casa Rossa alla resistenza apuana. Chi pensava di fermarci capirà presto di aver commesso un grosso errore.

Non resteremo molto senza casa.

“Sui cadaveri dei leoni banchettano le iene credendo di aver vinto, ma le iene restano iene e i leoni restano leoni.”

Un morte annunciata

Questa notte è venuto a mancare Marco, un clochard che da mesi dormiva sotto il portico del Distretto sanitario (Ex Gil) di Via Giovan Pietro, nell'indifferenza delle istituzioni. Marco era un'anima solitaria, sempre accompagnato dal suo inseparabile cane, una presenza silenziosa e discreta nel cuore della comunità avvenzina. Nonostante le difficoltà, la gente comune si è spesso dimostrata solidale

Dalla Festa della Toscana all'indifferenza

Il volto oscuro di Carrara

Il 27 novembre, il Consiglio Comunale di Carrara ha celebrato la Festa della Toscana, commemorando l'abolizione della pena di morte del 1786 e sottolineando l'importanza dei principi di diritti, equità, giustizia e pace. Tuttavia, la realtà quotidiana della città, guidata dalla sindaca Arrighi, sembra smentire tragicamente tali valori. Dal mare ai monti, il territorio evidenzia contraddizioni profonde, che mettono a nudo uno scollamento tra le parole e i fatti.

Emblematica è la storia di Marco, un senzatetto che spesso trovava rifugio sotto il portico del Distretto Sanitario di Via Giovan Pietro. Marco, insieme al

nei suoi confronti: alcuni gli regalavano cibo per il cane, altri indumenti per affrontare il freddo. Persino coloro che vengono talvolta etichettati con superficialità come razzisti hanno saputo offrire gesti di umanità e sostegno.

Al contrario, chi dovrebbe intervenire in situazioni come questa – i servizi sociali del Comune e la politica locale – ha scelto ancora una volta di voltarsi dall'altra parte, incarnando la logica delle "tre scimmiette": non vedo, non sento, non parlo. Una morale alla rovescia, ormai prassi consolidata nell'attuale amministrazione.

Marco dormiva a pochi passi dall'abitazione della vicesindaca Crudeli, delega-

suo cane, viveva grazie alla generosità di alcuni cittadini, ma era anche una presenza costante nei corridoi della struttura, dove talvolta dormiva, persino durante gli orari di apertura degli ambulatori. I suoi effetti personali erano visibili nel corridoio che conduce al parcheggio riservato ai dipendenti del distretto. Eppure, nonostante questa presenza evidente, né la ASL né i servizi sociali sono intervenuti per offrirgli un supporto adeguato. La sua morte, avvenuta poco dopo quella di Tudor, un altro senzatetto deceduto in un'area abbandonata dell'ex Cat, di proprietà comunale, getta un'ombra cupa sulle celebrazioni dei principi di giustizia e solidarietà.

Durante il Consiglio Comunale del 28 novembre, il consigliere Caffaz ha posto interrogativi sul caso di Marco. La vicesindaca e assessora al sociale, Roberta Crudeli, ha dichiarato che Marco era stato avvicinato e aveva rifiutato l'aiuto delle istituzioni. Tutta-

ta alle politiche sociali, eppure nessuno degli organi preposti ha ritenuto opportuno offrire un aiuto concreto. La sua morte è la seconda, in tempi e luoghi ravvicinati, di una persona senza dimora abbandonata a sé stessa. È uno scandalo che chi porta la fascia tricolore, capace di inginocchiarsi devotamente durante incontri papali, dimentichi i doveri concreti verso chi vive in strada, senza tetto e senza alcun aiuto.

Non possiamo continuare a tollerare una società dove la solidarietà viene lasciata al caso e non guidata da politiche strutturate ed efficaci. Marco non aveva bisogno di "stazioni di posta", ma

via, questa risposta appare inaccettabile. La vulnerabilità, l'indigenza e la malattia spesso impediscono alle persone di chiedere aiuto in modo esplicito. È proprio in questi casi che le istituzioni devono agire con maggiore determinazione, andando oltre le apparenze per individuare e supportare chi vive in condizioni di estrema difficoltà.

Queste morti, segnate da un'evidente indifferenza istituzionale, svuotano di significato le dichiarazioni sui principi di giustizia e solidarietà. Mentre si celebrano la pace e i diritti, chi vive ai margini della società continua a morire nell'abbandono.

Tali vicende non sono un caso isolato. Ad Avenza e in altre aree del territorio, numerosi "invisibili" sopravvivono in condizioni disumane, trovando riparo lungo le strade o in edifici abbandonati privi di servizi essenziali. Alla Grotta è persino sorta una baraccopoli. Di fronte a questa realtà, è inaccettabile che un consigliere comunale della lista Arrighi

di un piatto caldo e di un letto, soprattutto in queste notti in cui il freddo non perdona. Le battaglie sociali e i valori laici sembrano ormai lontani, forse travolti da improvvisi "miracoli" sulla via di Damasco. Ma la realtà, quella che si consuma ogni giorno sotto i nostri occhi, racconta di un'amministrazione sorda e distante, incapace di tendere una mano quando sarebbe il suo dovere. La comunità avvenzina si stringe nel ricordo del povero Marco e si rende disponibile ad offrire un contributo mensile al canile/volontari che si prenderanno cura del suo inseparabile amico peloso, avute le adeguate informazioni e la modalità.

Avenza R-Esiste

abbia liquidato il fenomeno come una "scelta di vita di persone libere". Una tale affermazione banalizza e sminuisce un problema complesso che richiederebbe invece attenzione e soluzioni concrete.

Le celebrazioni dei principi di giustizia e solidarietà non possono limitarsi a parole e gesti simbolici. La politica ha il dovere morale di tradurre quei valori in azioni concrete, capaci di restituire dignità a chi l'ha perduta. In una società sempre più frammentata, ogni amministratore ha la responsabilità di non distogliere lo sguardo di fronte alla sofferenza.

L'indifferenza non è solo complice dell'ingiustizia: è essa stessa una forma di ingiustizia. Carrara ha ancora l'opportunità di dimostrare che i principi celebrati durante la Festa della Toscana non appartengono solo alla storia, ma possono vivere nel presente. Agire subito è l'unico modo per evitare che altre vite si perdano nell'abbandono. C. M.

Facce di una stessa medaglia

La stampa tra solidarietà e strumentalizzazione

A peggiorare la situazione, la narrazione offerta dalla stampa locale sulla vicenda di Marco ha assunto toni enfatici, descrivendolo come amato da tutti, con particolare attenzione alle attività commerciali che, secondo gli articoli, lo avevano aiutato. In questo contesto si inserisce un ulteriore elemento di ambiguità:

una parte specifica di Avenza, dove Marco si rifugiava saltuariamente, ha voluto rivendicare la sua presenza nel quartiere. Questa rivendicazione implicita sembra quasi voler affermare che quell'isolato di Avenza rappresenta una sorta di "oasi di solidarietà" rispetto ad altre aree della città, sottintendendo una presunta superiorità morale o sociale del quartiere. Tuttavia, questo atteggiamento rischia di spostare l'attenzione dal problema centrale, l'abbandono istituzionale e la mancanza di interventi strutturali, a una competizione sterile tra zone della città. Non esistono due Avenze, ma un'unica comunità che ha cercato di dare il suo contributo, nel limite delle proprie possibilità. La stampa, nel tentativo di creare divisioni, ha finito per offu-

scare la solidarietà che ha unito i cittadini di questo quartiere. La tragedia di Marco, infatti, non può essere usata per alimentare una retorica campanilistica, ma deve servire da monito per l'intera comunità. La trasformazione di Marco in una figura quasi mitica, amata da tutti e sostenuta da un'intera comunità, rischia di nascondere la sua condizione di persona in difficoltà, con bisogni specifici e non sempre soddisfatti. Questa idealizzazione può avere l'effetto di deresponsabilizzare le istituzioni e la società civile, proiettando la responsabilità della sua cura su un piano quasi individuale. La sua morte non può essere strumentalizzata per fini politici o di immagine. È ora di guardare oltre le apparenze e affrontare i veri problemi.



Avenza

Uso strumentale dello stigma

La querela per diffamazione sporta da Michela Pinelli e Adelmo Della Zoppa contro la sindaca di Carrara Serena Arrighi non è solo una vicenda giudiziaria, ma un esempio emblematico di come il dibattito pubblico su temi delicati possa polarizzarsi fino a compromettere il dialogo costruttivo. Le accuse di razzismo rivolte dalla sindaca ai cittadini di Avenza hanno innescato una serie di reazioni che evidenziano non solo la frattura tra istituzioni e comunità, ma anche i rischi del falso moralismo e dello stigma come strumenti retorici.

I fatti: la querela e il contesto

Il 21 agosto scorso, un gruppo di cittadini si era riunito pacificamente davanti alla sede dell'ex circoscrizione in via Sforza per sollecitare il ripristino di un presidio della Polizia Municipale, necessario per garantire maggiore sicurezza ad Avenza. Quella stessa giornata, la sindaca Arrighi inaugurava uno sportello destinato alla comunità dominicana negli stessi locali, una decisione che alcuni presenti hanno interpretato come una provocazione. La tensione è aumentata quando i cittadini non sono stati ammessi alla cerimonia e, successivamente, sono stati etichettati dalla sindaca come "razzisti", un'accusa ribadita anche in Consiglio Comunale.

Queste dichiarazioni, ritenute offensive, hanno spinto Pinelli e Della Zoppa, sostenuti dal gruppo Avenza R-Esiste, a procedere legalmente. L'accusa principale è che tali parole abbiano creato una spaccatura tra la comunità avvenzina e le comunità straniere, minando il senso di fiducia e tolleranza che da sempre caratterizza

il territorio.

Falso moralismo

Questa vicenda si inserisce in un contesto più ampio, in cui il dibattito su razzismo e xenofobia spesso degenera in accuse reciproche e moralismo superficiale. L'uso strumentale dello stigma come arma retorica può rivelarsi controproducente: non solo banalizza il problema reale del razzismo, ma soffoca il confronto critico e divide ulteriormente le comunità. L'etichettatura indiscriminata di opinioni critiche come razziste crea un ambiente in cui il dialogo viene sostituito dalla polarizzazione, alimentando sfiducia verso le istituzioni.

"La mia vita è cambiata"

Michela Pinelli, profondamente scossa dagli eventi, ha raccontato come quell'accusa abbia segnato la sua quotidianità: "Quel giorno la sindaca ha detto che si è sentita aggredita, ma io non ho mai aggredito nessuno. La nostra voce di lamento è sempre stata ignorata, e quel giorno si è trasformata in un urlo. Da allora la mia vita è cambiata: ho più paura. Ora viaggio con uno spray antiaggressione e col peperoncino. Una sera, per andare in un pub vicino casa, ero sola e due uomini equivoci si sono avvicinati troppo. Ho dovuto minacciarli col peperoncino. È giusto vivere così?" Pinelli ha poi sottolineato come la sicurezza sia una questione fondamentale e non legata al colore della pelle: "La sicurezza non è una questione di razza, ma di distanza tra noi e il malintenzionato. Abbiamo il diritto di passeggiare la sera senza essere minacciati o insultati. Questo vale per noi e anche per i cittadini stranieri che vivono qui."

Adelmo Della Zoppa: una storia di sinistra tradita

Adelmo Della Zoppa, uno dei querelanti, ha espresso la sua profonda amarezza, legandola alla sua lunga storia politica e di impegno sociale. "Non ho mai tradito me stesso - ha dichiarato -. La mia storia da uomo di sinistra è cominciata nel '68. Ho avuto come mae-

stri politici Umberto Terracini e Pietro Ingrao, e trent'anni fa, con la sindaca Emilia Fazzi Contigli, ho inaugurato la Casa dei Diritti e delle Culture. In quell'occasione, ho viaggiato per quindici giorni con la scorta perché c'era una forte mobilitazione contro l'iniziativa. Ora, sentirmi dare del razzista dall'ingegnere Arrighi è una doppia ferita: in primo luogo, perché l'ho votata; in secondo luogo, perché in Consiglio Comunale nessuno dei consiglieri per cui ho fatto campagna elettorale si è degnato di difendermi."

Della Zoppa ha concluso ringraziando le poche voci che si sono levate in sua difesa (i consiglieri di opposizione Simone Caffaz e Andrea Vannucci), ma non ha nascosto il senso di tradimento provato nei confronti di una parte della politica che, a suo avviso, ha perso la connessione con i valori originari della sinistra.

La gestione pubblica e il caso della Sala A

Il nodo della querela si lega anche a problematiche amministrative. La concessione gratuita degli spazi pubblici alla comunità dominicana ha sollevato domande sulla trasparenza e sulla gestione responsabile delle risorse pubbliche. Ambiguità come l'uso dei locali al di fuori degli orari stabiliti e l'assenza di un monitoraggio rigoroso rafforzano il senso di abbandono percepito dai cittadini. La mancanza di risposte chiare da parte delle istituzioni non fa che aggravare questa sfiducia.

Trasparenza e dialogo

Questa vicenda evidenzia la necessità di un approccio diverso: per ricostruire un clima di fiducia, è indispensabile che il dibattito pubblico si basi sulla trasparenza e sull'apertura al confronto. Le istituzioni hanno il dovere di ascoltare le legittime richieste dei cittadini, senza ricorrere a etichette moralistiche che ostacolano il dialogo. Allo stesso tempo, devono garantire una gestione rigorosa e chiara delle risorse pubbliche, dimostrando con i fatti di operare nell'interesse collettivo.

Comitato Avenza R-Esiste

Carrara Milano

Sicurezza, disagio e lassismo

Due città lontane, Carrara e Milano, si trovano ad affrontare situazioni che, a prima vista, sembrano diverse, ma hanno in comune problemi di sicurezza e un clima di divisione sociale. Da una parte ci sono cittadini che chiedono interventi concreti per migliorare la loro vita quotidiana, dall'altra istituzioni che, spesso, rispondono con accuse o retorica, senza risolvere nulla. Ad Avenza, una tranquilla richiesta di maggiore sicurezza si è trasformata in un vero e proprio scontro tra cittadini e istituzioni. Alcuni residenti, stanchi di convivere con furti, risse e degrado, hanno chiesto il ritorno di un presidio della Polizia Municipale. Ma durante l'inaugurazione di un pseudo sportello per la comunità dominicana, la sindaca Serena Arrighi ha

bollato queste richieste come razziste. Risultato? Una comunità già fragile si è spaccata ancora di più. Michela e Adelmo, due cittadini del quartiere, si sono sentiti offesi dalle parole della sindaca e hanno deciso di portare la questione in tribunale. Michela spiega che per lei la sicurezza è una questione universale, non di colore della pelle, mentre Adelmo, con un passato nella sinistra, si sente tradito da una politica che non riconosce più. Secondo Avenza R-Esiste, il problema vero è l'uso di accuse come quella di razzismo per zittire chi solleva questioni legittime. Questo modo di fare non solo non aiuta a risolvere i problemi, ma impedisce un confronto costruttivo. A Milano, nel quartiere Corvetto, il disagio sociale è sfociato in violenza. Dopo la morte di Ramy Elgaml durante un inseguimento con i carabinieri, il quartiere è diventato teatro di scontri tragici, per lo più immigrati o figli di immigrati, e forze dell'ordine. Bottiglie e lanciate, incendi e tensioni hanno trasformato le strade in un campo di battaglia. Ma la rabbia non nasce dal nulla. Corvetto è uno dei tanti quartieri

segue a pag. 5

Giorgia Meloni fa dietrofront e rinnega l'Europa di Von der Leyen: "Con me al governo la pacchia è finita"
12 SETTEMBRE 2022

Meloni chiude: "Fratelli d'Italia mai in maggioranza con socialisti e verdi. Lo abbiamo sempre detto e così è stato"
18 LUGLIO 2024

La giravolta di Meloni in Ue, Fdi vota con Pd la nuova Commissione. Ma a luglio giurava: "Mai con la sinistra"
27 NOVEMBRE 2024

Avenza: due milioni Una pioggia di spiccioli

Cesare Micheloni

Finalmente! Dopo anni di attese, proteste e richieste, l'amministrazione comunale ha deciso di illuminare Avenza con il bagliore scintillante del suo portafoglio. Ma non fatevi illusioni: non ci troviamo di fronte a un budget da capogiro. Di oltre due milioni di euro stanziati, ben 100 mila euro sono destinati al nostro piccolo angolo di mondo. Una cifra che fa tremare i polsi... dal ridere.

Vediamo come verranno investiti questi soldi. 50 mila euro per la messa in sicurezza della famosa casa bombardata. Sì, proprio quella che da decenni campeggia come un monumento alla burocrazia e all'abbandono, le cui transe e occupano da tempo immemore il mar-

ciapiede impedendo il passaggio ai pedoni. Ci chiediamo: saranno inclusi nel prezzo anche i lavori di riqualificazione proposti dalla Pro Loco o dobbiamo accontentarci di una spruzzatina di calce e qualche tavola inchiodata qua e là?

Gli altri 50 mila euro vanno alla progettazione delle opere per la Sala Amendola. Per chi non lo sapesse, "progettazione" significa che quei soldi non vedranno mai un mattone, ma serviranno per pagare disegni, consulenze per i progettisti. Un investimento che, come dire, appare "modesto" solo per chi non ha idea di come si disegnino linee rette.

Tra le spese spicciole troviamo poi manutenzioni straordinarie per strade e marciapiedi. E qui, cari passanti di via Giovan Pietro, non trattenete il fiato: i due parapetonali della centrale mancanti da due anni resteranno esattamente lì... nella nostra immaginazione. Un capolavoro degno di una commedia alla Totò: tolti da una parte, messi da un'altra, ma il totale non cambia. Sempre due ne mancano. Avenza R-Esiste, ma i

parapetonali no.

Passando alle note positive, possiamo gioire per i lavori ripartiti presso il capannone dell'ex CAT. La Protezione Civile potrà forse ritrovare casa, e magari, chissà, il progetto originario verrà completato. O no? Perché tra incarichi esterni, interventi d'urgenza per l'occupazione abusiva e il solito balletto di fondi che si spostano ma non aumentano, il rischio di un "ridimensionamento creativo" è sempre dietro l'angolo.

E veniamo al caso del palazzo dell'ex CAT, il fiore all'occhiello della lungimiranza amministrativa. L'immobile, in condizioni pietose e pericolante, è stato messo in vendita... al prezzo di un appartamento! Sì, avete capito bene: il Comune ha deciso di offrire questo pezzo di storia cadente a un costo che farebbe gola a qualsiasi speculatore immobiliare.

Tra i potenziali acquirenti, c'è il proprietario dell'altra parte del palazzo, che in passato ha manifestato l'intenzione di acquistare la porzione comunale. Pec-

cato che alla prima asta non si sia presentato nessuno. Si sarà pentito? Oppure starà aspettando un ribasso? Per ora, il mistero resta. Nel frattempo, la porzione di sua competenza non è esattamente un esempio di ordine e decoro: transe e sono state posizionate sul marciapiede adiacente, proprio all'altezza della fermata dell'autobus, per interdire l'area ai pedoni e ai passeggeri che attendono il mezzo pubblico.

Certo, sarebbe un buon sistema di sicurezza... se qualcuno lo rispettasse! Invece, nell'indifferenza generale, il divieto viene sistematicamente ignorato, mettendo seriamente a rischio l'incolumità fisica delle persone. Insomma, il marciapiede è un campo minato e la fermata dell'autobus una roulette russa.

Conclusione? Caro Comune, grazie per averci dedicato "qualche spicciolo". Forse non ci ricopriranno d'oro, ma di polvere e cemento sì. D'altronde, Avenza R-Esiste lo sa bene: qui si fanno le nozze con i fichi secchi... e spesso i fichi neanche arrivano.

Una vergogna chiamata Stadio dei Marmi

Adelmo Della Zoppa

Le immagini dello Stadio dei Marmi di Carrara, diventate virali grazie ai video dei tifosi del Palermo, hanno mostrato al mondo intero uno spettacolo indecoroso. Non solo i sostenitori rosanero, ma anche quelli locali e altre tifoserie, sui social network, hanno espresso sdegno e incredulità di fronte a un settore ospiti inadeguato e a condizioni per i disabili oltre ogni limite.

Come cittadino di Carrara e attivista di Avenza R-Esiste, non posso che condividere l'indignazione generale. Lo stadio dei Marmi rappresenta, purtroppo, solo la punta dell'iceberg di un problema più ampio che affligge la nostra città.

La frettolosa corsa all'adeguamento per ospitare le partite di Serie B, con risultati parziali e non duraturi, ha evidenziato una grave mancanza di pianificazione a lungo termine. Il lavoro necessario per rendere lo stadio conforme agli standard richiesti è immenso e l'amministrazione comunale, con gli assessori Guadagni e Benfatto, naviga a vista, senza una visione chiara e concreta.

Il contrasto tra il titolo di "Città Creativa UNESCO" e la realtà degli impianti sportivi imbarazzanti, degli edifici pubblici fatiscenti, dei marciapiedi dissestati e delle discariche abusive è stridente. Ci si aspetta che una città così prestigiosa impieghi la sua creatività per risolvere i problemi e migliorare la qualità della vita dei suoi cittadini, non per giustificare l'inaccettabile.

Carrara merita delle infrastrutture pubbliche all'altezza di una città capitale mondiale del marmo, che siano funzionali e sicure per tutti i cittadini. Merita un'amministrazione che ponga al centro le esigenze dei cittadini e che lavori con determinazione per risolvere i problemi che da troppo tempo affliggono il nostro territorio. È ora di dire basta e di pretendere dalle istituzioni risposte concrete. Organizziamoci, facciamo sentire la nostra voce e costruiamo insieme la città che desideriamo.

Carrara-Milano da pag. 4

delle grandi città italiane dove degrado, disuguaglianza, tensioni etniche, e marginalizzazione creano un terreno fertile per lo scontro. Qui i sogni di integrazione si scontrano con la dura realtà di una vita difficile, tra precarietà e abbandono. Che sia ad Avenza o al Corvetto, il tema di fondo è lo stesso: le persone vogliono sentirsi al sicuro, vivere in quartieri decorosi e avere opportunità per il futuro. Avenza chiede più presenza delle forze dell'ordine, ma anche la riqualificazione di spazi abbandonati come il Centro Culturale Amendola e l'ex mercato coperto. Al Corvetto, invece, la richiesta di sicurezza è legata a un bisogno di giustizia sociale, per dare ai giovani una prospettiva diversa dalla rabbia e dalla violenza. Un problema trasversale, però, è l'uso del moralismo per silenziare i "nemici" e chi chiede aiuto. Ad

Avenza si parla di razzismo, a Milano di violenza giovanile, ma in entrambi i casi manca la volontà di ascoltare davvero. Le accuse e le etichette non fanno altro che alimentare divisioni, trasformando ogni dibattito in uno scontro tra fazioni. Le soluzioni non possono limitarsi a più polizia o retorica vuota.

Serve un approccio che unisca sicurezza immediata e interventi strutturali: riqualificazione degli spazi, lotta alla povertà e creazione di opportunità per i giovani. Solo così si può sperare di ridurre il divario tra cittadini e istituzioni e affrontare il disagio sociale alla radice. Avenza R-Esiste lo ribadisce chiaramente: non basta parlare di giustizia e diritti, bisogna agire concretamente. Se chi governa non ascolterà le richieste dei cittadini, il rischio è quello di una frattura sempre più profonda e difficile da sanare. **Rusty**



Avenza

Denunciata la sindaca

I cittadini di Avenza, accusati di razzismo dalla sindaca, perché dimostravano contro il suo totale disinteresse per i problemi del paese, durante l'inaugurazione di un fantomatico "sportello consolare" per la comunità dominicana, l'hanno denunciata per diffamazione, dopo aver sperato invano che si scusasse pubblicamente con loro. Intanto la questione si è complicata. La dichiarazione solenne della sindaca che la concessione, due volte al mese, della sala dell'ex circoscrizione alla comunità dominicana, serviva per sbrigare le loro pratiche consolari, già poco credibile, visto che non ce n'era traccia nella relativa delibera di concessione, non corrisponde ai fatti. Perché di sportelli consolari non c'è traccia; la sala è usata per riunioni conviviali; l'orario del suo utilizzo va ben oltre le ore 11-15 previste e non si limita alle prime due domeniche del mese stabilite. Va anche sottolineato che, essendo inserita la sala ex Circoscrizione, nella sede delegazione comunale, non risulta ci sia un responsabile comunale che apra i locali della delegazione comunale alla comunità dominicana e che si preoccupi di chiuderli alla fine degli incontri, di spengere le luci e di sorvegliare gli spazi della delegazione. Nessuno contesta che la sala possa venir utilizzata a fini differenti da quelli dichiarati dalla sindaca. Pensiamo sia giusto riconoscere i diritti di qualsiasi minoranza, quando non rechino danno a nessuno. I cittadini di Avenza non sono contrari al fatto che la comunità dominicana possa utilizzare la sala della circoscrizione, anche in altre ore e giorni rispetto a quanto stabilito dalla delibera comunale, ma chiedono che questo diritto venga riconosciuto anche a qualsiasi altra associazione di Avenza, visto che, fino ad ora, l'uso della sala non era mai stata concessa a nessuno. In secondo luogo ai cittadini di Avenza piacerebbe non venir presi per il culo. La sala è stata concessa per attività conviviali, non per attività consolari e burocratiche. Perché non lo si è detto? Si pensava che Avenza si sarebbe opposta? O la sindaca pensa che gli avenzini oltre che razzisti siano anche scemi? Avenza è una comunità accogliente, aperta, disponibile e rispettosa delle diversità.

Le molte numerose attività commerciali di immigrati non comunitari, presenti in paese, non sono mai state discriminate, boicottate, isolate, rifiutate. Molti dei loro clienti, sono avenzini che non fanno distinzioni di sorta, tra

italiani e immigrati. I bambini immigrati, frequentano, alla pari e pienamente accettati, le scuole del territorio e non ci sono problemi di discriminazione o razzismo.

Ma, ad Avenza, si pensa anche che i problemi di accoglienza e di spazi, non riguardino solo gli immigrati, che potrebbero trovare soluzioni migliori e che, nonostante la buona volontà di tutti, la presenza di numerosi immigrati, di nazionalità diverse, soli, disoccupati, senza fissa dimora, fragili, crei, a volte, problemi che nessuno vuole risolvere con la repressione o l'allontanamento, ma cercando soluzioni umane, rispettose delle dignità di chi ha bisogno.

Sui luoghi di incontro

Ci sono, ad Avenza, un numero notevole di edifici pubblici vuoti e inutilizzati, come è stato ampiamente documentato, abbandonati al degrado, cosa che costituisce un danno per la collettività. Ad esempio, l'edificio ex Gil prima utilizzato dall'Asl, ora è vuoto e come tutti gli edifici di cui non si fa manutenzione, è andato rapidamente in rovina, ha perso valore e contribuisce, oggi, a rendere meno vivibile e frequentabile l'ambiente circostante. Perché non viene recuperata la parte ancora di proprietà del comune, invece di svennderla al primo offerente privato, per metterla a disposizione di gruppi e associazioni che ne facciano richiesta, compresi i dominicani, che potrebbero così abbandonare la sala delle circoscrizione e disporre di uno spazio a tempo pieno? Perché la Proloco deve elemosinare spazi dalle Ferrovie dello Stato quando ci sono proprietà del Comune o di altri enti pubblici, vuote e inutilizzate?

Il fatto che l'Amendola vada a pezzi e si trasformi ogni giorno di più in un rudere sconco e sudicio che attira altro degrado e sudiciume, fa sorgere spontanea

una domanda più generale: - Perché gli edifici pubblici, una volta dismessi l'attività che vi si svolgeva, non vengono conservati e riprogrammati per soddisfare altre necessità e richieste dei cittadini? E' una colpa politica grave, di cui bisognerebbe chiedere conto, alla fine di ogni legislatura e consiliatura, che le amministrazioni pubbliche trattino il patrimonio comune come fosse proprietà di nessuno, se ne disinteressino, non ne programmino il riutilizzo, una volta dismessi e non provvedano a conservarli, ma li lascino andare in malora, fino al momento di disfarsene sottocosto?

Forse è vero: sta crescendo l'insoddisfazione nei confronti degli immigrati e dei marginali, ce ne sono tracce evidenti nei discorsi che si sentono per la strada. Però è vero anche il contrario, perché, nonostante tutto, funziona un'assistenza nei loro confronti che non è quella pubblica e neanche quella del volontariato organizzato, ma quella capillare, diffusa, spicciola della colazione pagata spontaneamente al bar all'immigrato mal messo, dell'euro o due dati, senza prediche moralistiche, a chi te li chiede, dei vestiti, anche nuovi, con cui il commerciante riveste l'extracomunitario che deve affrontare il nuovo inverno, del panino ripieno, che il panettiere dà senza farsi pagare, perfino del sacchetto di croccantini per il cane del clochard. La "gente" vede e solidarizza; c'è una solidarietà spontanea, di base, immediata, che si esprime in tanti piccoli gesti e tante piccole azioni che sono quelle che permettono la sopravvivenza ai tanti senza reddito, senza casa, senza famiglia, senza paese.

La morte recente di un clochard, che viveva tra la zona della Coop e la Centrale, è stata compianta, non senza un buon grado di ipocrisia, da tutti, nono-

stante, va detto, non fosse uno stinco di santo. Era, nonostante tutto, il "nostro" clochard, adottato da tutti. Certo ci sono, anche, momenti e zone, dove non sempre è facile questa benevolenza e solidarietà. Sono i momenti delle risse, magari dei coltelli esibiti, dei comportamenti arroganti, dei furtarelli nei supermercati e ci sono le zone degli assembramenti, dove, a determinate ore del giorno, si ritrovano tra loro, emarginati e fragili di varia provenienza, dove ci si ubriaca dove avvengono scambi e spacci non propriamente legali e dove si scaricano le proprie, grandi, frustrazioni, attraverso la violenza, anche se più minacciata che messa in atto. Zone e situazioni che generano un senso di insicurezza nei residenti, che viene amplificato, via via, che crescono i loro discorsi e i commenti dettati dalla paura e dell'ansia.

Le difficoltà di rapporto ci sono

Non è razzismo e neanche xenofobia riconoscere che esistono situazioni, luoghi e assembramenti che determinano ansie, paure, disagi, difficoltà di rapporti. In queste situazioni, specie se si protraggono a lungo, crescono l'insoddisfazione, l'inquietudine e le richieste di più controlli, di più repressione, di espulsioni e arresti immediati. Discorsi che portano lontano, fino ai barconi dei clandestini e investono le istituzioni che fanno poco per non dire niente. L'assistenza sociale è del tutto assente, senza iniziative e senza mezzi. Non vede e non fa. Facile allora che cresca la rabbia, ingiustificato terreno di coltura del razzismo. Per questo è necessario riconoscere che un problema di sicurezza esiste, soggettivamente e oggettivamente. Riconoscerlo è il primo passo per cercare una soluzione, non nell'impossibile via delle espulsioni e della repressione totale, ma attraverso la promozione della cultura del rispetto, prima di tutto, che è la base della convivenza, e poi con proposte concrete che devono venire dalle istituzioni. Perché non basta né dire che gli immigrati vanno rispediti ai loro paesi di provenienza, né salvarsi la faccia manifestando a favore dei clandestini, senza fare niente. Il nostro paese ha bisogno, - lo dice la Confindustria - di almeno 120.000 nuovi immigrati ogni anno, perché manca manodopera per l'industria, l'agricoltura, l'edilizia, e molti servizi sociali indispensabili. Senza questo apporto, la nostra economia è destinata a crollare. Invece di spendere grandi quantità di denaro pubblico, per fare dei cani in Albania o fornire armi all'Ucraina, perché continui a suicidarsi, non sarebbe possibile organizzare, ad esempio, corsi professionali di qualificazione per italiani e stranieri disoccupati, per favorirne l'integrazione e

segue a pag. 7



Avenza

Associazione musicale RC MUSIC

L'Associazione nasce nel 2006 per la precisa volontà di Renzo Cantarelli, con l'intento di fornire ai gruppi locali un luogo dove poter sperimentare i loro progetti musicali. Per alcuni anni le due sale prova in Via G. Menconi ospitano musicisti locali e non, diventando a tutti gli effetti un centro di ritrovo dove si formano negli anni nuovi gruppi. Nel 2013 RC Music organizza corsi musicali per adulti e bambini e inserisce nella sua sede un piccolo studio di registrazione dove inizia a produrre demo e

progetti musicali. Nel 2018 l'Associazione si ristruttura diventando scuola di musica e organizzatrice di eventi. Collabora con le Pro loco e con le Amministrazioni ideando "Outdoor Rock" "Sere nel Borgo" e molti altri eventi musicali.

Oggi

Dal 13 Settembre del 2024 RC Music cambia sede ed oltre a Scuola di musica, organizzatrice di eventi, diventa un Centro Culturale. Il Presidente Renzo Cantarelli spiega il perché di questa scelta e quali progetti si propongono:

Io e il Vicepresidente Mirko Mangano ci siamo resi conto di quanto bisogno ci fosse ad Avenza, di creare un centro di aggregazione. Dal giorno in cui RC è nata abbiamo sempre pensato che degrado, emarginazione e problemi legati alla sicurezza del quartiere possano trovare una soluzione soltanto crean-

do centri di interesse collettivo, dove giovani e meno giovani possano soddisfare le proprie passioni, i propri interessi, incontrandosi e confrontandosi. Ogni luce che si accende, anche piccola offre possibilità di nuove conoscenze e quindi di nuovi approfondimenti.

L'idea di creare un posto accogliente e tecnicamente funzionale, ci ha trovato subito d'accordo nel progettare un luogo come questo, per partire da subito con iniziative culturali ed artistiche.

Il nostro scopo principale è che la nuova sede diventi un luogo di progettazione, collaborazioni e quindi di partecipazione. Un luogo inclusivo al 100 per cento e a questo proposito ci attiveremo per riunire tutte quelle associazioni che operano sul territorio, per fare rete e organizzare in modo continuativo incontri fra culture, stili e idee. I nostri primi eventi: "Guardare il restauro" curato da Eleonora Coloretti, Perito

d'arte e autrice del libro omonimo e il concerto di Franco Boldrini, leader e fondatore del gruppo storico "I Califfi" hanno dimostrato appunto quanto interesse ci sia e soprattutto quanta voglia di incontrarsi.

La nostra struttura permette di ospitare mostre di pittura, fotografiche, presentazioni di libri, performance teatrali e musicali.

Si presta ad essere utilizzata anche come studio per interviste, conferenze e dibattiti che possono essere registrati in audio e video. I corsi musicali dell'Associazione sono sempre aperti e le lezioni individuali si svolgono in aule insonorizzate e climatizzate.

I corsi previsti sono: Canto / Chitarra / Basso / Piano Batteria

La nostra scuola è presente anche a Massa con Sede operativa in Via Dor-sale 10

Natale a Carrara un monologo culturale tutto da scoprire

Che la festa abbia inizio! Venerdì 29 novembre, Carrara si illumina a festa con un programma natalizio che, come da tradizione, porta la firma dell'associazione APS Oltre. Non più un semplice partner dell'amministrazione, APS Oltre sembra ormai essersi evoluta in un vero alter ego

del comune, o, per i più maliziosi, in una sorta di "governo ombra" della cultura cittadina.

L'assessore Gea Dazzi, nel comunicato ufficiale, parla con entusiasmo di un coinvolgimento capillare di artisti, Pro loco e realtà locali. Eppure, sfogliando la brochure ufficiale, il mistero si infittisce: le Pro loco, apparentemente citate tra i protagonisti, sono del tutto assenti, lasciando un interrogativo aperto sul loro reale contributo. Quali eventi portano la loro firma? Oppure la loro presenza è, come dire, un'interpretazione artistica di "collaborazione diffusa"?

In ogni caso, APS Oltre si conferma sovrana, indiscussa delle festività. Mercatini artigianali, laboratori creativi, installazioni, spettacoli: ogni elemento del Natale carrarese porta in calce il suo inconfondibile marchio. Un accentrato organizzativo che fa sorgere una domanda spontanea: davvero in una città come Carrara, così ricca di fermento culturale e associazioni, non esistono altre realtà in grado di collaborare con l'amministrazione? O forse APS Oltre è semplicemente troppo... oltre? La questione diventa ancora più curiosa alla luce di un dettaglio che potremmo definire una chicca natalizia: la focal point dell'amministrazione per la cultura è membro del direttivo di APS Oltre. Una coincidenza che, in altri contesti, potrebbe far sorgere interrogativi sulla gestione dei conflitti di interesse. Qui, invece, sembra più una favola natalizia, dove amministrazione e associazione vivono felici

e contenti in una simbiosi talmente perfetta da far pensare che APS Oltre sia una partecipata del comune mascherata da associazione indipendente.

Carrara si prepara a un Natale annunciato come "scintillante", ma il programma degli eventi evidenzia uno sbilanciamento a favore di Carrara e Marina, lasciando altre zone, come Avenza, in secondo piano. L'iniziativa di illuminare un tratto della Via Francigena, pur apprezzabile, è stata accompagnata da una decisione controversa: la ripresa dei lavori edili presso il capannone della Protezione Civile ha comportato la rimozione di circa trenta posti auto dal parcheggio dell'ex deposito del CAT. La tempistica di questi interventi, proprio a ridosso delle festività natalizie, appare discutibile, soprattutto in un territorio già afflitto dalla cronica carenza di parcheggi e da un traffico veicolare intenso.

segue a pag. 8



Denunciata la ...da pag. 6

toglierci, da subito, dalla strada? Ci sono, sui nostri monti, interi paesi abbandonati o in via di spopolamento, dove tutto va in rovina, edifici, strade, sentieri, terreni coltivabili, poggi, zone franose, boschi. Non sarebbe possibile per salvaguardarne la sopravvivenza, pensare a un'integrazione di tanti immigrati? Perché a chi serve tutto questo degrado e abbandono?

Da qualche parte, anche di noi, questa integrazione e rivitalizzazione è avvenuta con vantaggi indubitabili anche per

la nostra economia. Meno spontaneisticamente, si potrebbe seguire il modello di Riace, che funziona ancora, nonostante l'accanimento giudiziario con cui è stato ingiustamente criminalizzato ad arte, per evidenti ragioni politico-ideologiche. Per le quali, sia detto di passaggio, nessuno ha pensato di denunciare i magistrati che ne erano responsabili, come devianti, neri o accecati da odio fascista, ma come magistrati che avevano emesso sentenze sbagliate, cosa che è stata poi dimostrata dai successivi gradi di giudizio.

Avenza

Emergenza Carrione

Riccardo Valdettari *

Il fiume Carrione, all'altezza della Via Aurelia, versa in uno stato di grave degrado che preoccupa residenti e associazioni locali. Riccardo Valdettari, membro dell'associazione Avenza R-Esiste, ex vigile del fuoco e coordinatore per anni delle associazioni di Protezione Civile, ha lanciato un grido d'allarme sul rischio crescente legato alla mancata manutenzione dell'alveo fluviale e alla mancanza di interventi strutturali adeguati.

La denuncia di Valdettari si concentra sull'accumulo di detriti nell'alveo del fiume, un problema evidente anche sotto il ponte della Via Aurelia, che ostruisce il normale deflusso delle acque.

Questo è aggravato dall'incompleta realizzazione del canale scolmatore, progettato per deviare le acque durante le piene. "La pulizia del fiume è oggi una misura protettiva indispensabile, e deve essere effettuata con regolarità e competenza," ha dichiarato.

A peggiorare la situazione, il letto di magra – il canale naturale in cui il fiume scorre durante i periodi di secca – non si trova al centro dell'alveo, come dovrebbe, ma risulta spostato, compromettendo la capacità di deflusso e aumentando il rischio di esondazioni.

Valdettari ha evidenziato anche i problemi legati alle golene, aree cruciali per il contenimento delle acque. Queste zone sono state occupate da accumuli artificiali, noti come "panettoni", che limitano lo spazio disponibile per il passaggio delle acque e dei detriti.

"Le golene, trasformate in ostacoli artificiali, non possono più svolgere il loro ruolo naturale di controllo delle piene, aumentando notevolmente il rischio di esondazioni. È una situazione che richiede un intervento immediato," ha affermato Valdettari.

Secondo Valdettari, gli enti responsabili devono agire con determinazione per completare il canale scolmatore, ripristinare le golene e garantire la pulizia costante del fiume. "Ogni giorno di ritardo mette a rischio vite e proprietà. La comunità ha diritto a risposte rapide e azioni concrete."

Come membro attivo di Avenza R-Esiste e figura di spicco nella Protezione Civile, Valdettari rappresenta una voce autorevole nella difesa del territorio. "Non possiamo permetterci ulteriori promesse vuote.

È tempo di mettere in sicurezza il Carrione e di restituire ai cittadini la serenità che meritano."

La denuncia è un appello a un cambio di passo urgente. La salvaguardia del fiume Carrione deve diventare una priorità assoluta, per evitare che l'inerzia istituzionale possa trasformare una situazione già critica in una tragedia annunciata.

* di Avenza R-Esiste



ecoapuano

Direttore: Marcello Palagi
Redazione: Tel. 320 3684625
E mail: eco.apuano@virgilio.it
Sito: www.ecoapuano.it
Stampa: Impronta digitale,
Via San Giuseppe 56, Massa

Contributi di: Patrizia Arrighi - Avenza Resiste - Fabio Bernieri - Simone Caffaz - Adelmo Della Zoppa - Pietro Di Pierro - Silvano Leoni - Cesare Micheloni - Marcello Palagi - Michela Pinelli - Pro Loco Avenza - Cristina Raffo - Riccardo Valdettari

Foto di: Fernando Marselli, Riccardo Valdettari

Gli articoli di questo giornale possono essere riprodotti liberamente, purché senza fini di lucro e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 15 - 12 - 2024

Natale ... da pag. 7

Non sorprende, quindi, che cittadini e commercianti abbiano espresso il loro disappunto, temendo ulteriori disagi per l'area. Avenza, ancora una volta, sembra essere stata dimenticata, sollevando interrogativi sul reale significato nelle politiche culturali del comune. È davvero questo il modello di inclusione che la giunta Arrighi intende portare avanti? Per quanto ancora Avenza dovrà continuare a vivere all'ombra delle luci di Carrara? Intanto, sotto le luminarie natalizie, si insinua un dubbio sempre più pressante: chi guida davvero le scelte culturali della città?

Come diceva Einstein, "Due cose sono infinite: l'universo e la stupidità umana". APS Oltre aggiunge ironicamente una terza: "l'infinita quantità di incarichi che riceverà dall'amministrazione Ramon

Al senato



Neppure la pioggia battente ci ha abbattuto

Un paese ci vuole ...

Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti (C. Pavese)

Michela Pinelli *

Neppure la pioggia battente c'è riuscita, neppure un per noi insolito freddo ce l'ha fatta, perché ora possiamo dirlo: è stato un successo!!!

Forzando un'innata modestia, con orgoglio lo ammetto, sabato 7 dicembre, ad Avenza, è veramente successo qualcosa e chi non l'ha capito, probabilmente deriderà il fatto, come di consuetudine.

‘Ci vediamo ai pali gialli’ citava la semplice locandina, in cui spiccava l'impertinente sorriso di un bimbetto biondo, all'apparenza un incontro per pochi nostalgici, senza patrocini, senza contributi pubblici, senza ‘vedette’ di grido a far da richiamo ... ma cosa sono (e non più erano) i ‘pali gialli’... un tempo certo luogo d'incontro tra le varie generazioni susseguitesi, di partite col pallone, di gare, di chiacchiere, di sorrisi e sogni.

Poi il tempo li aveva anneriti, grigi come lo spirito dei residenti e di quegli stessi giovani, poi cresciuti, che la vita aveva allontanato fisicamente.

Chi vi passava non li notava neppure, ma ad un certo punto l'idea: ridiamo colore a quel luogo,

soffiamo sulla polvere della trascuratezza, creiamo un'occasione che non sia solo un momento di malinconica e nostalgica rievocazione del bel tempo che fu, ma un punto di partenza, per riscoprirci ancora noi, ancora entusiasti di incontrarci, di abbracciarci, di invogliare tutti a riprenderci la strada, al gusto di camminare insieme senza paura, di festeggiare, consapevoli di vivere in un bel luogo, con una storia e dei valori.

I pali son tornati all'improvviso gialli e quella sera i genitori dei bimbi ora cresciuti si sono commossi, molti facevano selfie, la curiosità è diventata dilagante e la voglia di dare un contributo all'evento epidemica.

Da anni via Sforza non era così illuminata per Natale, grazie al solo contributo dei privati, ovunque fiocchi di tulle rosso e blu, confezionati anche di notte da un esercito di volontarie e una virale energia positiva tra tutti gli organizzatori e partecipanti.

Con un semplice passaparola sono arrivati puntuali da Roma, da Milano e non solo, hanno lasciato per almeno un'ora il posto de lavoro, in tanti, senza altra voglia che quella di esserci! Numerosi con le note della sublime voce di Irene Lippolis e Andrea Mignani, rievocando brani degli anni '80, '90 e primi duemila, una merenda come un tempo, semplice, ma gradita (fugacina con la mundiola, cornetti per i golosi e una squisita torta di castagnaccio portata a sorpresa da uno dei membri di Avenza R-Esiste), un brindisi e il momento clou, il discorso del nostro Emiliano Pianini, oggi avvocato, storico e scrittore, ieri bimbetto dal caschetto biondo, orgoglio della nostra via che, con il suo ricordo dei ragazzi dei pali e dei bonariamente ostili ‘telobucoquelpallone’, ha poi speso parole per l'uomo emblema dei valori di chi ha amato e ama la nostra Avenza e in particolare via Sforza, il barbiere Alberto Menconi, padre dell'avvocato Monica e di Lorenzo che porta avanti

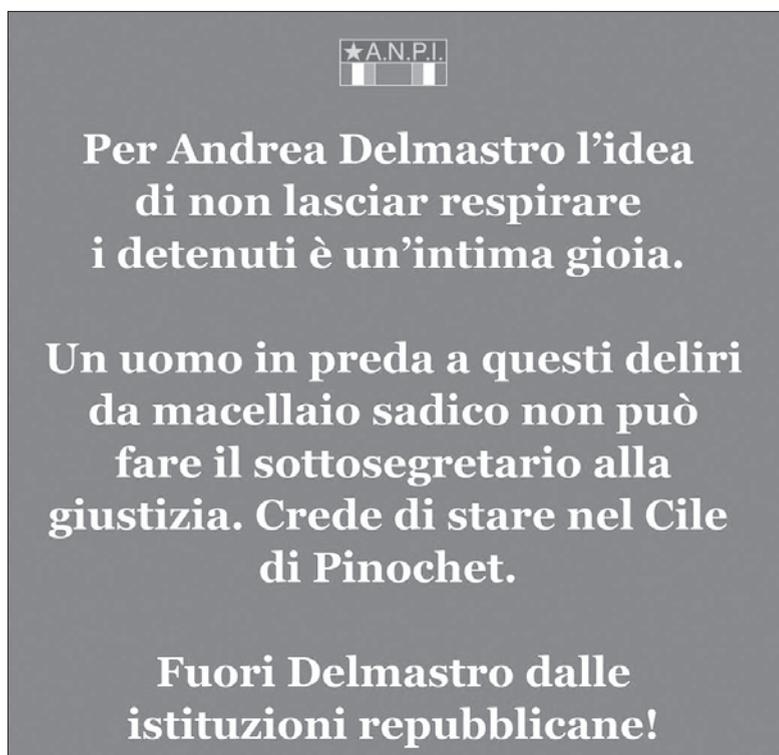
l'attività con onore. In Albè le doti di gentilezza, onestà e perseveranza, doti che noi abbiamo riconosciuto in lui e saputo apprezzare, doti che devono fare della fiaba raccontata da Pianini un tratto di storia sì vissuta ma anche d'esempio per il futuro: aprire quella vetrina ogni mattina e le altre vicino, resistere ai tempi e alla facilità della spesa on line, ritrovarsi per un commento sulla partita o su un gossip, far risplendere ciò che abbiamo è la nostra missione.

L'altra sera, con le parole ricche di pathos di Emiliano, in molti hanno pianto, un pianto liberatorio, che si confondeva, libero, con le gocce di pioggia, ma dopo quel momento, con l'allegria delle note della sigla di Happy days, si è mostrata la targa, in memoria di Albè e monito per il futuro: abbiamo inciampato per anni in marciapiedi consunti, abbiamo provato ogni volta a credere alle solite promesse per poi ogni volta constatare che a nessuno interessava questa realtà, locale certo, ma baricentrica rispetto al Comune tutto, porta d'ingresso per chi arriva dalla stazione.

Avenza è l'emblema di un territorio tutto, sfruttato e abusato da slogans elettorali e oscurato subito dopo, come le fiocche luci che dovrebbero favorire le passeggiate serali, il 7 simbolicamente ha fatto capire che la gente ama le proprie radici, le proprie strade, le relazioni che devono essere alimentate non in eventi da salotto, ma in numerose occasioni da ‘cortile’.

Sono in programma altre idee d'incontro, tra vecchi e nuovi amici ... alla domanda sterile di chi vede in questo una vetrina elettorale, rispondiamo con le foto dei sorrisi di sabato, tra persone diverse, forse, ma accumulate solo (e non è cosa da poco) dall'amore per la nostra città, la gioia riscoperta e palpabile è stata ben percepita dalle giornaliste Poggi, Vatteroni e Merani (in ordine d'uscita) che hanno dedicato all'evento parole toccanti e rispondenti a quanto avvenuto.

*** di Avenza R-Esiste**



La Grotta

Cronache di un'epoca perduta

Cesare Micheloni

C'era un tempo in cui Via Passo Volpe, la strada principale della Grotta, era un piccolo universo dove la vita pulsava autentica.

Bastava percorrerla per immergersi in un mondo fatto di profumi, voci e colori. L'odore del pane fresco si mescolava alle voci urlanti dei bambini, che giocavano spensierati davanti alla scuola elementare o nel mitico "campetto".

Il "campetto"

Per noi, il "campetto" era molto più di una semplice area di gioco: era il centro del nostro piccolo mondo, un giardino incantato. Qui si organizzava la Festa dell'Unità, un evento che per noi bambini aveva un solo, irresistibile motivo di interesse: le frittelle di baccalà, un sapore che ancora oggi sembra racchiudere l'essenza di quei giorni.

I cunicoli del rifugio

Ma per i più avventurosi, c'era un altro luogo che alimentava sogni e racconti: i cunicoli dei rifugi. Attraverso un varco nascosto, potevamo addentrarci in quelle gallerie misteriose che un tempo avevano offerto riparo durante la guerra.

I rifugi, che davano il nome all'altro parco pubblico della zona, erano per noi un mondo parallelo, una frontiera inesplorata. E lì, d'estate, arrivava persino il circo, con i suoi tendoni colorati e la promessa di uno spettacolo che ci faceva trattenere il fiato.

La strada era animata da un andirivieni continuo: qualcuno usciva da uno dei tre alimentari con le borse piene, qualcun altro si fermava per un saluto davanti alla merceria, dove le donne sceglievano bottoni e fili, o nella cartoleria che, con i suoi quaderni colorati e le figurine, era per noi bambini un piccolo paradiso.

C'era tutto

In quei pochi metri c'era tutto ciò di cui si poteva avere bisogno. Oltre agli alimentari, c'erano un forno, una polleria, un macello dove la gente si riforniva senza badare a certificazioni, un negozio di scarpe, uno di articoli per la casa e persino due cartolerie, una delle quali fungeva anche da edicola.

Non mancava neppure il carretto a pedali del gelataio, il mitico Rigoletto, che con il suo gelato artigianale era

l'eroe dei pomeriggi estivi.

Le cantine

E poi c'erano loro, le cantine: tre luoghi spartani e accoglienti, dove il vino era il pretesto per ritrovarsi, giocare a carte e discutere di tutto, dalla politica ai pettegolezzi del paese. Le cantine non erano semplici locali: erano l'anima della comunità, il centro di una socialità spontanea e genuina.

Le domeniche

Le domeniche erano un giorno speciale. Nei fondi si giocava alla tombola, con le voci che scandivano i numeri tra risate e applausi, mentre fuori la strada, libera dalle auto, si trasformava in un luogo di gioco e ritrovo.

L'austerità

Le targhe alterne dell'austerità, il nostro piccolo "lockdown", paradossalmente ci rendevano ancora più liberi. Noi bambini conquistavamo le strade e ci sdraiavamo in mezzo a esse, come padroni di un mondo che ci apparteneva. In fondo, a cosa ci servivano le "macchine"? Alla Grotta ce n'era meno di una per famiglia, e quelle poche bastavano e avanzavano.

Il calcio e le radioline

E poi c'era il calcio. Le radioline trasmettevano i risultati in tempo reale, creando un'atmosfera vibrante, mentre 90° Minuto diventava il momento clou della giornata.

Bastava quella voce familiare a unire famiglie e vicini, che si radunavano per vivere insieme l'emozione delle partite.

Ginocchia sbucciate

Le ginocchia sbucciate erano il segno distintivo di un'infanzia vissuta all'aria aperta, tra le corse sfrenate e le esplorazioni che ci portavano fino alla ferrovia,

passando dal maglificio come se stessi attraversando mondi sconosciuti. In questo microcosmo tutto era a portata di mano.

La Grotta, mondo completo

Non c'era bisogno di andare altrove, (a Lavenza), perché la Grotta bastava a sé stessa. Altro che le distopiche città da 15 minuti di oggi, progettate per trattenerti in un raggio calcolato al millimetro. Via Passo Volpe era la nostra città da 15 minuti, ma autentica, senza limitazioni, schemi o progetti: tutto era lì, facile da raggiungere.

I ricordi di un tempo perduto

Oggi, se chiudo gli occhi, quei giorni sembrano ancora vivi. Rivedo l'Ape della Catè che sfreccia per la strada, il motocarro del babbo di Pompeo carico di attrezzi, e i lavoratori che pedalano verso le fabbriche, portando con sé il puzzo della Rumianca, un odore acre che si mischiava alla nebbia grigia della ciminiera della Cokapuania.

Sento ancora le storie che parlano di Cibe, il marito della Bambola, e del suo baroccio tirato da un tagliardo cavallo.

Segnare la paura

E poi penso ai riti arcaici, come quello dell'anziana signora della Gotara che "segnava la paura", un rimedio ancestrale per i timori dei bambini.

A noi sembrava una strega, con le sue mani nodose e i sussurri misteriosi, ma era parte di una medicina antica, di una cultura fatta di gesti tramandati.

Selvaggi e felici

Eravamo selvaggi e felici, figli di un'Italia autentica, fatta di relazioni genuine e incontri spontanei.

Gli adulti si fermavano a chiacchierare sul ciglio della strada o davanti alle porte di casa, e noi bambini imparava-

mo il valore della comunità senza che nessuno ce lo spiegasse. Ogni luogo, ogni persona, ogni gesto era un pezzo di un puzzle che componeva un mondo semplice e perfetto.

Sport: I Passovoltisti

Non mancava neppure lo sport organizzato. In Via Passo Volpe c'era persino una squadra di podisti, i Passovoltisti, che rappresentavano con orgoglio il quartiere nelle corse locali, unendo spirito competitivo e voglia di stare insieme.

Il tramonto di un'epoca

Oggi tutto questo sembra svanito. Le cantine sono scomparse per prime, portandosi via un pezzo dell'anima del paese. I tre alimentari sono diventati un ricordo lontano, la merceria e le cartolerie hanno chiuso, e l'edicola non esiste più.

Anche la scuola elementare, un tempo viva di voci e risate, appare silenziosa e spenta.

Le case sono vicine, ma le persone sembrano lontane. Si vive isolati, ci si incontra per caso e non ci si ferma più a parlare. Gli acquisti si fanno nei supermercati o online, privandoci di quel contatto umano che era il cuore della vita di un tempo.

Via Passo Volpe, un tempo un mondo in miniatura, è oggi il simbolo di un'epoca irrimediabilmente perduta.

Un'infanzia magica

A volte mi chiedo se quei giorni siano stati davvero così perfetti, o se è il tempo a renderli più luminosi di quanto non fossero. Ma so che, per noi bambini di allora, erano il nostro mondo intero, e che la Grotta, con le sue strade, i suoi odori, i suoi giochi e la sua gente, ci ha regalato un'infanzia che oggi appare quasi magica.

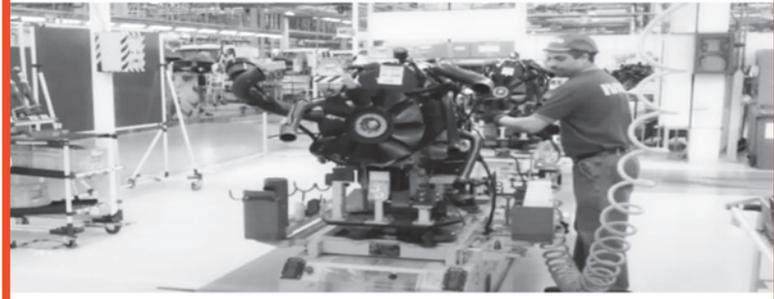
Non vedo quasi più nessuno di quei ragazzi con cui giocavo al campetto o andavo a scuola. Alcuni hanno lasciato la Grotta, altri si sono persi nelle pieghe della vita, e io stesso sono cambiato. Ma c'è una cosa che non cambia: ogni volta che penso a quel tempo, mi rivedo lì, con le ginocchia sbucciate, il sole in faccia e la voglia di esplorare il mondo che finiva sempre un po' più in là, oltre la ferrovia o il tabacchino di Napulion. Ci sono stati momenti in cui ho pensato che nulla di meglio sarebbe mai potuto succedere. Forse avevo ragione.

*"Non ho mai più avuto amici come quelli che avevo a dodici anni. Gesù, ma chi li ha?"**

**(dal film "Stand by me - Ricordo di un'estate" del 1986 basato sul racconto "The Body" di Stephen King)*

Industria a picco, produzione in calo per il 21esimo mese di fila. Ad ottobre - 3,6%, auto in picchiata (- 40%)





In ottobre la flessione è stata del 3,6% rispetto allo stesso mese del 2023. Il calo interessa tutti i principali comparti

segue a pag. 11

L'Ape della Catè

il rombo che ci faceva sognare

Cesare Micheloni

C'era una volta l'Ape, il mitico tre ruote della Piaggio. Ma chiamarla "macchina" sarebbe un insulto. Era un'icona, una leggenda, il simbolo di un'Italia che con due lire e tanta voglia di fare riusciva a cavarsela. L'Ape era dappertutto: nei campi, nelle stradine dei paesi, davanti alle botteghe, e anche nei nostri cuori. Era la compagna fedele di chi si spaccava la schiena ogni giorno. Contadini, artigiani, piccoli imprenditori: tutti avevano un'Ape. Con il suo rombo gracchiante e la sua caparbia, aiutava a mandare avanti il Paese. L'Ape era perfetta per quei tempi. Un po' come noi, non si fermava mai. Era un simbolo di un'Italia che si arrangiava e che, nonostante tutto, andava avanti. Ma quell'Italia non c'è più. L'abbiamo sacrificata sull'altare della globalizzazione, dove le regole del mercato hanno il sopravvento sui valori di una volta. Chi oggi comprerebbe un'Ape per mandare avanti la propria

attività? L'idea stessa di "piccola impresa familiare" sembra un ricordo lontano, schiacciata da centri commerciali e piattaforme online. E adesso? Fine della storia. Dopo 76 anni, l'Ape saluta Pontedera e si trasferisce in India. Lì continueranno a produrla, ma sarà ancora la nostra Ape? Quella che si spingeva oltre ogni limite, che arrancava carica come un mulo, che trasformava il poco in tanto?

I ricordi di un bambino e il rito della Catè

L'Ape non era solo un mezzo di trasporto. Era la protagonista di mille storie, anche delle nostre. Io ricordo ancora la Catè, una contadina e pastora di Massa, che arrivava ad Avenza con la sua Ape carica di verdura fresca e latte appena munto. Era un rito: noi bambini della Grotta aspettavamo il suo arrivo con il fiato sospeso. E quando sentivamo quel motore in lontananza, abbandonavamo tutto. E dico tutto: le partite di calcio al campetto, le "gomminate", le "palline", perfino il mitico "piastrenbolo". Non c'era gioco che potesse competere con l'Ape della Catè. Correva piano, e noi le andavamo incontro a perdifiato, gridando a squarciagola: "Catè! Catè!". Qualcuno cercava perfino di saltarci sopra. Lei rideva, con il foulard annidato in testa, il grembiule

un po' macchiato e il volto stanco, segnato dal sole ma felice. Portava con sé non solo latte e verdure, ma quel profumo di campagna che riempiva la strada e i nostri cuori.

Noi bambini degli anni '70

Noi bimbi degli anni '70 eravamo un po' selvaggi, con le ginocchia sbucciate, convivevamo con il puzzo della Rumianca e la nuvola di fumo della ciminiera della Cokapuania, e la voglia di avventura sempre accesa. Era l'epoca di Happy Days, di Bettega e Antognoni, quando la TV era meno invadente e i videogiochi non avevano ancora fatto irruzione nelle nostre vite. Vivevamo un'infanzia libera, tra fantasia e giochi all'aperto, lontana dalla frenesia digitale degli smartphone. Eravamo ancora legati allo spirito della Guerra dei Bottoni, ai western di John Wayne, al Tarzan di Weissmuller e ai giornalini di Tex Willer, Zagor e Il Monello. E poi c'erano gli album delle figurine Panini, con il naso immerso nel tentativo di completare ogni squadra, scambiando i doppioni in ogni angolo possibile: "Celo, celo, mici!" E poi i gelati: la mitica Coppa dei Campioni, un lusso per pochi, e per i più fortunati, il gelato di Rigoletto. E c'erano le fumose cantine dove i nostri babbi si radunavano per giocare a carte; spesso

toccava a noi andare a chiamarli. Ricordo ancora l'odore acre del fumo di sigaretta che mi avvolgeva quando entravo in cantina, un misto intenso che si mescolava al profumo del vino e al lieve odore di muffa delle antiche mura. Le voci, in dialetto, rimbombavano tra le pareti, creando un'atmosfera intima e un po' misteriosa. Era il tempo, ahimè, delle Nazionali senza filtro, di mani ingiallite e di vino bevuto tra amici nei "bicchiereti" o nelle più capienti "cavallerie", mentre noi, bambini, aspettavamo fuori o curiosavamo tra i tavoli in marmo.

Bei tempi

Nel tempo in cui l'Ape lascia l'Italia per sempre, non posso fare a meno di pensare a quei giorni. Tempi più semplici, dove un rombo in lontananza bastava a riempire di gioia un gruppo di bambini. Quell'attesa, quella corsa verso l'Ape della Catè, quei giochi interrotti di colpo, i pomeriggi passati a sfogliare i giornalini, a scambiare figurine o a cercare un padre in una affollata cantina: momenti che oggi sembrano così lontani, ma che vivono ancora dentro di me; nei ricordi di un'Avenza che non c'è più. E allora, con un sorriso un po' amaro, penso: bei me' tempi! Addio, Ape. Addio, Catè. Addio, Italia di una volta.

La Grotta Cronache ... da pag.10

Post credit: l'Inferno terrestre

Dante Alighieri, pellegrino sulla Via Francigena, giunse ad Avenza, un luogo dimenticato dal mondo. Il piccolo borgo, adagiato ai piedi di aspre montagne, era avvolto in un'atmosfera di malinconica decadenza.

In lontananza, si ergevano le sagome imponenti delle Cave Apuane, a testimonianza di un'attività umana che sembrava ormai sopita.

Affamato, stanco, e in cerca di informazioni per proseguire il suo viaggio, Dante bussò alla porta di una capanna posta vicino ad una caverna. L'interno era buio e umido, illuminato solo da un focherello che crepitava pigramente.

Un uomo, con lo sguardo fisso nel vuoto, giaceva su un giaciglio di paglia, accanto a un porcile che emetteva un odore nauseabondo. Una donna, con i capelli arruffati e gli occhi pieni di tristezza, scacciava una volpe che si aggirava tra le galline.

Dante, rivolgendosi ai due, domandò: "A quale distanza si trovano le Cave Apuane?".

L'uomo non si degnò di voltarsi, mentre la donna rispose con un vago "Boh".

Disgustato da quella scena, Dante sentenziò: "Di gente scortese, caverne, porci e volpi... questa è la Grotta!".



Lasciate ogni speranza voi ch'entrate

Il poeta, deluso e amareggiato, riprese il suo cammino, lasciandosi alle spalle quel luogo di miseria e abbandono. Le montagne, con le loro cime aguzze, sembravano osservare impassibili la scena, mentre il vento ululava tra le cavità, portando con sé un sospiro lento e straziante che ancora oggi riecheggia.

Nella selva oscura: Avenza quo vadis?

Eppure, noi ex bambini della Grotta, riflettendo su quella scena, vorremmo oggi sommessamente far notare al sommo poeta che l'indifferenza umana e il degrado ambientale evocano temi che stiamo vivendo anche nel nostro tempo, come in un loop temporale. È questo il futuro che dovranno affrontare Avenza e

la Grotta? Se fosse un episodio di un'opera dantesca riscritta ai giorni nostri, questa "Grotta" potrebbe rappresentare un limbo dove il senso di comunità e umanità è andato perduto.

Le Cave Apuane, in lontananza, sembrano quasi un miraggio di speranza o un monito della fatica inutile dell'uomo, reminiscenza del contrappasso.

Avenza di oggi sembra trovarsi, proprio come Dante nella Divina Commedia, in una "selva oscura": un simbolo di traviamiento esistenziale e spirituale, una situazione che, per sua stessa ammissione, rischia di condurlo alle soglie della morte.

Eppure, come il pellegrino che intravede un colle rischiarato dalla luce divina, forse anche Avenza può scorgere una possibilità di redenzione. Le tre fiere che bloccano il passo al poeta - la lonza, il leone e la lupa - lo costringono a un lungo viaggio nelle viscere infernali, guidato dal buon Virgilio, simbolo di sapienza e guida morale. E allora, chi sarà il "Virgilio" che potrà guidare Avenza fuori dalla selva oscura? Riuscirà questo "veltro", evocato nella profezia, a liberare la comunità dal degrado e a indicarle una nuova via verso la luce? Come Dante, Avenza deve affrontare un cammino di riscatto, scavando dentro le sue viscere per ritrovare la speranza e il senso di appartenenza perduti.

L'identità dello Stato di Israele

Costituente Terra

Cari amici, nelle ricostruzioni dei 75 anni del conflitto israelo-palestinese, nessuno, neanche Guterres, ha ricordato il 2018, che invece spiega tutto.

È l'anno in cui, il 19 luglio, lo Stato di Israele cambiò natura, e da Stato democratico, come era nel disegno del sionismo, è diventato per legge costituzionale uno "Stato Nazione del popolo ebraico". Ciò spiega tutto, nel senso che se il principio fondativo che voleva congiungere democrazia ed ebraismo ammetteva l'esistenza dell'"Altro", fino a permettere il sogno dei "due popoli in due Stati", il trapasso allo Stato Nazione del popolo ebreo riservava solo a questo il diritto all'autodeterminazione, cioè i diritti politici, e rendeva incompatibile l'esistenza di un secondo popolo; di qui i 700.000 coloni irradiati in 279 insediamenti oggi presenti nei Territori occupati abitati da 3 milioni di palestinesi.

La novità era così riferita in una nostra newsletter del 24 luglio 2018 ("Sionismo senza democrazia?"), che qui vi trascriviamo così come l'abbiamo ritrovata: «C'è una notizia che è stata quasi nascosta, perché è difficilissimo darla, non sanno come farla accettare dal senso comune, ma è di tale portata da marcare una cesura nella storia che stiamo vivendo. Lo Stato di Israele, almeno nella sua veste ufficiale e giuridica, cambia natura.

Non è più lo Stato che unisce democrazia ed ebraicità, come era nel sogno del sionismo, ma è definito come uno Stato-Nazione ebraico, uno Stato del solo popolo ebreo nel quale gli altri, quale che sia il loro numero, sono neutralizzati nella loro dimensione politica, cioè nella loro esistenza reale: non partecipano di ciò che, in democrazia, si chiama autodeterminazione, la quale è riservata al solo popolo ebreo, il solo sovrano.

Gli altri sono naturalmente gli Arabi, e in modo specifico i Palestinesi, musulmani o cristiani che siano.

Infatti, giovedì 19 luglio, il Parlamento israeliano, la Knesset, ha approvato a stretta maggioranza con 62 voti favorevoli e 55 contrari una legge di rango costituzionale che era in gestazione da tempo, la quale fissa in questi termini perentori la natura dello Stato, che finora non si era voluta definire in alcuna Costituzione formale, in base all'idea che la vera Costituzione d'Israele è la Torah (la Scrittura). Per intenderci un primo articolo Cost. del tipo "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo..." sarebbe stato impensabile per Israele; e infatti, dopo un primo approccio iniziale per il quale furono consultati i libri di Carl Schmitt, il tentativo costituzionale fu abbandonato, come ci ha raccontato a suo tempo Jacob Taubes. Però per il sionismo fon-

datore che aveva voluto bruciare i tempi dell'Attesa visto il ritardo del Messia, era fuori discussione che dovesse trattarsi di uno Stato democratico.

Sicché almeno una correzione è stata introdotta all'ultimo momento nel testo della legge, su richiesta del Presidente di Israele Reuven Rivlin, che in una lettera ai parlamentari aveva espresso il timore che essa potesse "recare danno al popolo ebraico, agli Ebrei nel mondo e allo Stato di Israele".

È stata abolita infatti la norma che permetteva a qualsiasi comunità (ebraica ma anche non ebraica) di costituirsi come comunità identitaria chiusa, su base religiosa o nazionale, con esclusione dal proprio ambito di tutti gli altri (non-ebrei, non-drusi, non ortodossi, ecc), il che rischiava di creare in Israele una rete di apartheid segregati a pelle di leopardo; invece, caduta questa norma, la separazione che viene costituzionalizzata è posta a garanzia dei soli insediamenti ebraici, privando di diritti tutti gli altri.

Dal punto di vista politico la legge votata dalla Knesset liquida la causa palestinese, prelude all'annessione dei Territori Occupati, licenzia definitivamente l'opzione fatta propria da tutta la comunità internazionale dei due popoli in due Stati e rottama le risoluzioni dell'ONU sul conflitto in Palestina e sullo status di Gerusalemme.

Quali poi saranno i fatti è tutto da vedere: la resistenza di Gaza, da sola, con i suoi patetici aquiloni accesi, come le pietre di David contro Golia, tiene in realtà aperta tutta la questione. Ma c'è un livello ancora più profondo: che succede con l'ebraismo?

La ragione per cui Israele si è decisa a questo passo non può essere banalizzata: l'andamento demografico in Medio Oriente è tale che ben presto in Israele gli Ebrei saranno una minoranza rispetto alla crescente popolazione arabo-palestinese; e siccome in democrazia contano i numeri e non si è fatta e neanche tentata la pace tra i due popoli, gli Ebrei di Israele temono di essere sopraffatti, e perciò la democrazia è un lusso che non possono mantenere.

Nell'alternativa tra democrazia ed ebraismo, la scelta è per l'ebraismo. Purtroppo manca la lucidità di comprendere che è una falsa alternativa. Questa incompatibilità non è vera: ma per riconoscerlo ci vuole una

conversione culturale e religiosa profonda.

Gli Ebrei (anche gli Ebrei non credenti dello Stato d'Israele) fondano sulla Scrittura la loro identità di popolo e di Stato. Ma quando questa tradizione si è formata (quando Dio ha "parlato" ad Abramo, Mosè, David e anche ai profeti) poteva concepirsi che l'identità di un popolo si preservasse nell'uniformità di un regno, nella inviolabilità dei confini, nella non contaminazione con gli stranieri, nella regola di purità, antidoto ad ogni meticciato.

Ma come preservare questa identità nelle condizioni della democrazia, del pluralismo, dell'eguaglianza, della globalizzazione, dello Stato di diritto, non poteva essere oggetto della rivelazione di allora, Dio non poteva dirlo al suo popolo.

Un indizio fortissimo di come altrimenti essere popolo lo aveva fornito Gesù, ma quella Parola non fu riconosciuta da Israele come la Parola attesa.

Dunque occorrerebbe che, come hanno fatto pur dolorosamente altre tradizioni, anche quella ebraica cercasse i nuovi sensi delle sue Scritture, che cosa davvero sarebbe la fedeltà alla Parola ricevuta letta non più nelle condizioni di ieri, con gli occhi rivolti alle tempeste passate, ma nelle condizioni di oggi, con gli uomini di oggi, con la meravigliosa multicolore umanità di oggi, con gli occhi rivolti al futuro da costruire, a questo Messia che ha sempre da venire, ma come pace non come apocalisse.

È attraverso questo lavacro, non più nel sangue ma nell'acqua di nuovo condivisa della Palestina che Israele salverà se stesso, la propria identità, e la vita delle genti, non più stranieri.

La cosa non interessa solo gli Ebrei. Sarebbe così importante che i nostri gruppi di dialogo ebraico-cristiano, liberi dalle suggestioni dei richiami a un vecchio fondamentalismo biblico, cercassero con i fratelli Ebrei questi nuovi sensi e questa nuova comprensione della Parola liberatrice».

Fin qui la nostra lettera di allora, con il link a cui essa rimandava, che era un articolo di Haaretz, "La legge che dice la verità su Israele", e il testo della legge votata dalla Knesset.

I "fatti" che in quei testi si temevano, che temeva lo stesso Reuven Rivlin, presidente di Israele, si sono verificati nella maniera più atroce, fino al 7 ottobre di Hamas e alla reazione di Israele a Gaza.

Ma il monito di questi eventi va ben oltre gli stretti protagonisti.

Riguarda le grandi Potenze, a cominciare dall'America: rinunziate ai progetti di un potere esclusivo, di "competizioni strategiche" che nell'esclusione dell'altro non possono che portare al reciproco genocidio.

Riguarda l'Europa: non coccolarti la guerra che hai in casa, che tanto ti piace per debellare la Russia, la guerra civile europea è già in nuce la guerra mondiale.

Riguarda le religioni, di che cosa devono procurare la "salvezza" se non dell'anima del mondo?

Riguarda il dialogo ebraico-cristiano: non è solo questione di parlarsi e abbracciarsi tra "fratelli maggiori e minori", è questione di guardare in fondo a sé stessi, è un appello alla conversione

Newsletter n. 136 del 25 10 2023

ITALIA: FINALMENTE È BOOM!

- CRESCE L'ETÀ PENSIONABILE
- CRESCONO I LICENZIAMENTI
- CRESCONO I FALLIMENTI
- CRESCE LA BOLLETTA DELLA LUCE
- CRESCE LA BOLLETTA DEL GAS
- CRESCE LA BENZINA
- CRESCE LA POVERTÀ
- CRESCE LA CORRUZIONE

La legge che dice la verità su Israele

La legge costituzionale approvata dalla Knesset il 19 luglio 2018 fa di Israele lo "Stato Nazione del Popolo Ebreo"

Gideon Levy

Il Parlamento israeliano, la Knesset, ha approvato una delle leggi più importanti della sua storia, oltre che quella più conforme alla realtà. La legge sullo Stato-nazione (che definisce Israele come la patria storica del popolo ebraico, incoraggia la creazione di comunità riservate agli ebrei, declassa l'arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale) mette fine al generico nazionalismo di Israele e presenta il sionismo per quello che è. La legge mette fine anche alla farsa di uno Stato israeliano "ebraico e democratico", una combinazione che non è mai esistita e non sarebbe mai potuta esistere per l'intrinseca contraddizione tra questi due valori, impossibili da conciliare se non con l'inganno.

Se lo Stato è ebraico non può essere democratico, perché non esiste uguaglianza. Se è democratico, non può essere ebraico, poiché una democrazia non garantisce privilegi sulla base dell'origine etnica. Quindi la Knesset ha deciso: Israele è ebraica. Israele dichiara di essere lo Stato nazione del popolo ebraico, non uno Stato formato dai suoi cittadini, non uno Stato di due popoli che convivono al suo interno, e ha quindi smesso di essere una democrazia egualitaria, non soltanto in pratica ma anche in teoria. È per questo che questa legge è così importante. È una legge sincera.

Le proteste contro la proposta di legge erano nate soprattutto come un tentativo di conservare la politica di ambiguità nazionale.

Il presidente della repubblica, Reuven Rivlin, e il procuratore generale di Stato, i difensori pubblici della moralità, avevano protestato, ottenendo le lodi del campo progressista. Il presidente aveva gridato che la legge sarebbe stata "un'arma nelle mani dei nemici di Israele", mentre il procuratore generale aveva messo in guardia contro le sue "conseguenze internazionali". La prospettiva che la verità su Israele si riveli agli occhi del mondo li ha spinti ad agire. Rivlin, va detto, si è scagliato con grande vigore e coraggio contro la clausola che permetteva ai comitati di comunità di escludere alcuni residenti e contro le sue implicazioni per il governo, ma la verità è che a scioccare la maggior parte dei progressisti non è stato altro che vedere la realtà codificata in legge.

Era bello dire che l'apartheid riguardava solo il Sudafrica

Anche il giurista Mordechai Kremnitzer ha denunciato invano il fatto che la proposta di legge avrebbe "scatenato una rivoluzione, né più né meno. Sancirà la fine di Israele come Stato ebraico e democratico". Ha poi aggiunto che la legge avrebbe reso Israele un Paese guida "per Stati nazionalisti come Polonia e Ungheria", come se non fosse già così da molto tempo. In Polonia e Ungheria non esiste un popolo che esercita la tirannia su un altro popolo privo di diritti, un fatto che è diventato una realtà permanente e un elemento inscindibile del modo in cui agiscono Israele e il suo governo, senza che se ne intraveda la fine.

segue a pag. 16

Legge Fondamentale:

Israele, Stato Nazione del Popolo Ebraico

approvata dalla Knesset il 19 luglio

1) Principi fondamentali

1. La Terra di Israele è la patria storica del popolo ebraico, in cui lo Stato di Israele si è insediato.
2. Lo Stato di Israele è la patria nazionale del popolo ebraico, in cui esercita il suo diritto naturale, culturale, religioso e storico all'autodeterminazione.

5) Ritorno degli esuli

Lo Stato è aperto all'immigrazione ebraica e al ritorno degli esuli

6) Collegamento con il popolo ebraico

1. Lo Stato si impegnerà affinché sia garantita la sicurezza dei membri del popolo ebraico in pericolo o in cattività a causa della loro ebraicità o cittadinanza.
2. Lo Stato agirà nell'ambito della Diaspora per rafforzare l'affinità fra esso e i membri del popolo ebraico.
3. Lo Stato agirà per preservare il patrimonio culturale, storico e religioso del popolo ebraico fra gli ebrei della Diaspora.

7) Insediamenti ebraici

1. Lo Stato considera lo sviluppo di insediamenti ebraici come valore nazionale e agirà per incoraggiare e promuoverne l'insediamento e il consolidamento

8) Calendario ufficiale

Il calendario ebraico è il calendario ufficiale dello



3. Il diritto di esercitare l'autodeterminazione nazionale nello Stato di Israele è esclusivamente per il popolo ebraico.

2) Simboli dello Stato

1. Il nome dello Stato è "Israele".
2. La bandiera dello Stato è bianca con due strisce azzurre vicino i bordi e una stella di David blu al centro.
3. Il simbolo dello Stato è una Menorah a sette braccia con foglie d'ulivo su entrambi i lati e la scritta "Israele" sotto di esso.
4. L'inno nazionale è l'"Hatikvah".
5. Ulteriori dettagli sui simboli di Stato saranno determinati dalla legge ordinaria.

3) La capitale dello Stato

Gerusalemme, integra e unita, è la capitale di Israele.

4) Lingua

1. La lingua ufficiale è l'ebraico.
2. La lingua araba gode di riconoscimento speciale nello stato. La legge regolonerà l'impiego dell'arabo nelle istituzioni di stato.
3. Questa previsione non pregiudica lo status riconosciuto alla lingua araba dalle normative preesistenti.

Stato, e sarà affiancato dal calendario gregoriano come calendario ufficiale. L'utilizzo del calendario ebraico e di quello gregoriano sarà disciplinato dalla legge.

9) Giornata dell'Indipendenza e commemorazioni

1. La Giornata dell'Indipendenza (Yom HaAtzmaut) è la festività nazionale ufficiale dello Stato.
2. La Giornata della Memoria per i Caduti in tutte le Guerre di Israele, per le vittime dell'Olocausto, nonché la Giornata del Ricordo dell'Eroismo, sono giorni di commemorazione dello Stato.

10) Giorni del riposo e Shabbat

Lo Shabbat e le festività di Israele sono i giorni di riposo fissati per lo Stato. I non ebrei hanno diritto a rispettare i loro giorni di riposo e le loro festività. I dettagli su questo argomento saranno fissati dalla legge.

11) Immutabilità

Questa legge fondamentale non può essere emendata che da un'altra legge fondamentale, approvata dalla maggioranza dei membri della Knesset.

25/10/2023

Strategia verso il precipizio

di Pino Cabras

Le false narrazioni del conflitto

Nella guerra ucraina, finora combattuta con armi non nucleari, i rapporti di forza sul campo ci rivelavano fin dall'inizio un forte divario di mezzi e tecnologie in favore della Federazione Russa. Quella disparità non poteva che portare all'inevitabile sconfitta di Kiev, anche ipotizzando, come in effetti poi c'è stato, un enorme dispendio di mezzi economici e militari delle potenze occidentali per tenere in piedi il blocco ipemazionalista che aveva preso il potere nel 2014.

Per avere un ordine di idee, le spese di Washington e dei suoi vassalli (europei e non solo) in favore di Zelensky & C. sono largamente superiori alle spese militari dell'intera Federazione Russa (che sono dedicate solo in quota minoritaria all'operazione militare in Ucraina). Aggiungiamo che le decine di tonnellate di nuove sanzioni, presentate come un mezzo per strangolare Mosca, si sono scontrate con una realtà opposta in cui la Russia ha riassorbito il colpo (al netto di certi inevitabili squilibri finanziari) e ha un'economia in espansione, laddove l'Europa soffre un repentino processo di deindustrializzazione, particolarmente drammatico e sconcertante in Germania.

Allora dobbiamo chiedercelo: perché l'Occidente collettivo ha scommesso così tanto - praticamente tutto - su un cavallo palesemente zoppo? Qualcuno risponda.

La corrente principale dei media e gran parte dei governanti in proposito offre sempre due risposte. Per come abbiamo imparato a conoscere i loro comportamenti, sono per forza risposte false.

La guerra per procura

La prima risposta è che si vuole difendere a tutti i costi la "democrazia ucraina" contro "l'autocrazia che attacca un paese sovrano".

La risposta è falsa per due motivi: in primo luogo, in Ucraina non c'è democrazia, perché il regime ha chiuso d'imperio, a partire da ben prima del 2022, tutti i partiti e tutti gli organi di informazione che proponevano soluzioni diverse dallo scontro frontale nazionalistico con la Russia; in secondo luogo, i paesi che forniscono armi a Zelensky sono gli stessi che danno armamenti al Tiranno della Terra Santa per fare stragi di bambini e violare costantemente la sovranità dei propri vicini, dunque sono soggetti



che lungi dal difendere a ogni costo valori e principi di pace, sono invischiati in complicità gravi con una classe dirigente di genocidi suprematisti, da loro incoraggiati nei fatti materiali con un cinismo spietato. Inoltre, sono gli stessi paesi che considerano normale che gli USA abbiano invaso una parte della Siria dove rubano gran parte del petrolio siriano. I dirigenti europei non possono essere minimamente credibili come soggetti disposti a suicidare le loro economie per difendere i diritti dei popoli e l'integrità dei territori degli Stati.

La seconda risposta è che si vuole "fermare l'espansionismo russo che vuole invadere tutti i vicini e addirittura conquistare l'Europa", per cui esso va fermato a Mariupol, altrimenti arriva a Parigi.

Anche questa risposta è un falso grossolano; non è altro che l'anacronistica riedizione di una paranoia da generale fanatico antisovietico degli anni cinquanta, un fattoide infondato e stereotipato che non tiene conto né della reale posizione russa e della sua dottrina militare, né delle condizioni demografiche di questo presunto invasore dell'Europa (che in nessun modo possono essere sufficienti per progetti espansionistici così vasti), né dell'impostazione reale multipolare delle relazioni internazionali di Mosca, ribadita in ogni occasione.

Riepiloghiamo: 1) dirigenti politici che offrono decine di miliardi a un genocida nel Vicino Oriente e accettano o fomentano invasioni "amiche" non possono essere credibili come difensori del diritto internazionale e della democrazia; 2) dirigenti politici che imbrogliano sulla postura militare russa ritenendo che voglia ricreare il sistema sovietico costruiscono l'intero edificio della sicurezza dei loro rispettivi popoli su un terreno sbagliato e con calcoli infondati.

Dunque, perché questa gente senza valori e senza cura della sicurezza insiste su questo investimento sbagliato dalle proporzioni catastrofiche? Perché punta così tanto sull'Ucraina?

La questione è che, da anni, i capi occidentali erano impegnati in un conflitto contro la Federazione Russa, ma non volevano affrontarla direttamente, poiché questo avrebbe significato rischiare uno scontro nucleare in breve tempo, considerato che le guerre richiedono lunghe pianificazioni. Avevano bisogno di una base "neutrale" per condurre una lunga guerra per procura, evitando un coinvolgimento formale. Finché esiste quella piattaforma bellica che non è tecnicamente un membro della NATO, sussiste l'alibi che copre l'attrito di guerra fra NATO e Russia con una finzione sempre più labile. Poi non più.

Tutti possono trovare argomenti giuridici, politici, morali, militari per disapprovare l'Operazione Militare Speciale, l'intervento deciso dai vertici della Federazione Russa in territorio ucraino a partire dal febbraio 2022. Nondimeno l'intento era politicamente inequivocabile: togliere di mezzo la piattaforma ostile. A Mosca avevano capito e concluso che la questione era quella e non si prestava a nessuna rimozione né psicologica né politica. Hanno deciso di non far più finta di nulla e di non rinviare più una resa dei conti che vedevano inesorabilmente presentarsi. Può non piacerci, può essere motivo di rabbia, ma non possiamo dire che non ci sia stato spiegato bene quel che volevano dall'altra parte. Gli sviluppi della guerra ora portano a privare l'Occidente della piattaforma "neutrale", modellata per la belligeranza per procura contro Mosca.

Il progetto non ammette però che si possa desistere: deve andare avanti a qualsiasi costo. Di conseguenza, è quasi

ineluttabile che la foglia di fico degli "aiuti all'Ucraina", una volta giunti alla vigilia del crollo della giunta di Kiev, lasci il posto a una verità nuda e cruda e il confronto si sposti in modo più completo sul formato Russia/Occidente. Cosa che di per sé aumenta fulmineamente l'intensità del conflitto (dunque: "escalation" sempre più incontrollabile) e crea le condizioni per arrivare prima - e in chiave apocalittica - all'appuntamento con la crisi globale.

Il coinvolgimento diretto: un salto nell'abisso.

È il "Momento Stranamore"

Per un Occidente che viene guidato solo con questo progetto (che non prevede alcun "Piano B" in termini di pace) la perdita dell'Ucraina (ossia della piattaforma usata "per delega" al fine di far arretrare la Russia) non lascia altra scelta se non aumentare il proprio coinvolgimento diretto. L'Occidente si trasforma così in un sistema che anche dal punto di vista economico è interamente votato alla guerra. Il problema attuale, dal punto di vista di chi ha voluto questa missione bellicista, è che il coinvolgimento più diretto avviene senza che sia stata ancora completata la pianificazione, senza prospettive immediate di raggiungere la scala dimensionale adeguata al sogno perverso della guerra mondiale: in Occidente oggi ci sono poche munizioni, nessuna schiacciante superiorità industriale. C'è una logistica acerba. Ci sono eserciti ben lontani dai numeri di una guerra mondiale, con opinioni pubbliche non mobilitate o persino refrattarie a qualsiasi retorica di guerra. In queste condizioni, proseguire con armi convenzionali è insostenibile nel breve termine, senza che esista possibilità di modificare subito questa realtà. Servono altri escamotage, che però portano la guerra su un altro tipo di terreno, imprevedibile e pericolosissimo.

La logica stessa del confronto voluto dall'Occidente porta a spalancare le porte della sala comandi ai Dottor Stranamore. È il loro momento, tanto aspettato, e ci siamo tutti in mezzo, purtroppo.

La politica non pone loro alcun argine

Di certo non quella dell'Unione Europea, sempre più riconoscibile come la sorella scema della NATO. Il 27 novembre 2024, durante il suo discorso di insediamento per il secondo mandato di presidente della Commissione Europea, Ursula Von Der Leyen davanti alla plenaria dell'Europarlamento ha giustificato la sua chiamata alle armi (letteralmente) dicendo che per l'Europa «la libertà non sarà gratuita» come in passato. E come si paga la libertà, di grazia? «Dobbiamo attuare il Piano Draghi», ossia

quel documento in cui l'uomo che ieri strangolava la Grecia, l'Italia e le classi medie in nome del "debito che non si può fare" per pensioni e ospedali, oggi dice che "il debito si può e si deve fare" per le armi. Che dire? Già adesso, i paesi UE investono in armamenti una cifra doppia rispetto alla Russia e superiore a quella della Cina. Tuttavia, per la Missilessia Cotonata, questi livelli di spesa sono ancora poca cosa. Ursula tuona: «La Russia spende fino al 9% del suo Pil per la difesa. L'Europa spende in media l'1,9%. C'è qualcosa di sbagliato in questa equazione». Potrei dirlo anche io, perché è falso che Mosca spenda il 9%: i dati ultimi del 2023 dicono 4,4%, ma passi pure e andiamo al punto. Dove vogliono andare a parare?

Ce lo ha spiegato appena il giorno prima uno dei nuovi Dottor Stranamore, l'ammiraglio Rob Bauer, l'olandese che ricopre la carica di Presidente del comitato militare NATO, l'organo composto dai capi di stato maggiore della difesa degli stati membri. Bauer ha dettato la linea della NATO alla sorella scema, la UE: «Gli europei devono essere disposti a sacrificare i beni di lusso per sostenere l'Ucraina e prevenire uno scenario di guerra per i paesi del continente minacciati da Russia e Cina». Va bene, mi tengo la Micra e rinuncerò alla Ferrari, ma non credo che Bauer intendesse quel lusso.

Questi signori classificano come "beni di lusso" tutto il tenore di vita in blocco delle intere masse occidentali e considerano le classi medie come entità da demolire in poche mosse. Sentite cosa dichiara appena il giorno dopo in un'intervista al «Financial Times» la Comare Secca della BCE, Christine Lagarde (un'altra sicaria della Grecia in nome del debito): con gli USA dobbiamo avere «una strategia del libretto degli assegni» con cui «acquistare alcune cose dagli Stati Uniti», ad esempio il gas naturale liquefatto e le attrezzature per la difesa, cioè quel che già facciamo dissanguando e senza il riparo del Nordstream, ma a un ritmo più intenso. Insomma, per evitare una guerra dei dazi con Trump, consegniamoci spontaneamente a un pieno, ulteriore e incondizionato nuovo livello di vassallaggio! Sarà una limpida sottomissione da tributari che pagheranno tutto più caro, molto molto più caro, all'Egemonia d'Oltreoceano. Il quale deve mantenere in modo non negoziabile la sua quota del 25% dell'economia mondiale con il 4,5% della popolazione, mentre l'Europa deve spianare la strada a un suo definitivo declassamento che avverrà in tempi socialmente non ammortizzabili.

La militarizzazione dell'economia europea

Naturalmente la signora Von Der Leyen

Il restauro di Notre-Dame è costato circa 700 milioni, sugli 843 milioni versati da circa 340 mila donatori. Con la stessa cifra spesa per Notre Dame noi abbiamo costruito, con soldi pubblici, un canile in Albania.

promette invece magnifiche sorti, e lo fa con la solita lingua di legno degli eurocrati: «chiudere il divario d'innovazione con gli Stati Uniti e la Cina» (solo che la UE lo dichiara vanamente da trent'anni mentre va sempre più indietro e ora sarà peggio) e infine giungere a «un piano comune per la decarbonizzazione e la competitività» (cioè l'esatto contrario: aggravare i disastri di una politica pseudo-green che sta già demolendo industria, lavoro, capacità di giocare alla pari con altre economie).

Il lavoro e il risparmio europeo, i dividendi della prosperità accumulati in generazioni, saranno ora visti come una specie di deposito minerario da cui sarà attinto avidamente in pochi anni il materiale da bruciare nella guerra, che è anche la più grande lavanderia per il riciclaggio del denaro sporco che si possa immaginare. Che la guerra servisse anche a questo, lo diceva anni fa Julian Assange a proposito dell'Afghanistan, e lo dice oggi il generale Michael Flynn, ex consigliere per la sicurezza nazionale USA, che sostiene che fino al 50% dei fondi ufficialmente stanziati per aiutare l'Ucraina sono sottratti alla loro destinazione per essere suddivisi fra donanti e riceventi in un patto mefistofelico a cui si sacrificano intere coorti di giovani usati al fronte come materiale di consumo. Difficile per un complesso militare-industriale che ha beneficiato di trilioni di dollari nel ventennio di guerra afgana del XXI secolo rinunciare al bengodi. Il riciclaggio deve continuare. Con la guerra nella fase attuale vediamo la crescita di questo gigantesco apparato, incredibilmente costoso e poco efficiente, profondamente dannoso e sempre più invasivo e opprimente, al punto da rappresentare una minaccia esistenziale per l'umanità. Guidato da politici irresponsabili e privi di reale autonomia decisionale, esso si limita a sottrarre risorse in modo parassitario. A supportarlo, un sistema mediatico corrotto e

fanatico, che ne amplifica le azioni e ne legittima l'operato.

La NATO e la dottrina dell'attacco preventivo

Perciò possono allargarsi con uno spazio mai visto prima le posizioni del già citato ammiraglio Bauer. Il nostro novello Stranamore ha dichiarato che la NATO dovrebbe valutare «attacchi di precisione preventivi» contro la Federazione Russa in caso di escalation militare, sottolineando che non è più tempo di aspettare passivamente un attacco. Guerra preventiva, dunque. Il presidente del Comitato Militare della NATO lo ha affermato durante un evento a Bruxelles, organizzato dall'European Policy Centre: «È più prudente non aspettare, ma colpire i lanciatori russi.» Meglio: «È necessaria una combinazione di attacchi di precisione per disabilitare i sistemi utilizzati per attaccarci, e dobbiamo colpire per primi». Colpire per primi. È un cambio di paradigma, una dottrina offensiva che legittima l'uso preventivo della forza contro una massima potenza nucleare.

Fin dove si spingeranno, visto che l'attuale "guerra non nucleare" – lasciata andare così com'è – sarebbe solo un conto alla rovescia verso la sconfitta del "progetto"? Il primo cambio di passo invocato dai falchi più attivi è precipitoso: giocoforza aprire il negoziato con la Russia, ma solo per inevitabili concessioni territoriali e non per un ridisegno del "progetto" occidentale.

La Russia non accetterà, in tutta evidenza. Non le conviene in nessun modo.

Muovono le pedine

I manovratori occidentali saranno costretti ad altre azioni - pressioni e ricatti militari - e già le vediamo in campo, in una logica globale. Muovono tutte le pedine a disposizione: gli schiavetti lobotomizzati dell'Europarlamento. Leggiamo in un suo comunicato che il

28 novembre il Parlamento UE ha approvato una nuova risoluzione (non vincolante) per l'uso di armi europee sul territorio russo: «i deputati accolgono con favore la decisione del presidente degli Stati Uniti Joe Biden di consentire all'Ucraina di utilizzare sistemi missilistici avanzati su obiettivi militari all'interno del territorio russo e chiedono ai Paesi UE di fare altrettanto».

I servi dell'opposizione georgiana: contro ogni ragionevolezza e contro ogni proporzione, l'opposizione georgiana a libro paga delle cricche atlantiste – che ha perso malamente le elezioni parlamentari contro quel partito di governo che vuole evitare di trasformare la Georgia in una seconda Ucraina in guerra con la Russia – non riconosce le elezioni regolari, spalleggiata dalle istituzioni UE e dall'amministrazione uscente USA, e inizia un tentativo golpista incendiando gli animi delle piazze. Per chi orchestra la sedizione da lontano è vitale un focolaio volto a paralizzare su un altro fronte la Russia.

I triplogiochisti turchi: la Turchia, che pure gioca fra mille ambiguità un ruolo di apertura e negoziato con Mosca traendo vantaggi geopolitici, ora scatena di nuovo dopo anni i tagliagole jihadisti in Siria per attaccare Assad e creare un altro fronte caldo per Mosca, con qualche beneplacito israeliano. Quanto scommettiamo che il tema entrerà nell'equazione del negoziato sull'Ucraina? La pannocchia guerrafondaia: l'ex premier britannico Boris Johnson, un fervente russofobo fanatico, al centro di una potente rete che usa ogni leva violenta, incluse le milizie naziste ucraine, per imporre la volontà di Londra in questo conflitto, afferma che qualsiasi possibile cessate il fuoco in Ucraina deve includere il dispiegamento di una missione europea di "mantenimento della pace", compreso un contingente del Regno Unito (potenza nucleare). All'obbedientissima nuova alta rappresentante della politica estera UE, Kaja Kallas, non è parso vero di poter scattare sull'attenti per "non escludere l'invio di truppe europee", trovando l'eco dell'altra obbedientissima burattina, Annalena Baerbock, ministra degli esteri tedesca e del presidente francese Emmanuel Macron, che si dice pronto a mandare soldati francesi.

I pazzi nervosi: l'impellenza e il nervosismo è tale che il presidente della Corea del Sud, Yoon Suk-yeol, così come il dittatore impazzito dello Stato di Bananas di un vecchio film di Woody Allen – che improvvisamente voleva imporre lo svedese come lingua ufficiale del paese – il 3 dicembre vuole restaurare la democrazia abolendola, per il tramite di una legge marziale golpista, rigettata dal

segue a pag. 52

Ottobre 1944 Gino Menconi

L'eccidio di Bosco di Corniglio

La resistenza eroica dei partigiani del Comando Unico parmense

Giorgio Pagano *

Il 17 ottobre 1944 fu uno dei giorni più infausti della Resistenza parmense e italiana: l'attacco di sorpresa e l'eccidio del Comando Unico parmense a Bosco di Corniglio, nell'Appennino. Il Comando si era spostato ai primi di ottobre dalla Valle del Taro – la sede era a Castello di Mariano – a quella del Parma, a seguito degli ordini di fine settembre del Comando Militare Alleato, che con il primo messaggio Alexander alle formazioni partigiane aveva richiesto di predisporre la loro dislocazione su nuove posizioni, pronte alla discesa in pianura per favorire l'avanzata delle truppe alleate. L'obiettivo era superare la linea appenninica: la V e la VIII armata avrebbero dovuto raggiungere il Po prima dell'inverno.

Il periodo settembre-ottobre era considerato decisivo. Lo spirito unitario aveva cominciato a dare i primi frutti anche nel Parmense: il Comando riuniva "circa 2.500-3.000 uomini, armati in gran parte di armi automatiche leggere, con scarso munizionamento" (1). Le Brigate erano otto: quattro Garibaldi, tre "autonome" vicine in qualche modo



alla Dc, una di Giustizia e Libertà. Le formazioni furono chiamate a un ruolo di primo piano in quella battaglia anche dal Corpo Volontari della Libertà di Milano. I partigiani credevano di avere la certezza di realizzare nell'autunno del 1944 ciò che si realizzerà soltanto nell'aprile del 1945. Le cose andarono in modo diverso non solo per la reazione dei tedeschi ma anche e soprattutto perché prevalsero negli Alleati altre priorità di impegno. La collocazione geopolitica dell'Italia pesò nello sviluppo del movimento resistenziale, come ha scritto Claudio Pavone: "La prima considerazione è che il Mediterraneo era un teatro di guerra secondario per i tedeschi, per gli americani e per i sovietici. Gli unici che gli conferivano centralità nella

condotta delle operazioni erano gli inglesi, specialmente Churchill. Tuttavia gli Alleati occidentali, quando apparve del tutto chiaro che l'Italia era l'anello debole dell'Asse e che era possibile farla uscire dalla guerra, concentrarono su di essa i propri sforzi. Per Churchill era una opzione geo-politica, per Roosevelt una operazione militarmente secondaria, capace peraltro di fornire il grande successo politico di debellare la seconda potenza dell'Asse. Realizzato questo obiettivo, l'Italia divenne un fronte secondario. La lentezza dell'avanzata alleata che ne derivò ebbe forti ripercussioni sull'Italia come tale e, in particolare, sulla Resistenza. L'Italia rimase tagliata in due per venti mesi" (2).

Il Comando Unico parmense e le formazioni partigiane si trovarono particolarmente esposti all'attacco nemico. Bosco di Corniglio era una località troppo pericolosa: fu una scelta che oggi appare inopportuna, ma che è ben spiegabile nel contesto – pieno di illusioni – del periodo. Si pensi al fatto che prevalse la scelta – ha raccontato il Commissario politico del Comando Unico, Primo Savani "Mauri" – di "dislocare le brigate nei luoghi dove si poteva attaccare il nemico" e non per proteggere il Comando Unico, "che avrebbe dovuto spostarsi sistematicamente, ed in caso di necessità anche d'urgenza".

"Non era stato previsto il tradimento" (3), che invece ci fu. L'attacco si sviluppò, come emerge dai documenti tedeschi (4), nell'ambito della nuova offensiva militare decisa da Albert Kesselring: la cosiddetta "settimana della lotta alle bande" tra l'8 e il 14 ottobre 1944. Leggiamo la testimonianza di uno dei sopravvissuti, il sarzanese Franco Franchini "Franco", giovane Ispettore del Comando Unico: "Nella colonna tedesca c'era un traditore, Mario lo Slavo. Fatto prigioniero in un'azione di guerriglia, costui aveva mercanteggiato la propria libertà con la promessa di condurre i tedeschi a sorprendere il Comando partigiano, nel cuore della notte, in Bosco. Si deve ai mulattieri, presi come ostaggi per guidare con i loro muli le forze tedesche, se la sorpresa non raggiunse il suo completo risultato. I mulattieri, consapevoli della tragedia che si sarebbe verificata giungendo a Bosco a notte inoltrata, ritardarono la marcia allungando il percorso in modo da raggiungere il paese soltanto al mattino del 17 ottobre. [...]"

La legge che ... da pag. 13

Tutti questi anni d'ipocrisia sono stati piacevoli. Era bello dire che l'apartheid riguardava solo il Sudafrica, perché lì tutto il sistema si basava su leggi razziali, mentre noi non avevamo alcuna legge simile. Dire che quello che succede a Hebron non è apartheid, che quello che succede in Cisgiordania non è apartheid e che l'occupazione in realtà non faceva parte del regime. Dire che eravamo l'unica democrazia della regione, nonostante i Territori Occupati. Era piacevole sostenere che, poiché gli arabi israeliani possono votare, la nostra è una democrazia egualitaria. O fare notare che esiste un partito arabo, anche se non ha alcuna influenza. O dire che gli Arabi possono essere ammessi negli ospedali ebraici, che possono studiare nelle università ebraiche e vivere dove meglio credono (sì, come no). Ma quanto siamo illuminati. La nostra

Corte suprema ha stabilito, nel caso dei Kaadan, che una famiglia araba poteva comprare una casa a Katzir, una comunità ebraica, solo dopo anni di dispute. Quanto siamo tolleranti nel consentire agli Arabi di parlare arabo, una delle lingue ufficiali. Quest'ultima è chiaramente una menzogna. L'arabo non è mai stato neanche remotamente trattato come una lingua ufficiale, come succede invece per lo svedese in Finlandia, la cui minoranza è nettamente più piccola di quella araba in Israele. Era comodo ignorare che i terreni di proprietà del Fondo nazionale ebraico, che includono buona parte delle terre dello Stato, erano riservati ai soli ebrei, una posizione sostenuta dalla Corte suprema, e affermare che fossimo una democrazia. Era molto più piacevole considerarci egualitari. Adesso ci sarà uno Stato che dice la verità. Israele è solo per gli ebrei, anche

sulla carta. Lo Stato nazione del popolo ebraico, non dei suoi abitanti. I suoi Arabi sono cittadini di seconda classe e i suoi abitanti palestinesi non hanno statuto, non esistono. Il loro destino è determinato da Gerusalemme, ma non sono parte dello Stato. È più facile per tutti così. Rimane un piccolo problema con il resto del mondo, e con l'immagine d'Israele che questa legge in parte macchia. Ma non è un grave problema. I nuovi amici d'Israele saranno fieri di questa legge. Per loro sarà una luce che illumina le nazioni. Tanto le persone dotate di coscienza di tutto il mondo devono farci i conti. Sarà un'arma nelle mani del movimento BDS (boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele)? Sicuramente. Israele se l'è guadagnata, e ora ne ha fatto una legge. *da Haaretz, Israele, 19 luglio 2018*

La resistenza dei partigiani fu più che strenua. Fu veramente eroica. Il Comandante Pablo (Giacomo di Crollanza, nda) cadde, fulminato dalla mitraglia, colpito in più parti del corpo; egli aveva ingannato i tedeschi sul numero dei partigiani impegnati nel combattimento, correndo da una finestra all'altra sventagliando colpi col suo mitra. Cadde con l'arma in pugno, sul tappeto di erba all'inizio del bosco di castagni, dietro l'albergo Gherardini [attiguo alla sede del Comando, nda]. Menconi (Renzi), Comandante della Piazza di Parma, cadde invece sulla porta del Comando, crivellato di colpi. Egli non morì all'istante: poco dopo, ultimata la strage, i tedeschi appiccarono il fuoco al letto sul quale giaceva il suo corpo agonizzante. Giuseppe Picedi Benettini (Penola) Comandante di Brigata, addetto ai collegamenti, morì colpito alla fronte, là dove agli eroi viene posata la corona di alloro, mentre disperatamente

sparava contro il nemico ... Tre autentici eroi. Ciascuno con pensiero politico diverso, ma tutti con il sentimento dello stesso dovere [...]. Altri tre partigiani [...] immolarono alla Patria la loro giovane vita: Enzo Gandolfi, Domenico Gervasi, Settimo Manenti. Dei pochi uomini che componevano il Comando in Bosco, in tutto 14 persone, quella mattina sei lasciarono la vita in combattimento; gli altri, per vero miracolo, scamparono alla morte” (5).

Bardi, paese del Parmense incendiato dalle truppe tedesche (Archivio fotografico Anpi nazionale)

Il 14 ottobre erano venuti al Comando, per una riunione per programmare le azioni militari in pianura e in città in vista dell'insurrezione che si riteneva prossima, i responsabili del Comando di Piazza di Parma e i componenti del CLN. Risolte alcune questioni controverse e predisposti i piani, i partecipanti erano tornati in città la mattina del 16 ottobre. Solo “Renzi” era rimasto per perfezionare alcune intese. “Penola” era rientrato, zuppo fradicio, la sera del 16 da una missione in Valmozzola. Alle otto e trenta del 17 giunse la notizia dell'arrivo dei tedeschi, coperti dalla nebbia e dalla pioggia.

Come ha raccontato Franchini, “Pablo” e “Penola” cominciarono a fare fuoco da varie stanze dell'albergo per dare l'impressione di essere in tanti: ritardarono così la manovra dei tedeschi, consentendo agli altri di fuggire dal retro, con un salto dalle finestre verso i boschi. “Renzi” fu ucciso nell'attigua sede del Comando. Primo Savani, accorso in suo aiuto, fu miracolosamente illeso. Gli altri tre partigiani caduti erano addetti alla guardia, uccisi alla periferia di Bosco.

Il vicecomandante Giacomo Ferrari e il Comandante della Prima Brigata Julia Primo Brindani “Libero” raggiunsero i primi distaccamenti partigiani della 12a Garibaldi e di Giustizia e Libertà e organizzarono il contrattacco e inseguirono i tedeschi in fuga, che erano coperti ancora dalla nebbia. I sopravvissuti del Comando raggiunsero il giorno dopo il luogo dell'eccidio. Ecco la testimonianza di “Mauri”: “I cadaveri di Renzi e Penola erano irriconoscibili, così deformati e consunti dalle fiamme. Coloro che si erano salvati, raccontavano avventure raccapriccianti. [...] Le salme furono allineate in una stanza al pianterreno dell'albergo. Vennero accesi dei ceri. Quivi i superstiti sostarono in religioso raccoglimento. Non si fecero discorsi. Pellizzari (Achille Pellizzari “Poe”, vice commissario politico delle Brigate Julia, nda) disse: “Sono morti per la nostra idea”, e Mauri: “Vi vendicheremo”. [...] Ci riunimmo nella chie-

setta di Bosco. Tutte le case avevano le porte chiuse e non era il caso di costringere quella povera gente, ancora in preda alla disperazione, a darci ospitalità. Occorreva procedere al riordinamento del Comando, alla sostituzione di Pablo, alla convocazione dei comandi di brigata, alla continuazione dell'attività bellica. Tutto ciò accadde nell'atmosfera religiosa della chiesa, come si trattasse di un rito.

L'agguato tedesco, pur nel dolore per le gravi perdite, anziché fiaccare, aveva resa ancora più tesa la nostra volontà di lotta per vincere ad ogni costo la feroce tracotanza nemica. All'ingegner Ferrari, che assunse da quel momento il nome di “Arta” venne interinalmente conferito il comando militare.

I comandanti di brigata furono convocati a Belforte” (6). Savani ricorda la marcia verso Belforte: “Nell'attraversare la strada della Cisa, percorsa dai tedeschi (la notte era buia), per non smarrirsi, e per rinsaldare la nostra unità nella vita e nella morte, con ancora davanti agli occhi le salme sfigurate dei nostri compagni arsi vivi, facemmo catena, tenendoci per mano” (7).

Il 23 ottobre il Comando Unico risultava così formato: “Arta” Comandante, Achille Pellizzari “Poe” Commissario politico, Leonardo Tarantini “Nardo” Capo di Stato Maggiore. La nuova sede fu inizialmente in Val Noveglia.

Il 21 ottobre un pubblico processo innanzi al Tribunale militare partigiano

detto per i Caduti l'epigrafe impressa sul marmo murato nella facciata dell'albergo Ghirardini. Nella dedica del libro del 1946 Oggi... 23 novembre “Poe” scrisse: “Pablo, Penola, Renzi, cari compagni di fede, abbiamo diviso i rischi e il duro pane della combattuta vigilia, e l'attesa e le delusioni e l'incrollabile certezza, ma non l'ardore dell'ultima battaglia, né la gioia della vittoria. Ma quegli che vi vide morire al suo fianco, e per immeritato privilegio vi sopravvisse, ogni giorno rievoca, nei tanti raccoglimenti del suo cuore, la vostra generosa giovinezza, i vostri volti splendidi di placido riso” (8).

Giacomo di Crollallanza

Siciliano, nato a Modica (Ragusa), Giacomo di Crollallanza frequentò l'Accademia militare di Modena. Giovane ufficiale in Albania, fu rimpatriato nel maggio del 1943 perché gli fossero curate le ferite riportate in uno scontro. Savani racconta la vicenda di Giacomo dopo l'8 settembre: “Per istinto rifiutò di aderire al nuovo ordine. Ebbe occasione di conoscere Giuseppe Guatelli, commesso viaggiatore, vecchio militante dell'antifascismo che aveva conosciuto il carcere e il confino. Non vi era altra via d'uscita per vivere. Giacomo di Crollallanza venne assunto come agente produttore, e andò in giro per le città dell'Emilia, con una pesante valigia di minuterie metalliche e coltellerie di ogni genere.

Cadde ben presto nella rete spionistica e

mere servizio nell'esercito nazifascista. Nell'occasione fu percosso a sangue. Il suo desiderio era quello di uscire per cominciare ‘sul serio’, come diceva lui, la lotta contro i nemici della Patria. L'evasione tanto sospirata fu favorita da un'incursione aerea che nel giugno 1944 danneggiò il carcere di San Francesco (9). Rimase a Parma qualche giorno per riordinare le sue poche cose, consegnò la divisa da ufficiale ad una famiglia di conoscenti e, munito di una rivoltella, prima di recarsi in montagna, salutò gli intimi: ‘Da oggi se verranno a prendermi dovranno fare i conti con questa’.

A Vianino, sopra Varano Melegari, era in corso un'azione. I partigiani erano in possesso di una mitragliatrice che Pablo sapeva manovrare molto bene. Per diverse ore, Pablo, lacero, la barba incolta, semplice partigiano fra partigiani, finché ebbe munizioni, tenne testa ai tedeschi. Ferito si lasciò rotolare dal ciglio sul quale si trovava e i tedeschi lo credettero morto. Poco dopo, quei partigiani lo vollero Comandante del Distaccamento. Seppe che quel Guatelli che lo aveva aiutato era stato arrestato. Fece dei prigionieri tedeschi e pretese, in occasione del cambio, la liberazione del benefattore. Venne poi eletto Comandante della 31a Garibaldi, della quale era Commissario politico Luigi Leris ‘Gracco’, di origine bergamasca, nobile figura di antifascista e partigiano. La 31a Garibaldi divenne ben presto una delle brigate meglio organizzate e più efficienti. Quando Pablo venne assunto al Comando Unico, dagli occhi di Gracco spuntarono delle lacrime.

[...] Nel nuovo Comando Unico Pablo partecipava alle discussioni che erano piuttosto numerose, ma il suo cuore era nelle località dove i partigiani erano impegnati negli scontri a fuoco con i tedeschi. Si rendeva conto della sua nuova posizione, e nulla eccepiva a chi gli faceva presente che il Comandante del Comando Unico non doveva e non poteva per ovvie ragioni esporsi continuamente nelle azioni di guerriglia. Poi sull'imbrunire si dileguava, si recava cioè dove era in corso un combattimento, e ricompariva il giorno dopo. Godeva di un grande prestigio. Nei primi tempi i partigiani non sapevano neppure come fosse il Comando Unico, ma sapevano benissimo chi era Pablo, il ‘comandante’” (10).

“Pablo”, garibaldino, non aveva fedi politico-partitiche precise. Forse era un “monarchico democratico”, chissà... certamente aveva ideali di rispetto umano ed era animato dalla fratellanza, che si potrebbe intendere come sintesi di libertà e di uguaglianza. “Operiamo



aveva condannato a morte “Mario lo Slavo”. Dopo la Liberazione “Poe”

venne incarcerato. Gli fu offerta la libertà a condizione che accettasse di assu-

tutti ancora e sempre come fratelli”, scriverà “Arta” (11), interpretando il valore morale più alto della Resistenza. Iscritto nella Università di Parma alla facoltà di Ingegneria, a Giacomo di Crollalanza venne conferita nel 1946 la laurea ad honorem alla memoria.

Giuseppe Piceni Benettini

Conte - erede di un antico casato arciano-sarzanese, nello Spezzino - Giuseppe Piceni Benettini era anch'egli uno studente di Ingegneria. Scelse la lotta antifascista nel marzo 1944. Il termine “monarchico democratico” forse si attaglia più a lui, se non altro per l'educazione senz'altro ricevuta. Partigiano della II Brigata Julia, partecipò a numerose azioni nella Valle del Taro e fu Comandante di un suo Distaccamento, prima di essere chiamato a far parte del Comando Unico.

Due giovani studenti - un ufficiale siciliano e l'erede di una famiglia nobile del Levante Ligure - e un comunista “bolscevico”, come Gino Menconi: la tragedia del 17 ottobre 1944 ci fa capire come, al di là dei contrasti e delle rivalità politiche tra i partiti del CLN, che pure furono molto forti, l'unità che si realizzò non fu fittizia. Era per tanti aspetti un'unità reale, di azione e politica, e di valori morali. La “volontà di pace” e “l'amore per la libertà della nostra Patria” unirono Pablo, Penola e Renzi, “fraternalmente abbracciati sotto la terra nuda” (12).

Gino Menconi

Mi soffermerò ora su Gino Menconi, grande avenzino e grande italiano. Antifascista, persona di vivissima umanità, fu un comunista con un tratto molto originale. Mi avvarrò, nel raccontare la sua vita, del libro di Antonio Bernieri Gino Menconi nella rivoluzione italiana (13), ancora oggi fondamentale, e di alcune testimonianze di persone che conobbero Menconi in vita, tra cui lo stesso Bernieri, intellettuale e militante comunista a Carrara durante la Resistenza. Gino nacque nel 1899 ad Avenza, allora terra di contadini e di libertari. Proveniva dalla piccola borghesia, ma fu una figura esemplarmente “popolare”, nel senso della “capacità di connessione con il popolo”.

Come gli altri ragazzi del 1899, partecipò alla Prima Guerra Mondiale. L'esperienza della guerra e delle sue sofferenze fu per lui molto importante: conta l'uomo, più che l'idea astratta; la vita è il bene più grande che ci sia dato di godere. Ma la vita deve essere libera, come diceva la cultura politica allora egemone nella città natale di Menconi. Poi Gino conobbe il fascismo, il prodotto della guerra. Era un repubblicano,

come quasi tutti nell'Avenza di allora. Ed era radicalmente antifascista. Avanzò, con altri giovani, la proposta delle “Avanguardie repubblicane” - squadre armate contro il fascismo - naturalmente rifiutate del partito.

Nel 1921 andò a studiare Economia e Commercio a Venezia, a Ca' Foscari. Furono gli anni della svolta nella sua vita. Nel 1924 Gino era disgustato dai partiti aventiniani. Il suo antifascismo

libertà in concreto, sostanziale, la libertà dei lavoratori. La sua scuola non fu l'Università, ma la strada e la piazza. “Gino - ha scritto Bernieri - amava incontrarsi con la gente, discutere, imparare dalla discussione, assorbire l'esperienza altrui ed in questo era facilitato dalla sua grande capacità di comunicativa e di socievolezza” (14).

Si laureò alla fine dell'anno accademico 1924, poi fu insegnante per qualche

L'ex ministro israeliano Yaalon rompe il tabù: “A Gaza è in corso una pulizia etnica”



radicale si poneva la domanda: come sostanziare questa posizione? Il mazziniano gli appariva sempre più, ormai, un valore appartenente a un mondo del passato. Questo processo di maturazione politica non esauriva la vita del giovane Menconi: era uno dei più noti esponenti della goliardia veneziana, amava le arti, la musica, il teatro, il ballo. E le donne.

Era pronto all'azione: aveva partecipato, nel 1923, allo scontro tra carraresi e fascisti sul ponte di Rialto. Nel 1924, alla notizia dell'assassinio di Giacomo Matteotti, impose, con altri giovani, l'interruzione del concerto nel Caffè Quadri di piazza San Marco. Era coraggioso: non aveva paura fisica, e nemmeno psichica, come dimostrerà nei duri anni del carcere e del confino. A Venezia ebbero influenza su di lui due socialisti più anziani, diventati comunisti: Enrico Voceri e Gerolamo Li Causi. L'adesione di Menconi al PCd'I risale probabilmente al 1924. Al centro della riflessione, per un giovane con la sua formazione, non poteva che esserci la questione della libertà: Gino voleva la

libertà in concreto, sostanziale, la libertà dei lavoratori. La sua scuola non fu l'Università, ma la strada e la piazza. “Gino - ha scritto Bernieri - amava incontrarsi con la gente, discutere, imparare dalla discussione, assorbire l'esperienza altrui ed in questo era facilitato dalla sua grande capacità di comunicativa e di socievolezza” (14).

libertà in concreto, sostanziale, la libertà dei lavoratori. La sua scuola non fu l'Università, ma la strada e la piazza. “Gino - ha scritto Bernieri - amava incontrarsi con la gente, discutere, imparare dalla discussione, assorbire l'esperienza altrui ed in questo era facilitato dalla sua grande capacità di comunicativa e di socievolezza” (14).

Si laureò alla fine dell'anno accademico 1924, poi fu insegnante per qualche

Al processo Menconi fu condannato a 17 anni. Il suo compagno di carcere Eugenio Reale scrisse che “il suo contegno davanti alla polizia e davanti ai giudici fu esemplare, addirittura eroico” e che al cancelliere e a un giudice andati nella sua cella per leggergli la sentenza, Menconi gridò “viva l'Italia, viva il comunismo!” (17). Emerge qui il significato nazionale, non puramente di classe, della politica comunista contro il fascismo. Ritorna l'insegnamento gramsciano, della frase che Gramsci alla fine del “processo” del 1928 ebbe a pronunciare: “Voi condurrete l'Italia alla rovina, spetterà a noi comunisti salvarla!” (18)”. Il discorso di Amendola del 18 ottobre 1964 a Carrara, nel ventennale della morte, è incentrato sul rapporto tra la vita di Menconi e il significato nazionale della politica del partito. Ambedue privilegiavano nella politica del Pcd'I il momento nazionale, insieme a quello di classe. La “guerra patriottica” accanto a quella “di classe”, per dirla con Claudio Pavone. Che avevano entrambe il tratto anche della “guerra civile”, perché il fascismo era al servizio dell'invasore e perché la guerra civile dopo l'Ottobre era anche guerra di classe (19).

Fu un'esperienza non solo politica ma di costume, di “mentalità bolscevica”: un patrimonio di valore che molto contò dopo, nella lotta al fascismo e nella Resistenza. C'è tuttavia un intreccio tra il bolscevismo, l'insegnamento

gramsciano che aveva ricevuto in Italia nel PCd'I e la sua critica giovanile al repubblicanesimo. Qualcosa gli restò, di quella formazione, e fece di lui un comunista particolare: non uno stalinista dottrinario, con gli schemi lontani dalla vita. Un comunista bolscevico un po' gramsciano e un po' libertario. E con un carattere gioviale, come testimoniarono Arturo Colombi e Teresa Noce. Colombi lo definì “goliardico” pure a Mosca, ma nel contempo “serio e disciplinato” (15).

Dopo la scuola leninista, Palmiro Togliatti volle mandarlo a Napoli. Erano gli anni della “svolta”: si riteneva possibile la rivoluzione in Italia, in realtà impossibile. Fu un'ecatombe di militanti comunisti, uccisi, incarcerati, confinati. Ma il partito in questo modo si radicava sempre più nella società italiana come partito radicalmente antifascista. Menconi fu impegnato nel Centro interno, diretto da Battista Santhià, e poi a Napoli, dove fu arrestato il 5 luglio 1931. Le lettere dal carcere al padre, fino al gennaio 1932, quando si tenne il processo davanti al Tribunale Speciale, sono significative: “Quando ho dei buoni libri mi sembra di non essere più in prigione. [...] Del mio stato non mi pento. Sono calmo, sereno...” (16). Nelle lettere parlava semplicemente anche di cose gravi, a conferma della sua profonda conoscenza dell'anima popolare.

Al processo Menconi fu condannato a 17 anni. Il suo compagno di carcere Eugenio Reale scrisse che “il suo contegno davanti alla polizia e davanti ai giudici fu esemplare, addirittura eroico” e che al cancelliere e a un giudice andati nella sua cella per leggergli la sentenza, Menconi gridò “viva l'Italia, viva il comunismo!” (17). Emerge qui il significato nazionale, non puramente di classe, della politica comunista contro il fascismo. Ritorna l'insegnamento gramsciano, della frase che Gramsci alla fine del “processo” del 1928 ebbe a pronunciare: “Voi condurrete l'Italia alla rovina, spetterà a noi comunisti salvarla!” (18)”. Il discorso di Amendola del 18 ottobre 1964 a Carrara, nel ventennale della morte, è incentrato sul rapporto tra la vita di Menconi e il significato nazionale della politica del partito. Ambedue privilegiavano nella politica del Pcd'I il momento nazionale, insieme a quello di classe. La “guerra patriottica” accanto a quella “di classe”, per dirla con Claudio Pavone. Che avevano entrambe il tratto anche della “guerra civile”, perché il fascismo era al servizio dell'invasore e perché la guerra civile dopo l'Ottobre era anche guerra di classe (19).

Menconi fu confinato a Finalborgo

(Savona). Da qui scrisse al padre: “Vieni ad abbracciare il tuo figlioccio un po’ matto” (20). A Finalborgo gli fu compagno Stefano Vatteroni, anarchico avanzino. Con lui imparò nuovamente a parlare il dialetto. Poi fu trasferito a Perugia: con Vatteroni si ritroveranno a Ventotene. Infine a Civitavecchia. Liberato nel 1936, per via dei condoni, restò libero solo per sette mesi. Fece il confino a Ponza per due anni, un anno e mezzo stette a casa ad Avenza, quindi fu confinato a Ventotene per tre anni, dopo un condanna a cinque anni nel 1941. Ritornò ad Avenza il 20 agosto 1943 e partecipò alla prima fase della Resistenza a Carrara, dando vita ai GAP. La Resistenza ai monti non era ancora matura. Bernieri lo conobbe allora: “La sua vita, di cui io allora non conoscevo niente, si fondeva con la vita del partito” (21). E tuttavia: [... restò sempre sensibile alle attenzioni femminili, che talvolta si prolungavano troppo s’inframmettevano coi suoi doveri di militante” (22).

Era un comunista serio ma anche umano. Nel febbraio 1944 si spostò a Firenze, nel Comitato militare di partito e in quello unitario. Quando usciva dalle riunioni diceva: “Qui non ci vogliono generali di carriera, ma giovani pieni di inventiva e di iniziativa” (23). È una frase importante, perché non fu facile l’incontro tra due generazioni, tra i comunisti “ventotenisti” e i partigiani. I partigiani stavano combattendo la loro lotta, non la lotta del passato, degli antifascisti del confino. Avevano scoperto la democrazia, la dignità. I dirigenti comunisti avevano un’altra storia. Menconi fu capace dello scambio e dell’ascolto. A Parma arrivò nel giugno 1944. Dopo il feroce rastrellamento di luglio e la sconfitta delle zone libere occorre l’unificazione delle forze partigiane.

Il tema che si poneva a Parma era quello dell’unità dei comunisti con gli autonomi/cattolici. A Carrara, in un altro contesto, lo stesso tema Menconi l’aveva affrontato con gli azionisti e gli anarchici, che a Parma quasi non c’erano. Menconi fu tra coloro che contribuirono all’unità in terra emiliana: nel Cumer, nel Comando Nord Emilia, nel Comando Unico parmense. Da membro del Triumvirato insurrezionale del partito emiliano. A Parma Menconi era “Aldo Renzi”. Per Amendola, Ispettore del partito in Emilia, restò sempre “Musoduro”. Il primo agosto gli fu affidato il Comando di Piazza. Si occupava dei Gap e delle Sap. La prima missione in montagna la fece alla fine di luglio. Era Comandante di Piazza, saltuariamente in montagna. Come il 17 ottobre 1944. Anche alla fine della sua vita, dimostrò

amore per gli uomini e vivissima umanità. Scrisse Savani: “Un’altra raffica colpì Menconi al fianco sinistro. Retrocedette barcollando: ‘Sono colpito, aiutami!’”. Savani lo trascinò all’interno. Mentre continuavano le raffiche contro la porta d’ingresso, altre investirono le finestre. Un attimo dopo Menconi cadde sul pavimento ordinando: ‘Salvatimi!’” (24). Questa è la storia di Gino Menconi. Una vecchia storia? Sì, ma vale la pena raccontarla ancora. Come quella di Giacomo di Crollalanza, di Giuseppe Picedi Benettini, dei tre ragazzi della guardia. Tanto più oggi che si cerca di rileggere il passato senza alcun rispetto per questa Storia.

Vale la pena ricordare che un tempo ci fu una generazione ribelle capace di risolvere la Patria, trascinata nel fango da Benito Mussolini e dai suoi miti guerrieri. E forse dal ricordo nascerà anche la riconoscenza per quei carcerati, confinati, resistenti alla macchia, decisi a combattere con ogni mezzo il terrore nazifascista per riprendersi la libertà e restituire dignità al Paese che nel 1922 aveva regalato il potere al fascismo. La loro eredità è viva più che mai: anche se sono scomparse le forze politiche antifasciste che diedero vita alla Resistenza e alla Costituzione, ci restano – e non è poco – l’antifascismo e la Costituzione. Cioè le idee morali e le norme giuridiche che costituiscono il fondamento del nostro Stato.



Albertina Soliani: “Non rassegnatevi, il mondo può essere cambiato”
Lo ha spiegato con parole bellissime,

concludendo la manifestazione a Bosco di Corniglio del 20 ottobre 2024, Albertina Soliani, vicepresidente nazionale dell’Anpi e presidente dell’Istituto Cervi: “Questa è la Resistenza, questa è la moralità della Resistenza: l’umanità al posto della disumanità, il cambiamento della storia dominata dalle dittature, il riscatto dell’umanità dalla vergogna e dall’orrore del nazifascismo, della Shoah, della violenza, della guerra, della menzogna, della propaganda. Ha riscattato l’Italia dalla vergogna storica del fascismo: e oggi? È così difficile dichiararsi antifascisti? E che altro mai potremmo noi essere?”

Chi non ha questo sentimento, il sentimento civile che anima le istituzioni repubblicane, non può rappresentare il popolo italiano, non può guidare l’Italia. La sfida di ottant’anni fa, in condizioni diverse, è la stessa di oggi. Tra democrazia e autoritarismo, tra pace e guerra, tra il diritto e la violenza. È la sfida del nostro presente: quando le democrazie sono incerte e fragili, insidiate dall’autoritarismo, dai pochi che pretendono di comandare sui molti. Con la finanza, gli armamenti, la comunicazione. Il mondo è globale, l’antifascismo è globale. Mai come oggi tutto si tiene, dal Myanmar all’Africa, agli Usa passando per l’Europa, dall’Ucraina a Gaza al Libano. La profezia di Isaia, a 2500 anni, entra nel nostro secolo con l’imperativo della pace. La pace senza condizioni, perché quel che accade è umana-

l’Italia che la Costituzione scriveva. Non era questa l’Europa che sognavano nel carcere di Ventotene. Un’Europa che oggi si abbandona alle destre nazifasciste, che si chiude sui confini, che deporta i migranti oltre i confini. Ottant’anni dopo dobbiamo guardare in faccia la notte che stiamo attraversando, come disse Giuseppe Dossetti nel 1994: ‘Dobbiamo saper riconoscere la notte per notte’. Scegliendo, come allora, di resistere.

Il mondo sognato dai partigiani è ancora tutto davanti a noi. Quel mondo lo cercano le nuove generazioni: raccontiamoglielo, e ascoltiamo il loro sogno. È lo stesso. Cercano fiducia nel futuro, una terra salvata nella sua vita e nella sua bellezza, cercano valori di umanità, di fratellanza universale. Quel sogno è scritto nella Costituzione, è il suo canto. È questo il canto di oggi? C’è qualcosa che non torna se nessuno del governo oggi frequenta i luoghi di quella memoria. Vuol dire che abbiamo un problema, il problema della coerenza, della fedeltà alla Repubblica democratica e antifascista, conquistata così a caro prezzo. C’è da riprendere quel filo, con coraggio, con fiducia.

Come fecero Arta, Poe, Nardo in quei giorni di dolore quando tutto sembrava finito. Non si arresero, riannodarono il filo e il 25 aprile 1945, il giorno più luminoso del Novecento, condussero i partigiani a sfilare nella città di Parma tra il popolo festante. Riprendiamo il loro spirito, la loro moralità, il loro amore per la vita e per il popolo. Con il loro slancio, credevano che avrebbero cambiato il mondo. Fare memoria è questo: tenerli vivi con noi. È questo il loro messaggio oggi: non rassegnatevi, non siate stanchi, indifferenti, il mondo può essere cambiato. Cambiatelo. Se è notte, tenete accesa la luce. Adesso tocca a voi”.

Note

- (1) Primo Savani, Antifascismo e guerra di liberazione a Parma. Cronache dei tempi, Guanda, Parma 1972, p. 154.
- (2) Claudio Pavone, La Resistenza in Italia: alcuni nodi interpretativi, in Ricerche di storia politica, 2002, n. 1, pp. 35-36.
- (3) Primo Savani, op. cit., p. 163.
- (4) Carlo Gentile, I crimini di guerra tedeschi in Italia 1943-1945, Einaudi, Torino 2012. Nell’edizione 2022 si vedano le pp. 187-188 e la p. 235.
- (5) Franco Franchini, Ettore Bonati, Uno dei tanti, Associazione Partigiani Cristiani, Carpena, Sarzana (SP), 1994, pp. 141-142. Coincide sostanzialmente con quella di Franchini la testimonianza precedente di un altro sopravvissuto, Primo Savani “Mauri” (op. cit., pp. 155-158). Savani scrive, a

segue a pag. 20

Passare la linea gotica sull'Altissimo

Guerra, armistizio e resistenza nei ricordi di una bambina

Maria Laura Cecchini

Mio nonno, Rodolfo Brinci, capostazione in pensione, durante la guerra fu comandante a dirigere la stazione di Carrara - San Martino, della Ferrovia Marmifera che in seguito fu adibita, dopo il '43 ai rifornimenti bellici dei tedeschi e al vetovagliamento.

Mio padre a sua volta, che era stato ingegnere a Porto Marghera, dove avvenne il primo bombardamento distruttivo della zona industriale, aveva chiesto, d'accordo con mia madre, il trasferimento a Carrara, per ricongiungersi ai nonni.

Pieno di pessimismo circa gli esiti e tempi della guerra che non condivideva, e prevedendone un esito tragico aveva fatto provviste di riso e pasta per almeno due anni, in base a dosaggi attentamente calcolati, suscitando le ironie di mio nonno che invece pensava che la guerra sarebbe stata rapidissima e vittoriosa vittima della propaganda e della cecità del regime.

Vita alla stazione

Al nonno, che viveva dunque a San Martino con mia nonna cui si aggiunsero in seguito mia madre, mio padre e me, era stato assegnato l'alloggio al piano terra, adiacente agli uffici della sta-

zione; sopra mediante una scala, si accedeva alle due camere da letto. Ricordo ancora i famigliari sassi bianchi, ma sporchi di catrame, fra i binari della stazione, i giochi con le scatolette del lucido da scarpe con la mia amichetta Dedi e altre bambine che vivevano nei paraggi. Dietro la Stazione c'era un deposito abbandonato di blocchi di marmo, tra cui crescevano stoppie e sterpi selvatici, di cui ancora ricordo l'odore particolare. Adiacente la stazione dal lato monte,

una specie di grande aiuola con le piante che usavano nella prima metà del secolo (ricino, cedrina, violaccicche, cespugliacee di roselline, ecc.) e una bella palma, al centro, che abbelliva i servizi igienici di una piccola costruzione ottagonale.

Via da Avenza

Dal lato mare c'era il magazzino della stazione. Avevamo quindi raggiunto i nonni per vivere uniti il tempo della

guerra lasciando la nostra casa di Avenza, che subì in seguito, dopo il '43 l'occupazione del comando tedesco con la conseguente demolizione del tetto. I miei primi ricordi dei giochi e delle amichette sono legati a San Martino, che per me divenne la mia "vera casa" ed i nonni facevano parte integrante della mia famiglia e della mia identità.

Sono anche gli unici ricordi legati a un senso di libertà e di calore umano, a differenza di quelli successivi, quando le vicende belliche si fecero sentire in tutta la loro asprezza, ricordi che non riescono a trasmettermi alcuna emozione di dolcezza: sono al contrario dei flash molto netti inseriti in un contesto di fratture, di disarmonie e soprattutto di malessere e instabilità della vita, che mi accompagnarono sempre durante i diversi trasferimenti da "sfollati", comuni a tante famiglie carraresi cui dovemmo adattarci.

A Canova. Scioperi a Pallerone

Il timore della chiamata alle armi per mio padre, e in seguito dopo il '43, l'incubo delle perquisizioni e dei rastrellamenti spinse poi i miei genitori a lasciare San Martino per spostarsi in vari posti sia all'interno del comune di Carrara sia in Lunigiana in una località detta Canova, ospiti del parroco che mio padre già conosceva, infatti per conto della Montecatini aveva dopo il trasferimento da Porto Marghera, lavorato alla Polveriera di Pallerone dove aveva assistito alla nascita dei primi scioperi operai della Lunigiana e aveva perciò deciso il nuovo trasferimento della famiglia chiedendo appunto l'ospitalità del parroco della Canova che si trova tra Aulla e Pallerone.

In canonica

Ci adattammo tutti ad alloggiare nella canonica assieme ad una signora che affrontava la guerra da sola con i due figli, perché il marito capitano della marina era imbarcato. Correva l'anno '43 ed io ero diventata una bambina molto nervosa e agitata: probabilmente la perdita del mio ambiente, della casa e dei nonni mi rendeva insopportabile ogni ulteriore trasferimento.

Il mio malumore, la mia insicurezza si sfogavano contro tutti gli adulti, famigliari compresi; scappavo sempre, facevo dispetti continui, gettavo dal terrazzo della canonica, con rapide incursioni, le attrezzature che servivano a sbarcare il lunario, forbici, ferro da stiro, aghi con cui venivano cucite gonne e pantaloni, tanto che riuscii a guadagnarmi il soprannome di SS da parte del parroco, che interrompeva però i rimproveri, alzandomi con le braccia e ridendo come un matto. Non rise tuttavia il parroco la sera dell'8 settembre.

segue a pag. 21

<p>PENSIONI MINIME: +1,80€ AL MESE</p>	
<p>STIPENDI INFERMIERI: +7€ AL MESE</p>	
<p>STIPENDIO MINISTRI E SOTTOSEGRETARI: +7193€ AL MESE</p>	

L'eccidio ... da pag. 19

proposito di chi fece compiere ai tedeschi i giri viziosi, di "un carbonaio" (p. 156) e non

di "mulattieri"; e, sul numero dei partigiani presenti, scrive "15 persone", non 14 (p. 157). Leonardo Tarantini, in La resistenza armata nel parmense. Organizzazione e attività operativa, Istituto Storico della Resistenza, Parma, 1978, scrive anch'egli di "un carbonaio" e di "una quindicina di uomini" (p. 181).

(6) Primo Savani, op. cit., p. 163.

(7) Ivi, pp. 195-196.

(8) Achille Pellizzari, Oggi... 23 novembre, Società Editrice Universale, Genova, 1946, dedica.

(9) Leonardo Tarantini precisa che l'evasione avvenne il 13 maggio 144 (op. cit., p. 127), in occasione di quella che fu senza dubbio la più grave delle incursioni aeree sul Parmense svolte dagli Alleati.

(10) Primo Savani, op. cit., pp. 161-162.

(11) La citazione è tratta dall'esergo di Giacomo Ferrari scelto da Dante Gorrieri in Parma '43. Il popolo in armi per conquistarsi la libertà, ANPI, Grafiche Step, Parma 1975.

(12) Franco Franchini, op. cit., p. 151.

(13) Antonio Bernieri, Gino Menconi nella rivoluzione italiana, Società Editrice Apuana, Carrara 1978. Il libro riporta nella copertina l'affresco di Armando Pizzinato Eccidio di Bosco di Corniglio, a Palazzo della Provincia a Parma.

(14) Ivi, p. 53.

(15) Testimonianza di Arturo Colombi all'autore, ivi, p. 85.

(16) Lettera di Gino Menconi al padre del 14 settembre 1931, ivi, p. 111.

(17) Eugenio Reale, Gino Menconi, in Rinascita, nn. 7-8, luglio-agosto 1945. Il testo, senza firma, è conservato anche in AISRPR, Archivio post '45, Caduti, b. 11.

(18) Giorgio Amendola, Gino Menconi: un comunista italiano - discorso pro-

nunciato a Carrara il 18 ottobre 1964, in Id., Comunismo, antifascismo, Resistenza, Editori Riuniti, Roma 1967, p. 24.

(19) Si veda, per esempio: Sulla moralità della Resistenza. Conversazione con Claudio Pavone condotta da Daniele Borioli e Roberto Botta, in Quaderno di storia contemporanea, 1991.

(20) Lettera di Gino Menconi al padre del 28 gennaio 1932, in Antonio Bernieri, op. cit., p. 125.

(21) Ivi, p. 168.

(22) Ivi, p. 169.

(23) Ivi, p. 171. (24) Primo Savani, op. cit., p. 156.

*** storico, sindaco della Spezia dal '97 al 2007, copresidente del Comitato provinciale Unitario della Resistenza della Spezia in rappresentanza dell'Anpi, ultimo suo libro "Tra utopia e realismo. Appunti sul Sessantotto", Edizioni ETS, 2024**

Passare la linea ... da pag. 20

L'8 settembre

Erano i tempi in cui la mamma viveva incollata alla radio. Quel giorno (seppi poi da grande che era l'8 settembre) la vidi trasformarsi, correre in strada gridando di gioia e annunciare a tutti quello che credeva essere (equivoco in cui caddero molti in Italia) la fine della guerra, il ritorno alla fratellanza umana, la fine delle nostre pene. Nel suo entusiasmo invitò tutti, ivi compresi i tedeschi che si trovavano nel paese, a bere un bicchiere nella canonica, se fosse riuscita a trovare un fiasco di vino, e a brindare la ritorno della fraternità.

Brindisi... coi tedeschi

Mi è sempre stato raccontato (e molto vivacemente da mio padre) che il parroco, quando lo seppa, quasi svenne e dopo aver espressamente rimproverato mia madre, si preparò a "reggere" una serata terribile, in cui tutti fecero, con formale freddezza, la loro parte di fronte a quel fiasco di vino che un contadino credulo aveva volentieri ceduto, mentre i tedeschi con aria strafottente e divertita dicevano in tedesco, di noi italiani, cose orrende e, soprattutto irrispettose verso il parroco che però il tedesco lo conosceva, mentre mio padre se ne stava nascosto dietro una porta che dava sul campo retrostante.

Come il parroco, anche lui era in preda al terrore e sapeva che i tedeschi, diventati truppa di occupazione, avrebbero potuto anche mettersi a sparare. Mi è stato raccontato che se ne andarono, facendo, per scherno, la mossa dell'attenti e ridendo sgangheratamente. Il parroco dette poi della "sventata" a mia madre che piena di ingenuo entusiasmo, all'insegna del "tutti fratelli" gli aveva riempito la canonica di tedeschi, oltre tutto tutti inferociti verso gli italiani.

Terrore dopo l'armistizio

Dopo il '43 dunque cominciò il peggio, i tedeschi pieni di odio e di disprezzo, divennero i peggiori nemici degli italiani, questi ultimi divisi tra i partigiani e i fascisti di Salò, chiamati gergalmente "maimorti", che furono subito utilizzati da loro nei rastrellamenti e come battistrada delle stragi, per fiaccare il morale della gente e ogni intenzione di resistenza.

Ritorno a San Martino

Ricordo, a questo proposito l'atmosfera di terrore che si diffondeva alla sola vista dei tedeschi.

I rastrellamenti di uomini e attrezzature industriali avvenivano sistematicamente e il rischio di fucilazione era reale.

Tomati a San Martino dai nonni non fu davvero una festa. Una situazione di pesantezza opprimente gravava sulla vita di tutti i giorni; i bambini vivevano

più segregati, soli e sorvegliati.

Del resto la vita a Carrara si faceva sempre più dura sia per la minaccia dei bombardamenti americani, sia per la mancanza di generi alimentari, con il rischio sempre più forte delle requisizioni e dei rastrellamenti di lavoratori e renitenti; erano nati anche i primi nuclei di resistenti e comunque la guerra, col suo protrarsi creava lutti, sofferenze, malumori e nuovo odio verso il regime e la sua iniquità sociale.



Solitudine dei bambini

Lo stesso ricordo ore di solitudine a guardare i binari della ferrovia: si viveva con l'incubo delle sirene, al cui agghiacciante suono si scattava immediatamente per raggiungere il rifugio. Il rumore degli aerei in picchiata, gli scoppi delle mitragliette erano terribili e potrei ancora imitarli, come ho fatto a lungo in casa rievocandoli.

A Codena

Vi fu poi un ulteriore spostamento in direzione di Codena, il paese sopra a Carrara, ospiti di una persona di cui ricordo solo il cognome, Biagini; io provavo un senso di strappo e di disagio insostenibile per avere abbandonato la casa e i nonni che ritrasformava in angoscia vera e propria quando la nonna ci veniva a trovare percorrendo un sentiero lungo i tornanti di Codena verso il Muraglione dove io e la mamma l'aspettavamo.

La vedevamo salire portando delle cose cucite da lei, ma quanti pianti, quanto dolore quando la vedevo ridiscendere verso Carrara.....

Ricordo la luce del tardo pomeriggio sul Muraglione di Codena mentre la nonna

scendeva ed io restavo in un luogo a me estraneo con la mia disperazione di bambina e il desiderio fortissimi di tornare a San Martino, la mia casa. Codena tuttavia non durò a lungo perché dovemmo fuggire precipitosamente quando dispese la voce dell'arrivo di una colonna di camion tedeschi (mi dissero i miei reduci da Bergiola).

Da Codena a San Martino

E' in questo contesto di fuga che il flash

zava sempre con me e mi prendeva in braccio e sulle spalle.

Ma un giorno vidi facce serie e tristi in famiglia. La mamma piangeva silenziosamente e sentivo respiri e frasi ricorrenti: "povero giovane!" mente mio padre inveiva disperato e rabbioso: "Assassini, assassini!" e "Povero Vasco!". Nient'altro mi venne detto per risparmiarmi una notizia così tragica, ma è ben presente nella mia memoria percezione che ebbi allora di questa grave perdita.

Seppi più tardi a sette, otto anni nelle rievocazioni famigliari degli anni di guerra, che il giovane che mi faceva un po' giocare verso sera, era partigiano; una sera era stato prelevato dai tedeschi e fucilato.

Nella mia famiglia c'era il sospetto che una delle signorine che abitavano al piano di sopra, fidanzata a un "maimorto", dal quale riceveva in tempi di fame generale cibo quotidiano avesse fatto la spia. Ancora oggi si può vedere la casa spettrale che fu di quel povero giovane diroccata, di fronte all'altrettanto spettrale immagine di quella che fu la stazione di San Martino, lasciata, dopo la chiusura della ferrovia marmifera in stato di abbandono.

Bombardamento di San Martino

Durante il '44, ci fu anche un terribile bombardamento americano che colpì il magazzino adiacente alla stazione di San Martino. Vi morirono anche le due pecore che mio padre per ovviare in qualche modo alla situazione di fame nera, aveva acquistato procurando così quel latte che era rimasto il mio unico alimento dato che per il disagio e le paure della guerra ero diventata inappetente. In quella mattina di sole il nonno era uscito, come il suo solito, a pascolare le pecore lungo i prati limitrofi a San Martino.

Mia madre mi aveva chiuso a chiave nell'ufficio ormai inutilizzato della stazione per evitare che seguissi il nonno e mi mettessi in pericolo. Ma io ruppi un giornale incollato che sostituiva il vetro rotto della porta dell'ufficio e gli corsi dietro quando l'urlo della sirena squarciò l'aria.

Fu un attimo, dopo la sirena ci fu una pioggia di sassi e il rumore infernale degli aerei che colpivano proprio la zona della stazione.

Il nonno riuscì a portarmi nell'angolo tra il magazzino e l'alto marciapiede della stazione e in quel punto mi coprì con il suo corpo reggendosi le mani sulla testa per evitare di essere colpito.

Spuntammo poi insieme da lontano, quando il fumo nero e l'odore aspro del tritolo si diradò e trovammo mia madre in preda alla disperazione che si trasformò immediatamente in gioia quando ci

segue a pag. 22

Passare la linea ... da pag. 21

vide: aveva tentato di uscire fuori alla mia ricerca ostacolata da mio padre, disperato anche lui e dallo spostamento d'aria delle bombe.

Aveva appena trovato una mia scarpina sui binari quando ci vide spuntare tutti e due dal fumo lontano che diradava: ricordo che i rimproveri si fecero sentire a lungo per la fuga che avrebbe potuto costarmi cara e comunque lo shock subito aveva però prostrato il morale di tutti.

Bombardamento dell'Epifania

Ma non è solo questo l'episodio di cui ho vivissima memoria. La mamma era appena tornata dalla messa. La ricordo ben vestita e con il cappello; aveva sempre cercato pur nelle disgrazie del momento di mantenere un decoro dignitoso.

Nella famiglia dei miei nonni materni (ed anche in quella di mio papà) nella festività importanti e l'epifania era tra queste, c'era il rito di scambiarsi gli auguri tra i famigliari.

Era perciò arrivato a San Martino anche lo Zio Armando, fratello della mamma per porgere gli auguri ai nonni e a tutti noi, quando improvvisamente si fecero sentire le sirene e non fecero in tempo a cessare che ci trovammo gli aerei in picchiata sopra la testa: l'immagine della mia memoria inquadra tutti noi in rapidissima discesa verso le cantine.

Mio zio inciampò e cadde lungo la scala (vedo ancora distesa la sua figura distesa a gambe all'aria) nel momento in cui crepitava una mitraglia attraverso una finestrella: ho ancora nelle orecchie l'urlo di mia nonna "Armando! Armando!"; fortunatamente si era trattato solo di uno scivolone.

Nel rifugio

Dabbasso, tra due grosse mura c'erano diverse persone assieme a noi, e tra queste la signorina del piano di sopra: la ricordo in camicia da notte bianca, con una gran massa di capelli neri mentre urlava in continuazione in preda ad una crisi isterica; tutti gli altri tacevano e il rumore degli aerei in picchiata imperversava.

Il nonno molto severo dopo averla aspramente rimproverata e invitata a smettere per non spaventare i bambini, alla fine la fece tacere dandole due sonori ceffoni dicendole: "si vergogni!".

Ricordo che provai veramente un forte smarrimento e la paura reale che uno di quegli aerei dal rumore infernale ci cadesse addosso.

Bombardamento di Via Groppini

Questo bombardamento americano dell'epifania, così vicino a noi a San Marti-

no, fu seguito da un altro ancora più grave che avvenne il 18 gennaio del '45 durante il quale pare nel tentativo di colpire il comando tedesco di Carrara fu distrutto il quartiere di Via Groppini provocando un orribile strage. Mio padre, ormai esasperato come tanti altri dalla

così che mio padre decise di tentare l'attraversamento per sfuggire all'incubo di una guerra che sembrava non finire più. L'unico accesso all'area liberata, quella occupata dagli americani, passava sulle Apuane e mio padre nel marzo del '45 si decise a compiere l'attraversata.



guerra che sembrava ormai non finire più pensava che San Martino avrebbe potuto essere il successivo bersaglio e si decise perciò assieme ad altre persone ad affrontare il rischioso passaggio del fronte, verso la zona liberata.

La Linea gotica e la fame

Carrara si trovava sulla linea gotica tra gli americani in Versilia e i tedeschi, affamata, senza risorse e in preda alla guerra civile tra americani e "maimorti" sottoposta all'infuriare della borsa nera. Se non sotto i bombardamenti vi si moriva di stenti, di denutrizione e di malattie: per la debolezza si diffondeva sempre di più la tubercolosi che colpiva anche i giovani e non c'era niente per alimentarli e curarli.

Ancora oggi del resto è vivo nelle persone anziane il ricordo della terribile fame di questi ultimi anni di guerra.

Anni fa, portando i miei allievi in gita a Castoglio, nello zerasco per una rievocazione dei cibi e delle abitudini riscoperta dei cibi e delle abitudini antiche della montagna abbiamo udito rievocare da parte di due anziani del paese la medesima notizia: negli anni '44 '45 gruppi di donne di Carrara giungevano dal fondo valle salendo verso il paese recitando in coro preghiere in segno di implorazione e mendicando un po' di farina.

La traversata delle Apuane

Per gli abitanti di Carrara perciò così oppressi l'unica speranza era superare la linea gotica e raggiungere la Versilia: fu

Il tragitto era pericolosissimo, costeggiando le postazioni dei tedeschi; implicava anche dei punti percorribili con grande difficoltà, in particolar modo come mi fu raccontato sul sentiero di valico dell'Altissimo dove occorreva muoversi da uno sperone ad un altro sopra i burroni e dove le "guide" dovevano intrecciare le mani tra di loro sulle quali i profughi mettevano il piede per poi passare dalla parte opposta.

Le guide

Queste valide "guide", raccoglievano una folla silenziosa di profughi pronta a tutto ad Antona, nel massese, il loro paese e di lì cominciò anche la nostra avventura.

La lunga marcia si svolgeva di notte con l'impegno durissimo, come mi raccontò poi mio padre di non soccorrere nessuno che fosse caduto e di non aprire bocca perché il tragitto prevedeva il passaggio a pochissima distanza dalle linee tedesche. Per la cronaca mio padre come ha sempre raccontato in famiglia e fuori, si portò sulle spalle in salita una suora che era crollata e, in discesa mia madre che, calzata solo con un paio di spardiglie che si erano ghiacciate sulla neve e nel gelo dell'altissimo scivolava in continuazione e ormai chiedeva di essere abbandonata. Solo così arrivò alla discesa finale di cui mai si dimenticò.

Saluti sotto la luna piena

Di questa traversata che dovette essere spaventosa per gli adulti (io ero portata

sulle spalle di una guida) nel marzo del '45 all'età di 4 anni e mezzo ricordo tre momenti precisi: il saluto reciproco di questo gruppo di persone sotto una grande luna piena prima di intraprendere il passaggio più pericoloso, quello a due passi dalle linee tedesche in un silenzio che parlava questo gruppo sostava a circolo in una zona bianca innevata e un prete, una figura alta e nera offriva un bicchierino di grappa a tutti. Nel ricordo ho sempre rivisto questo lungo momento con la precisione di una fotografia.

Arrivo ad Azzano

L'altra immagine del mio ricordo di bambina è di luce mattinata con delle persone armate che ci vengono incontro (un adulto e un ragazzino biondi) che urlando e bestemmiano ci dicono "Via! Via! Fuori di lì! Presto! Che qui si spara!". Eravamo ormai ad Azzano, il primo paesino Versiliese sopra Seravezza in zona libera, ma ancora sotto il tiro tedesco e quei due come mi disse mio padre erano padre e figlio partigiani cararesi.

Il primo americano

Infine il terzo marcato ricordo: è il volto ridente di un soldato di colore che mi viene incontro festoso dicendo "Oh Baby!" con una grossa fetta calda di polenta di castagne che nel mio ricordo è enorme e color rosa. Ma nonostante gli stenti della guerra e gli incitamenti dei miei, le sue insistenze rimasero deluse, perché io non avevo assolutamente fame e non la mangiai. Eravamo nel territorio dover si trovava il comando americano e quindi riappariva il cibo.

A Roma nel campo profughi

Nemmeno a Roma, dove giungemmo in un grossissimo campo profughi organizzato dagli americani e dove c'era ogni ben di Dio, io mangiavo. Ricordo letti in fila con tendine separatorie, un secchio per i bisogni e la distribuzione di pacchi con pollo arrosto e patatine ma evidentemente l'insicurezza, i disagi della vita da "sffolati" e lo strazio delle paure mi avevano bloccato l'appetito, con gioia dei nostri parenti di Roma cui mio papà portava parte del nostro cibo. Un cippo marmoreo a Pian della Fioba, nella montagna sopra Antona, sul crinale prima di scendere in Ami, nella montagna versiliese, ricorda queste "guide" di Massa e il muto passaggio dei profughi in fuga dal terrore tedesco e dai bombardamenti a tappeto degli americani verso la zona liberata.

E' per questo che alla vista, in televisione, e in carne ed ossa nelle nostre strade, dei profughi "globalizzati" di tutto il mondo, la memoria ci deve ricordare che già siamo stati anche noi tutti profughi.

Il 10 Novembre 1944

Una strage tutt'altro che precostruita

Pietro di Pierro

Ore 9, anzi forse un quarto d'ora prima. In una fredda mattinata un gruppo di persone, sono in piazza Rivellino (oggi G.Lucetti) "alla sulachina" per cercare di sopportare meglio la temperatura. Una pattuglia di soldati tedeschi arriva e va dritta verso uno di loro: è il partigiano Loris Vanni. Questi si libera della sua pistola, dandola ad un giovane che è vicino a lui, il quale scappa nei vicoli di Avenza. I tedeschi non si curano di lui, arrestano Loris e lo trascinano al loro presidio comando da cui provenivano, presso la villa Sarteschi della Partaccia. Già questa prima fase ha bisogno di spiegazioni: c'era stata la "requisizione" di una mucca da parte di un gruppo di partigiani, il proprietario si era vendicato facendo la spia al presidio tedesco della Partaccia, solo così si spiega perché siano andati a colpo sicuro su Loris trascurando il ragazzo che scappa, veramente inspiegabile per un esercito di occupazione, interessava solo lui secondo la descrizione fattane dal delatore. Comunque i suoi compagni, Pippo, Tito, Carlin e Ghifa, lo seguono per tentare di liberarlo, lungo l'argine del fiume che si avvicina al viale Avenza Mare (oggi Zaccagna) andando verso il mare. Il punto ottimale è quello in cui il muro dello stabilimento Cokapuania fa un angolo retto, su un stradaletto che va dritto al Lavello. Gridano a Loris di scappare ed ingaggiano una sparatoria di copertura, Loris stesso rimane ferito ad una mano e riporterà una disabilità permanente. Rimarrà ferito anche Andrea Pisani detto Zerò, che malauguratamente lavorava in un campo, trapassato alla gola da un proiettile senza lesione di organi vitali. Ma c'è un altro ferito in quella sparatoria che finora le ricostruzioni storiche non hanno valutato, un soldato tedesco in bicicletta percorreva al contrario lo stradaletto tra il Lavello e il viale Avenza Mare lungo il muro sud della Cokapuania. Voltato l'angolo si trova inaspettatamente coinvolto nella sparatoria e ritorna sanguinante

appoggiandosi alla bicicletta al presidio. Qui scatta la prima furiosa rappresaglia. Un ragazzo di diciotto anni Angelo Pellicano che abitava con la famiglia poco oltre il Lavello viene immediatamente fucilato, malgrado sia conosciuto da tutti i militi del reparto, come tranquillo vicino di casa (i suoi tenevano una barca da pesca proprio sulle sponde del Lavello). La testimonianza è stata resa dal sig.

postato. Curato alla meglio, viene caricato sull'ambulanza e portato all'ospedale di Carrara dove morirà alle 14 circa. Nel trambusto si libera di una pistola lasciandola cadere nel cappuccio della mantellina dell'infermiera che se ne accorgerà soltanto al ritorno a casa (testimonianza resa dalla stessa Anna Vatteroni, poi trasferitasi in Francia dove è morta pochi giorni fa). In quello scorcio di mattinata



Giovanni Feletti su La Nazione del 14.1.2016 che, abitando lì vicino, assistette alla scena. Questo fatto è rimasto sconosciuto perché la fucilazione avvenne oltre il Lavello, in territorio massese e, quindi, la morte è stata registrata allo stato civile di Massa competente per territorio. Nell'atto si legge che la morte è avvenuta alle ore 9 del mattino del 10 Novembre e la sepoltura è avvenuta sul posto per motivi bellici. Angelo Pellicano è riportato sulla lapide dei caduti di Marina di Massa. Nel frattempo i tedeschi reagiscono, prendono posizione nei punti strategici di Avenza, in primis sul ponte, e sparano a tutto ciò che si muove. Umberto Pisani vulgo Filippo detto "Sulinèt" viene ucciso mentre cerca di guardare il fiume all'altezza della Vietta (oggi ponte via Pucciarelli). Un altro, Aldo Guido Pucciarelli viene gravemente ferito sull'argine sinistro lì vicino. Riesce ad arrivare alla Pubblica Assistenza e a chiedere aiuto, attraverso il finestrono che dà sull'argine, viene tirato dentro dal dott. Carlo Menconi e la sua infermiera aiutante Anna Vatteroni, chiamati sul

è un caos. Viene ferito anche Massimiliano Menconi "Marsigliàn", investito dai frammenti di un pluviale di ghisa colpito da una pallottola esplosiva tedesca, sotto la "volta della Favona" alla casa bombardata dietro la chiesa. Nella concitazione di quei momenti i partigiani erano nel frattempo riusciti a fare tre prigionieri tedeschi: due addetti alle salmerie (un piccolo reparto in via Farini "dal Papa") che dovevano portare il rancio ad altri commilitoni con un carretto ed un cavallo. Un terzo era stranamente un italiano con divisa tedesca (c'erano anche quelli). Naturalmente furono privati delle armi e rinchiusi nella cella della caserma dei carabinieri; forse si era pensato ad un possibile scambio di prigionieri. La testimonianza di Battista Tognini parla in realtà di un milite della X Mas appunto perché italiano, ma che vestiva la divisa tedesca è testimoniato da altri: Riccardo Santucci che ricordava di averne visti tre dalla grata del sottoscala di via Farini. Nella tarda mattinata Colombo Ragagnini, detto Colombo d'la Sara, vecchio mazziniano, con molta saggezza, nel

tentativo di evitare rappresaglie, libera i tre che corrono verso il presidio di Nazzano a villa Dervillé, dal quale, evidentemente, dipendevano.

Ma è nella seconda parte della giornata che si sviluppa la parte più cruenta della strage. Nel tardo pomeriggio il rumore di un motore di camion fa sobbalzare, perché auto e camion, in quello scorcio degli ultimi mesi di guerra, li avevano solo i tedeschi e i repubblicani e la benzina la centellinavano solo per le azioni di guerra. Così fu. Il mezzo si fermò all'incrocio tra il viale Avenza Mare e la Provinciale Avenza Massa (al Dazi). I soldati, con il comandante del presidio, un maresciallo, scesero e cominciarono a setacciare il paese. La salma di Umberto Filippo Pisani "Sulinèt" è composta nella sala della Pubblica Assistenza, vi fanno irruzione e portano via i tre militi volontari della Croce Verde in servizio Bernardo Bruschi, Gino Brizzi e Argante Orsini. Li portano sul ponte e con loro rastrellano anche Ferdinando Tenerani e Angelo Menconi che rendevano omaggio al morto e Paolo Mannini, sfollato massese che era nelle vicinanze per caso. A questi si aggiunge Umberto Pisani detto "Canùt" che tranquillamente veniva dall'argine destro proveniente dalla macchia di villa Ceci dove, a quanto pare, era andato a tendere trappole agli uccelli. Uccidono tutti a raffiche di mitragliatore. Con Pisani si divertono: uno gli fa cenno di andare "schnell" - svelto, lui si mette a correre lungo la rampa del ponte ma, prima che raggiunga l'angolo della via Carrariona, gli sparano al volo. I tedeschi avevano tenuto separati i più giovani e le donne da quelli che intendevano fucilare. Testimone anche Riccardo Santucci futuro presidente della Circoscrizione di Avenza, per mano al fratello più grandicello, che mi è stato testimone dell'accaduto, ricordando anche il colpo di grazia inferto ai corpi a terra. Tra i bambini del gruppo c'era anche il popolare Brizzi "Muriello" che diceva spesso "a i ho vist amazar me pa". Ma non era finita lì, altri soldati entrano nella casa di guardianaggio della segheria Magnani (oggi Work Shop della Furrer), trovano persone "a veglia" intorno al camino, prelevano i due uomini: uno è Primo Marchi, un sarto abitante sul viale litoraneo di levante, invalido, con una gamba di legno.

segue a pag. 24

Un avenzino ignoto

La guerra l'ho vissuta nel paese di Ornavasso, in Val d'Ossola, dove, nel settembre del 1944 nacque la Repubblica partigiana.

Qualche anno fa sono tornato in quei luoghi, ormai molto cambiati, urbanizzati e industrializzati, rispetto al mondo contadino della mia infanzia e ho scoperto, per caso, che una strada del paese era stata intitolata al partigiano Enrico Menconi.

Non ne avevo mai sentito parlare, ma era un nome troppo caratteristico per non pensare ad Avenza.

Ho provato a informarmene, ma non ho trovato che scarse notizie.

Le prime riguardavano le motivazioni per l'intitolazione a lui della strada. *"Enrico Menconi, operaio di Mergozzo (1922 - 1945) e Andrea Oliva (1925 - 1945), giovani partigiani della "Valtoce" (di stanza proprio nel paese di Ornavasso, durante la Repubblica, ndr), furono catturati il 7 gennaio 1945, durante uno scontro con i nazifascisti e condotti nelle terribili carceri di Intra, luoghi di torture e disperazione, ma anche di grandi coraggi. Dodici giorni dopo furono uccisi per rappresaglia alle*

"Due cappelle" di Cambiasca assieme ad altri tre partigiani, una vendetta per uno scontro con i partigiani della "Valgrande Martire".

Altre notizie lo davano come *"nato ad Avenza Apuana nel parmense (sic) e fratello di Gino Menconi, già segretario della Gioventù Repubblicana nel 1920-1926 e in seguito funzionario del Partito Comunista d'Italia e dirigente del Comitato di Liberazione Nazio-*

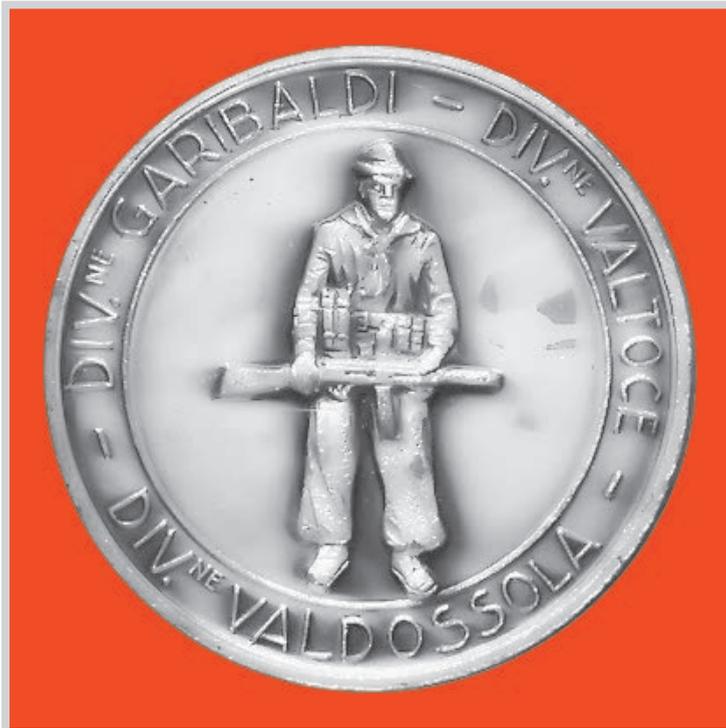
nale (sic)". Evidente la confusione dovuta allo stesso cognome e alla stessa località di nascita.

Notizie più precise mi sono venute dalla **Prof. Margherita Zucchi, direttrice del Museo della Resistenza "Alfredo Di Dio", di Ornavasso**, che ha trovato all'anagrafe di Mergozzo, dove risiedeva, conferma della data e del luogo di nascita di Enrico Menconi, (Avenza Carrara il 02/03/1922) e della data di morte, (Cambiasca il 19/01/1945); i nomi dei genitori Menconi Colombo e Scavezzone Ernesta e quello di tre sorelle Elsa, Ilva e Cesarina: Nessuno della famiglia risulta più residente in quel comune..

Non è dato sapere il motivo del loro trasferimento da Avenza a Mergozzo.

Con ogni probabilità la famiglia era emigrata in Val d'Ossola, perché zona ricca di cave di granito e pietre varie, tra cui quella del "marmo rosa" di Candoglia, utilizzato da secoli, per il duomo di Milano. Nella strada a lui intitolata a Ornavasso, esisteva, fino a non molti anni fa, un laboratorio per la lavorazione del marmo. Non so se sia una coincidenza.

Ogni anno - mi ha anche precisato la Prof. Margherita Zucchi - il Museo partecipa alla commemorazione dei "martiri di Cambiasca, organizzata dal Comune" di Ornavasso, nella domenica più vicina alla data dell'uccisione. **M. P.**



Una strage ... da pag. 23

Le donne presenti riferivano (intervista al Tirreno 27.3.2003) che poco prima egli diceva che i tedeschi della Partaccia erano bravi ragazzi, li conosceva come vicini di casa, a quanto pare si rivolgevano a lui per aggiustare le divise. L'altro era Vittorio Genovesi, disabile anche lui perché minorato mentale. Quest'ultimo fa resistenza, si attacca alla maniglia della porta, mentre la madre urlava di lasciarlo stare perché non poteva capire "E' scemo! Non comprende!". Per tutta risposta gli sparano un colpo sul cranio. Marchi è claudicante, non ce la fa a tenere il passo, allora lo uccidono sul ciglio della gora. Un altro concentramento ebbe luogo all'incrocio tra via Luni, la via nova (Oggi Europa). Anche lì avevano diviso i grandi dai piccoli. Quel gruppo fu risparmiato. A quanto pare per l'intervento del parroco Don Frediano Moni. Ma non poté evitare che alcuni fossero inviati alla deportazione (una trentina secondo le memorie dello stesso). E di questo frangente si sa poco, mancando la traccia dei certificati necroscopici. A questo proposito si ricorda che tutti i certificati riportano la stessa

ora: le 17 o le 17:30, a parte, naturalmente quelli colpiti precedentemente: Umberto Filippo Pisani ore 10 e Pucciarelli ore 14. Oltre a Pellicano alle 9. I tedeschi vorrebbero che i cadaveri rimanessero sul luogo, a monito, fino al giorno dopo. Don Moni si fa forza e, rischiando di finire fucilato egli stesso, come racconta in una sua memoria, riesce a convincerli a farli rimuovere, per la pietà che si deve ai morti. La giornata finisce con una cannonata alleata che, proveniente da sud, colpisce la fortezza, tingendola di giallo per il contenuto al fosforo (testimonianza di Cesarina Domenichini "Pirola"). I tedeschi, a quel punto, si ritirano dopo aver provocato la morte sul suolo avenzino di 11 persone e una dodicesima oltre Lavello.

Un'ultima considerazione riguarda il perché della ferocia della rappresaglia. In precedenti ricostruzioni non si considerava vi fossero caduti tra i tedeschi, si pensava alla beffa subita per la liberazione di Loris Vanni, oppure per il disarmo di tre soldati. Nulla però poteva spiegare una reazione così violenta. Ma proprio la testimonianza di Feletti può forse spiegare meglio la cosa. Il militare ferito nella spar-

atoria nella prima mattinata, tornato al comando trascinandosi attaccato alla bicicletta, potrebbe fornire una spiegazione, subito dopo il suo passaggio un plotone a piedi ripercorre lo stradello verso Avenza. E' l'immediata reazione militare (da non confondersi con la rappresaglia del pomeriggio con l'impiego di un autocarro). I morti della mattinata furono tre, di cui uno per rappresaglia, due per reazione militare. Con gli altri nove del pomeriggio, tutti per rappresaglia, il numero dei morti sale a dodici, ma dieci lo sono per rappresaglia. Verosimilmente il militare ferito è morto in seguito, facendo scattare l'equazione tremenda, 10 italiani per un tedesco. A questo proposito c'è un altro fatto testimoniato da Anna Vatteroni. Questa trovandosi il mattino presto negli uffici tedeschi, per un lasciapassare, vide portare un soldato morto, e tutti si allarmarono per una possibile rappresaglia, tornata poi ad Avenza partecipò ai soccorsi di Loris e degli altri chiamata dal dott. Menconi. Nel registro dei militari tedeschi che fino al 1959 erano sepolti a Turigliano, si legge che l'11 Novembre '44 furono sepolti i corpi di tre militari (Richard Ziele-

sny cl.1926, Alfred Mutz Cl.1926 e Otto Heller cl. 1911)tutti gefreiter, cioè caporali. Almeno uno di questi potrebbe essere la causa della strage.

Per correttezza della cronaca, diciamo che, una tradizione orale farebbe supporre che, nella fase in cui venne disarmato il miliziano italiano, un altro soldato tedesco sarebbe stato ucciso mentre inseguiva il giovane autore del disarmo, proprio dal Pucciarelli, ma mancano ulteriori riscontri. Probabilmente sarebbe stata diversa la tempistica della rappresaglia e forse anche il numero delle vittime. Il ferimento del militare nel viale Avenza Mare invece è confermato anche dalla testimonianza di Giuliano Cucurnia e anche dal padre di Ferdinando Guidi (il "livornese", che raccontava al figlio di saperlo morto), questi era insieme a Pucciarelli nelle vicinanze ma senza partecipare all'azione, praticamente scagionandolo dalla sparatoria nel centro storico nella quale sarebbe morto un altro tedesco. Comunque quella caotica e tragica giornata, la cui ricostruzione resta in parte ancora aperta, segnerà la memoria storica della collettività.

Un prete di Avenza nelle carceri nazi-fasciste

La questura di Massa scriveva a quella di Lucca, il 3 gennaio 1944, "Viene confidenzialmente riferito che in località Sillico presso Castelnuovo di Garfagnana, avrebbe recapito in casa del prete Sessi, il pericoloso comunista dottor Menconi Gino. Pregasi disporre accertamenti per conseguire il fermo del Menconi". A quella data però Don Sessi era già in carcere, essendo stato arrestato dai fascisti la vigilia di Natale del 1943, ma non c'è da dubitare che i due si conoscessero, anche se diversi per età e formazione, perché erano tutti e due di Avenza. E non è impossibile che Menconi fosse passato da Sillico, visto che era un punto di riferimento per molti avvenzini renitenti alla leva.

Stranamente, si fa per dire, a dare informazioni su chi fosse questo prete, non dedica un cenno, neanche Antonio Bernieri, che pure cita la comunicazione del questore di Massa relativa a Menconi e Don Sessi, nella ricerca dedicato al dirigente comunista. Di ogni personaggio ricordato nella ricostruzione delle vicende di Gino Menconi, si danno appunto in nota, alcuni cenni biografici, ma nel caso di Don Sessi, non ce ne sono. Eppure non sono stati molti i sacerdoti finiti nelle carceri fasciste e impegnati nella resistenza dal '43.

Su queste vicende, il Professor Piero Secchiari, dell'Università di Pisa, nipote di Don Sessi, si era impegnato, a a rivedere e ampliare, per questo periodico, alcuni appunti che, che mi aveva inviato.

Purtroppo, la morte improvvisa gli ha impedito di portare a termine quanto si riprometteva.

L'Eco li ha pubblicati, a suo tempo, così come ci erano pervenuti.

Ma la domanda sui motivi per cui c'è un silenzio totale su questo prete partigiano, anche nel suo paese di origine, resta aperta.

Non se ne è parlato a sinistra, neanche ai tempi del dialogo "comunisti - cattolici" o quando si è cominciato a riscrivere la storia della Resistenza in una prospettiva più ampia di quella dell'immediato dopoguerra, così condizionata dalle contingenze della lotta politica - ideologica e dalla Guerra fredda.

Ma anche negli studi sulla partecipazione del clero apuano alla Resistenza nella Diocesi di Massa Carrara, di cui

Sillico allora faceva parte, redatti da sacerdoti, si trovano notizie salvo quella del suo arresto.

Non è il nostro mestiere quello di storici, per cui abbiamo chiesto lumi a Massimo Micheucci, che ci ha indicato alcune tracce da seguire: la rivista **Documenti e studi**, periodico dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, n° 53, 2023, Lucca, dove compare uno studio di **Silvia Quintilia Angelini**: "Salvare vite nella Garfagnana in guerra. La scelta dei sacerdoti durante la guerra nelle vicende di Don Gianmaria Torre e don Paolo Torre Lucca" e un video; "Don Guglielmo Sessi, un parroco in Garfagnana" di **Feliciano Bechelli** (Isrec Lucca).

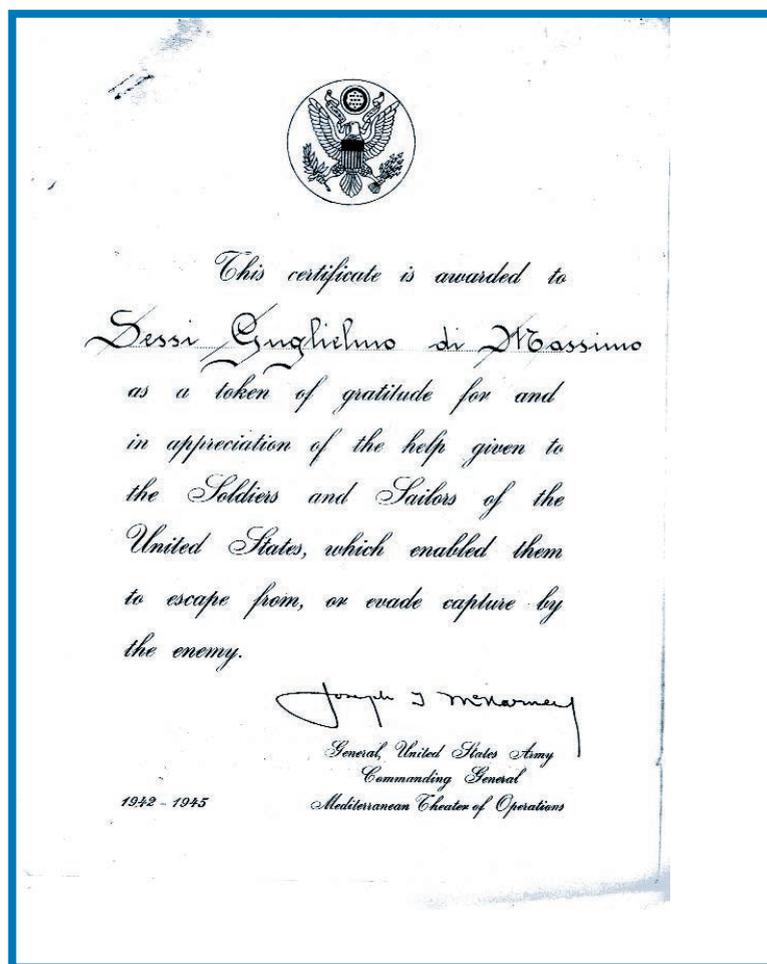
Da lì è stato più facile risalire ad altre

Don Guglielmo Sessi Scelta morale e religiosa contro il nazifascismo

Piero Secchiari

«**N**on credo sia per caso che tra gli avvenzini che sono stati antifascisti e hanno fatto la Resistenza ce ne sia uno poco conosciuto da noi o volutamente dimenticato. Si tratta di Don Guglielmo Sessi, parroco di Sillico - Capraia.

Per capire chi fosse: quando un giornalista andò a intervistarlo, dopo guerra, gli rispose che aveva fatto quello che doveva fare e se voleva avere informa-



indicazioni, perché Feliciano Bechelli è autore di **Storie di guerra e di resistenza. Garfagnana 1943-1945** Pacini Fazzi editore, dove un capitolo di una ventina di pagine è dedicato a "Sillico e il suo priore: la banalità del bene", che però non abbiamo potuto consultare. Altre tracce di Don Sessi in **Quaderni di Farestoria**, n° 3 settembre - dicembre 2010, Lucca e ancora su **Documenti e studi**, n° 34.

Di seguito le note inviateci, a suo tempo, da Piero Secchiari. In coda i nostri tentativi di comprendere i motivi del silenzio, da destra e da sinistra, si può dire, su Don Sessi..

zioni su la sua attività, durante la guerra, andasse da qualcun altro che in quella zona lo conoscevano tutti.

E questa è una prima ragione della scarsa conoscenze che se ne ha. Non ha voluto parlare di sé, non ha lasciato, per scelta, sue memorie scritte.

L'altro motivo è che avendo svolto la sua attività in Garfagnana, allora appartenente alla diocesi di Massa, è più viva là, la memoria che a Carrara.

Il terzo e probabilmente più importante motivo è che era prete e, dopo guerra, alla vulgata di sinistra della Resistenza, la partecipazione e i meriti di un prete non erano utili, nell'infuriare delle polemiche politiche e laiciste Armando Car-

lini, che era stato suo ospite durante la guerra e dopo, dedicandogli un volume sulla filosofia di Cartesio, pubblicato da Laterza, sotto il patrocinio di Croce, si scusò a voce con lui di aver scritto "a D. G. Sessi", invece che a Don Guglielmo Sessi, per esteso, perché temeva di irritare il grande filosofo napoletano se avesse scoperto che quella D. indicava un prete.

Anche la Curia di Massa, così compromessa attraverso il vescovo Terzi e i suoi collaboratori, con i fascisti, non poteva vedere di buon occhio questo parroco che si era così apertamente schierato dalla parte opposta, per motivi morali e religiosi prima o piuttosto che politici, creava molto imbarazzo.

Proprio perché le sue erano state scelte fatte a partire dalle sue convinzioni religiose, che avrebbero potuto e dovuto essere fatte da qualsiasi cristiano, suonavano indirettamente rimprovero per la curia di uno dei pochi vescovi italiani epurato nel dopo guerra. Probabilmente irritava la curia e il nuovo vescovo anche lo spirito aperto, tollerante e non settario di don Sessi, la cui canonica, anche dopo la guerra, continuò ad essere punto di approdo di laici e credenti, di uomini di ogni credo, ideologia e formazione culturale, disposti al dialogo e al rispetto reciproco.

Don Guglielmo Sessi era nato il 6 febbraio 1907, ad Avenza ed era diventato prete nel 1933.

Dopo essere stato nominato a Sillico, una piccolissima parrocchia della Garfagnana, si era iscritto alla Facoltà di Lettere della Università di Firenze, ma poco dopo, per la difficoltà dei trasporti, si era trasferito alla Università di Pisa, avendo la possibilità, nei periodi in cui poteva frequentare, di trovare alloggio, a Lucca, presso di Canonici regolari Lateranensi.

A Pisa poté studiare con Russo, Mancini, Carlini, Picotti e con questi si laureò, con una tesi sui rapporti tra il Ducato di Modena e Massa Carrara.

Con alcuni di loro rimase in contatto anche successivamente, specie con il professor Mancini, famoso grecista, repubblicano e laico, col quale, più tardi si trovò a condividere l'impegno nella Resistenza e anche il carcere.

Nel '43, dopo l'8 settembre, accoglie in canonica alcuni militari sfuggiti alle retate dei tedeschi e, tra questi, due ufficiali di Avenza, Alfonso Crudeli, dopo la guerra, notissimo insegnante di filosofia e Carlo (Carlin) Menconi che, per decenni, ha poi svolto l'attività di medico sempre in paese.

Molti avvenzini per sottrarsi all'arruolamento nell'esercito di Salò, passano dalla sua canonica, in alto, isolata, da cui è possibile avvistare eventuali incursioni nazifasciste, cosa che permette di

segue a pag. 26

Un prete di Avenza ... da pag. 25

avere il tempo di fuggire, essendo circondata da boschi. Di lì passano anche ebrei, sbandati che vogliono evitare l'arruolamento e soldati e ufficiali inglesi e americani, scappati da qualche campo di concentramento o paracadutati. Vengono rifocillati, assistiti, nascosti, forniti di documenti falsi. E vari ebrei gli dovranno la vita.

La sera di Natale del 1943, quando, nei fatti, la resistenza sta ancora muovendo i primissimi passi, viene arrestato e portato in carcere, a Lucca, al San Giorgio, dove si ritrova con il suo ex professore di greco, Augusto Mancini, arrestato qualche giorno dopo, ai primi di gennaio.

Poi viene trasferito a Firenze, alle Murate, e resta in carcere fino a primavera inoltrata e forse esce per l'intervento dell'arcivescovo di Firenze, il Cardinale Elia Dalla Costa.

Un ufficiale tedesco dice a don Guglielmo al momento del rilascio: "Sono sicuro che lei tornerà a fare quello per cui è finito in carcere. Dica almeno ai suoi amici che, anche tra i soldati tedeschi, ci sono padri di famiglia e che non ci sparino alle spalle".

Tomato a Sillico, riprende, come aveva previsto l'ufficiale tedesco, la sua attività a favore di ebrei, partigiani, perseguitati politici, ufficiali Usa, ricercati dai nazi-fascisti, civili che si rifugiano in montagna perché la ritengono più sicura.

Ed è inevitabile che questa attività così vasta non sfugga alle spie fasciste.

Così gli entrano in canonica, qualche mese dopo, tedeschi e fascisti della Monterosa, con un ordine di cattura per aver dato ospitalità ad ebrei e ufficiali disertori e per intelligenza col nemico. L'ordine è di trasferirlo al comando di Camporgiano e questo significa, date le accuse, che lo attende la fucilazione.

Ha però la presenza di spirito di chiedere di aspettarlo un minuto, per permettergli di mettersi gli scarponi.

Riesce così a consegnare alcuni documenti compromettenti alla sorelle che se li nasconde in petto, agguanta gli scarponi e passa dalla canonica nella Chiesa, a cui è collegata da un passaggio della cui esistenza, chi lo deve arrestare non si è reso conto.

Esce dal retro della chiesa, sale verso la parte alta del paese, deserto, perché tutti sono rinserrati in casa, dice: "Non mi hai visto", a un vecchio che incontra per strada e che gli risponde: "Io non ho visto nessuno" e si inoltra nei boschi circostanti. La sera, alla famiglia, giungerà la notizia che è stato visto tra i partigiani, mentre si dava da fare per rendersi utile, spaccando della legna. Di lì poi passerà il fronte e andrà a Lucca.

A fine guerra, torna alla sua parrocchia, tra la stima del clero giovane, che vor-

rebbe cambiare le cose, rinnovare la curia così poco coraggiosa contro il nazifascismo e lo vedrebbe bene come rettore del seminario, e la diffidenza della curia che, proprio per questo, lo tiene distanza e non gli assegna neanche una parrocchia più grande. Forse anche perché il nuovo vescovo gli aveva chiesto di testimoniare a favore di un prefetto fascista, nel dopoguerra, finito sotto processo, ma don Guglielmo si era rifiutato, per motivi morali, mentre, in altre occasioni, aveva speso il suo prestigio e la sua autorevolezza per scagionare piccoli fascisti, rei di nient'altro che di aver avuto la tessera.

Sfruttando la sua laurea in lettere, insegnerà poi, per molti anni al Liceo di Castelnuovo.

Muore a 81 anni, nel 1988, ancora parroco di Sillico.

Hanno scritto di lui

M. P.

Silvia Quintilia Angelini - "Salvare vite nella Garfagnana in guerra. La scelta dei sacerdoti durante la guerra nelle vicende di Don Gianmaria Torre e don Paolo Torre Lucca". **"L'azione di repressione sempre più pervasiva fu rivolta anche verso parroci della Garfagnana che subirono minacce e arresti"** (pag. 114) nella nota relativa si precisa **"Ad esempio don Guglielmo Sessi, parroco di Sillico fu arrestato nel dicembre del 1943 e tradotto nel carcere di San Giorgio a Lucca con l'accusa di favoreggiamento a prigionieri evasi (Archivio di Stato di Lucca, Carcere giudiziario di Lucca, Registro n. 21) e in seguito trasferito nel carcere di Firenze a disposizione del tribunale Militare; liberato e tornato nella sua sede nel marzo del 1945 fu nuovamente spiccato mandato d'arresto nei suoi confronti ma questa volta il sacerdote riuscì a fuggire e ad attraversare il fronte raggiungendo Lucca liberata"** (pag. 114).

Nicola Laganà - Quaderni di Farestoria - Lucca, n. 3 settembre-dicembre 2010 - La depor-

tazione degli ebrei dalla provincia di Lucca nella 2° Guerra Mondiale; dove, parlando dell'irruzione dei nazisti nella Certosa di Farneta si scrive che diverse famiglie di ebrei riuscirono a salvarsi e a raggiungere la Garfagnana dove, tra l'altro, alcuni sarebbero stati **"ospiti del priore del Sillico, don Sessi, un parroco che univa una grande mole fisica ad altrettanta cultura (aveva tre lauree) ed uno spiccato spirito di tolleranza"**.

Hanno detto

Più circostanziato l'intervento video di Feliciano Bechelli, "Don Guglielmo Sessi, un parroco in Garfagnana", dove si cerca di ricostruire non solo le vicende, ma anche la personalità di Don Sessi, anche se, mi sembra, in modo non del tutto convincente. *Don Sessi viene presentato come giovane parroco, di un paesino isolato, non raggiungibile che attraverso una mulattiera, senza telefono o altro servizio pubblico, molto tradizionalista se non reazionario e monarchico, non per sue particolari simpatie per i Savoia, ma perché ideologicamente convinto che la monarchia fosse l'ordine politico naturale voluto da Dio.* In realtà Don Sessi non si dichiarava monarchico, neanche in senso ideologico, ma piuttosto si dichiarava fedele al ducato di Modena e Reggio, su cui aveva fatto la tesi di laurea in storia. Ma si trattava di boutade, di dichiarazioni paradossali e provocatorie, di presa di distanza dalla politica corrente sia al tempo del fascio sia dopo, in era democristiana. Sicuramente c'erano in lui convinzioni anche tradizionaliste e interpretava il suo ruolo di sacerdote e parroco come padre e punto di riferimento della sua comunità.

Ma era ciò che facevano i preti di montagna, allora, in una società di analfabeti e di popolazioni ben poco mobili. A Sillico non c'era neanche il medico condotto, il farmacista o il maestro. Era il parroco che leggeva le lettere e faceva da scrivano, componeva liti, sbrigava incombenze burocratiche per i fedeli, ne assumeva la rappresentanza e difesa di fronte alle istituzioni.

Durante la guerra questo ruolo divenne ancor più importante, per la scomparsa

di molte istituzioni e la loro incapacità, anche quando sopravvissute, di dialogare e rappresentare l'intera società di fronte agli occupanti, al regime di Salò e alla Resistenza. I parroci diventarono di fatto, non senza grandi pericoli personali e pagando anche con la vita, l'unico canale di comunicazione tra le varie forze in campo e i soli capaci di rappresentare le esigenze fondamentali della comunità in cui vivevano.

Niente, attualmente, si conosce della formazione spirituale, religiosa e culturale di Don Guglielmo, di quel pensava o delle motivazioni e degli atti che lo hanno portato l'8 settembre a impegnarsi nella resistenza all'occupazione nazista. Si possono fare solo, attualmente, delle ipotesi, perché lui non sembra abbia lasciato memorie e, su queste sue vicende, è stato sempre molto riservato. Va però riconosciuto che fu tra quelli della prima ora, a reagire attivamente all'occupazione nazifascista, fin dall'8 settembre, tanto da finire in carcere prima della fine del '43 e di rischiare un nuovo arresto e la fucilazione, perché recidivo, negli anni successivi. Non offrono questi comportamenti, così precoci nella resistenza, l'immagine di un tradizionalista.

Non sappiamo niente neanche della sua scelta del sacerdozio o della sua vita in seminario. Ma perché un prete plurilaureato all'Università di Pisa, come don Sessi, sicuramente più colto della media dei preti della diocesi di allora, è rimasto, per tutta la vita, parroco di un paesino, come Sillico, dove solo la sua presenza attestava che Cristo non si era fermato a Massa? Si può azzardare, ma non è un azzardo, che non piacesse alla curia e al suo vescovo, uno dei pochissimi, di cui, nel dopo guerra, venne ottenuto l'allontanamento dalla diocesi su pressione di buona parte dello stesso clero? Probabile. Ma neanche nelle grazie del successore doveva essere, se, stando a quel che scrive il nipote, si rifiutò di testimoniare a favore di un prefetto di Salò, secondo quanto gli richiedeva il nuovo vescovo. Solo dagli archivi del seminario e della Curia, potranno, forse, venire indicazioni.

Dalle poche righe dedicategli da Nicola Laganà, citate prima, possono ricavarsi alcune indicazioni utili, non solo sull'aspetto di Don Guglielmo, **"grande mole fisica"**, ma anche sulla sua **"altrettanto grande cultura (aveva tre lauree) e il suo "spiccato spirito di tolleranza"**. Spirito che non era caratteristica abituale in quegli anni, di dittatura politica e di intransigenza cattolica, specialmente tra il clero. Si deve pensare allora a uno spirito aperto, critico, anti-conformista, indipendente, anche provocatorio. Del resto, dalle poche

segue a pag. 27

L'orrore indicibile

Picchia una SS, fugge da un lager, raggiunge l'Armata Rossa

La tendenza a sottovalutare, più che censurare, le proprie memorie di esperienze terribili, in condizioni estreme è facile riscontrarla tra chi non è un intellettuale e non scrive proprie memorie.

Il bar, sotto casa, dove andavo, tra gli anni '50 e '70, era frequentato da lavoratori, apprendisti, tipografi, marmisti, camionisti, piccoli commercianti. Giocavano a carte o a biliardo e discutevano accanitamente di calcio, ma anche di politica, soprattutto tifando.

I bar allora erano anche luoghi di accese discussioni e interminabili polemiche politiche e quindi di formazione al confronto, allo stare assieme e alla politica e la cosa mi piaceva. Io non giocavo quasi mai e non mi interessavo di calcio, ma mi piacevano le discussioni - esibizioni, quasi teatrali, di bravura dialettica, a cui spesso era possibile assistere ("Fare i talenti" era il modo, non propriamente positivo, di definirle ad Avenza, dove esisteva perfino un bar dei "talenti" per le discussioni che vi avvenivano) e con qualcuno, indifferente, come me, al gioco, chiacchieravo del più e del meno e, al solito, di politica.

Tra quelli che non giocavano, chiacchieravo volentieri con Musetti, un mite lavoratore di una segheria di marmo, più anziano di me, direi, di una quindicina d'anni, riservato, quasi timido, poco loquace (o almeno così mi sembrava), probabilmente di sinistra. Non ho mai saputo il suo nome e non so dove abitasse, anche se presumo, dato il bar che frequentavamo, stesse nelle vicinanze. Mi aveva avvicinato, perché qualcuno gli doveva aver detto che avevo un parente all'ispettorato del lavoro e lui voleva denunciare gli abusi del suo padrone sul luogo di lavoro, una segheria, senza che

venisse fuori il suo nome. Era certo che in quegli uffici ci fossero compiacenti spie al servizio dei padroni. Non si intrometteva mai nelle polemiche ricorrenti sportive o politiche che fossero, e parlava quasi esclusivamente con me e penso, anzi ne sono certo, che certe cose le abbia dette solo a me, perché nessuno tra i numerosi frequentatori del bar, neanche successivamente, ha mai accennato alla sua terribile storia. La sua è quindi la sola testimonianza che ho e, anche se me l'ero ripromesso, non ho mai trovato il tempo, l'occasione o la volontà di cercarne le prove e dei documenti oggettivi che la confermassero.

Mi è sempre piaciuto stare a sentir raccontare storie di vita, storie orali. Mi parlava di lavoro e della segheria, del suo padrone, così prepotente e sfruttatore, che non gli aveva concesso neanche un giorno intero di ferie per partecipare alle nozze della figlia, dei turni di lavoro a cui lo costringeva, sottopagandolo in nero, anche di domenica e nelle feste, della mancanza di diritti sindacali sicuri, della inaffidabilità di molti sindacalisti e degli uffici che avrebbero dovuto difendere i diritti dei lavoratori. Mi descriveva minuziosamente il suo

ambiente di lavoro e mi sottolineava, i punti critici e pericolosi, ma nascosti, degli impianti, perché li segnalassi al mio parente dell'Ispezzione del lavoro.

Si sfogava, ma mi parlava sempre anche della famiglia, del dopoguerra, di quando, rientrato dalla prigionia, senza lavoro, faceva da guardia del corpo, accompagnandolo dalla fidanzata, al figlio di un industrialotto compromesso col fascismo, che andava dalla fidanzata.

Ripensandoci, erano come tappe di avvicinamento, per trovare la forza di farmi conoscere un grumo di ricordi tormentosi, da cui voleva in qualche modo liberarsi, condividendoli.

Un giorno, improvvisamente, comincia a raccontarmi la sua storia straordinaria, se non unica, dei tempi di guerra e di prigionia nei lager nazisti e vi ritornò su altre volte, da allora, come se non potesse staccarsi da certi ricordi non superabili e troppo brucianti.

Qualche volta, poi, sono stato io a sollecitarlo con le mie domande, ma aveva paura di essere invadente e provavo imbarazzo a farle. Non volevo pressarlo e invadere qualche sua zona d'ombra dolorosa. Forse

avrei dovuto insistere di più, ma capivo che le sue erano confidenze personali, confessioni direi e voleva che rimanessero tali, anche se a me, invece, sembrava indispensabile che venissero conosciute. E qualche volta gliel'ho anche accennato. Penso, col senno di poi, che provasse quel senso di incomunicabilità, di colpa, di vergogna, di perdita di dignità per quanto subito ("La natura insanabile dell'offesa", di cui han parlato Levi, ma anche Amery, Bettelheim e altri sopravvissuti ai lager, spesso morti suicidi, anche se lui, M, a differenza di loro, non aveva niente da rimproverarsi, perché aveva reagito, per difendere la propria dignità, ribellandosi ed era tra i pochissimi, che, nonostante tutto, era riuscito a sopravvivere ...

I ricordi lo tormentavano ancora, e viveva sotto il segno di una paura esplicita, esistenziale. Era il senso di colpa di essere sopravvissuto

segue a pag. 28



Un prete di... da pag. 26

testimonianze che restano della sua attività, emergono dei nomi che certamente ben poco avevano a che fare con il cattolicesimo, quello di Augusto Mancini, grande grecista, laico, anticlericale, suo professore, amico e compagno di cella a Lucca, o di Armando Carlini, altro noto cattedratico dell'Università di Pisa, amico di Croce e timoroso di rivelargli la sua frequentazione di un prete (anche lui era stato rifugiato a Sillico), o quelli dei laici e avenzini ufficiali dell'esercito, che si erano nascosti nella sua canonica, per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi e ai successivi bandi di Graziani, come Alfonso Crudeli e Carlo Menconi e, forse, Gino Menconi. Sillico, era diventato dopo l'armistizio, centro di smistamento di ufficiali e soldati alleati fuggiti dai campi di concentramento ai quali venivano forniti ripari sicuri, mezzi di sostentamento e documenti falsi. L'avenzino, professor Alfonso Crudeli,

ricordava il dramma, che si consumava in canonica. ogni qual volta era necessario utilizzare timbri falsi e ben poco somiglianti agli originali, in modo che le timbrature restassero illeggibili sui documenti, altrettanto falsi, e non dessero adito a sospetti. E poi c'erano gli ebrei, che si salvarono grazie all'opera del Parroco di Sillico e con i quali restò un forte legame di amicizia, a lungo, nel dopoguerra. Dopo il '45 e fino alla morte, tra chi lo frequentava e ne era amico, è più facile trovare dei laici e anticlericali che dei pii cattolici. Sulla sua emarginazione dalla Curia di Massa non è facile trovare testimonianza, anche se i fatti parlano da soli. E' poco comprensibile che un prete così colto, che padroneggiava greco antico e latino con grande facilità, non sia mai stato utilizzato per formare i seminaristi, ma abbia insegnato nel Liceo statale di Castelnuovo.

Anche se può essere comprensibile che abbia, alla fine, scelto, per fedeltà al suo

"popolo", un "popolo" con cui aveva condiviso l'esperienza della guerra e della Resistenza di restare parroco di Sillico, invece di farsi assegnare una parrocchia più importante e comoda. Resta ancora molto da scoprire sulla sua attività resistenziale.

Sicuramente, era in contatto con una delle più grandi e note formazioni partigiane, della Garfagnana, quella autonoma e strettamente legata agli alleati di Manrico Ducceschi (Pippo), l'"Esercito di Liberazione Nazionale - XI Zona Militare Patrioti", che operò tra il pistoiense, Lucca e la Garfagnana, lungo la Linea Gotica e creò, in tutta la zona, nuclei di informatori e simpatizzanti sulla base di solide relazioni con parroci, pastori e qualche comandante di stazione dei carabinieri (Cfr., Carlo Onofrio Gori - Manrico Ducceschi: vita e morte di un partigiano, in Patria Indipendente, 21 maggio 2006). Sicuramente Ducceschi era anticomunista e, dopo la guerra, nel clima della guerra

fredda restò in contatto e operò con l'Intelligence alleata e americana in particolare e, ben presto, nel '48, ruppe con l'Anpi che considera un'emanazione del Pci. Autonomia della formazione, opera di intelligence per gli alleati durante e dopo la guerra, spiegano anche troppo la censura che è caduta sulla sua figura e, di riflesso, su quanti, come Don Guglielmo, avevano militato con lui.

Ormai, sopite molte polemiche e le contrapposizioni ideologiche e politiche di allora, è tempo di recuperare la memoria di questo prete, resistente e partigiano, che viene "congedato", come si legge nell'attestato rilasciato dalla formazione di Ducceschi, per "aver partecipato consapevolmente alla Guerra di Liberazione nazionale" nel periodo di clandestinità compreso tra il 4 ottobre 1944 e il 6 giugno 1945, anche se sappiamo che il suo impegno, nella resistenza era iniziato già dopo l'8 settembre del '43.

L'orrore indicibile ... da pag. 27

suto a tanti compagni di sventura o il fatto che “dal Lager non si esce mai”, come hanno sempre testimoniato i sopravvissuti?

A me, sembrava assurdo che, con quel che aveva visto e vissuto, temesse l'ufficio del lavoro e subisse le prepotenze del suo padrone, senza reagire esplicitamente. Anche se la paura di perdere il lavoro, era certamente un buon motivo, per non ribellarsi ai soprusi sul lavoro. Penso, oggi più che allora, che fossero le vicende terribili, umilianti, di violenze e disumanità estreme, vissute durante la guerra a costituire il retroterra indelebile della sua mite rassegnazione e a dettare i suoi comportamenti guardinghi. Anche perché non mi sembra, attribuisce a quanto vissuto, che pure premeva in lui in modi così palesemente dolorosi e ne rendeva faticosa la narrazione, nessuna eccezionalità, pareva piuttosto la normalità della sofferenza e dell'oppressione rassegnata di chi si è reso conto di non poter uscire dal male. Raccontava, ma non si sentiva né eroe né testimone, non cercava medaglie o ammirazione, non si esibiva. Erano ricordi personali e privati a cui dare sfogo.

Tornando a casa, varie volte ho buttato giù qualche appunto, purtroppo andato perso, durante uno dei tanti traslochi che ho fatto da allora. Volevo ricordare bene la sua storia e allora non erano diffusi i registratori e quelli che c'erano erano ingombranti e macchinosi. Anche se me ne fossi fatto prestare uno - l'idea mi era venuta, - la sua vista l'avrebbe bloccato e reso ancor più impacciato.

Fatto prigioniero dai tedeschi, non so quando, era finito, in Germania, a Mauthausen. E' questo il nome del lager che mi viene in mente, ma non sono sicuro di non averlo ricostruito successivamente, per colmare un vuoto di memoria, rifacendomi automaticamente dall'ignoto al più noto. E' Levi che ci ha insegnato, da par suo, ad essere diffidenti nei confronti delle proprie e altrui memorie personali.

Nel lager, per le continue vessazioni a cui era sottoposto, aveva finito per reagire con un cazzotto a una SS. Dopo una serie di violenze umilianti, frustate e torture era stato rinchiuso - era inverno e c'era la neve - in una specie di garritta di cemento, chiusa da un cancello a sbarre. Ce n'erano diverse e di varia altezza. Chi era punito veniva rinchiuso, in una più bassa della propria statura, per più giorni (per lui furono tre, ma c'era chi ci veniva lasciato fino alla morte), senza cibo e acqua, esposto al gelo. Impossibile starci dritti in piedi, ma solo piegati sulle ginocchia, senza potersi neanche, data la ristrettezza, rammicchiarsi, sedersi o sdraiarsi. Faceva fatica a parlare, ma mi descrisse accuratamente, aggiungendo, altre volte, particolari, tutte le violenze a cui era stato sottoposto.

La sua pena, lo sforzo che faceva nel raccontarmi, aggiungendo particolari, quasi vergognandosene (ad esempio, il ricordo, pieno di pudore ed esitazioni, del rilascio delle feci, quando steso e legato a un cavalletto, venne frustato), queste sue vicende, le reticenze, li avvertivo bene, erano evidenti.

Più tardi, soprattutto dopo la lettura de' "I sommersi e salvati" di Levi, ho capito che fossero qualcosa più che ricordi impacciati, dolorosi e imbarazzanti e che nascessero da una vergogna di se stesso e da un senso di colpa profondo, esistenziale, per quanto aveva accettato e subito, che continuavano a tormentarlo, nono-

stante avesse trovato la dignità di reagire.

Venne poi trasferito, forse perché ancora robusto e utile per il lavoro, dopo la punizione, ad Auschwitz (ma valgono, per questo, nome le stesse riserve che ho espresso per Mauthausen) e finì a lavorare, con dei russi, i penultimi nella scala gerarchica dei lager, solo prima degli ebrei, in un magazzino.

Raccontava come fosse sopravvissuto, fortunatamente, alla scarsità di cibo, grazie ad alcune prigioniere russe che smistavano viveri in un magazzino confinante. Comunicava con loro, attraverso il muro divisorio di un gabinetto e di quando in quando, di nascosto, gli passavano, per questa via, dei fagottini di zucchero. Quando il fronte si era avvicinato al campo, un russo, con cui lavorava, lo aveva convinto a fuggire e, con lui, aveva raggiunto, faticosamente, in mezzo alla neve alta, le linee dell'Armata Rossa, ormai vicine e si era salvato. Anche se aveva molta paura, perché gli italiani erano stati nemici dei russi.

Appena arrivato alle linee russe, non sapendo la lingua, era stato il suo compagno di fuga a "presentarlo" come elemento affidabile e antinazista, ipotizzava. Gli sembrò di essere finito nel caos più totale tra soldati che si muovevano in ogni direzione, il rumore continuo e spaventoso dei cannoni e delle armi, i mezzi militari e i cararmati che sfrecciavano. Aveva solo paura e non capiva niente.

Subito dopo l'arrivo, il suo terrore aumentò, perché, venne prelevato, senza spiegazioni e portato dentro un grande recinto chiuso da filo spinato, in mezzo alla

nieri, avevano accettato di combattere al loro fianco. Come traditori, meritavano solo la morte e una volta catturati dall'esercito sovietico, venivano immediatamente eliminati.

Le sue traversie, però non erano finite, anche se i russi lo trattavano bene e lo avevano preso a lavorare con loro, perché si era ribellato ai tedeschi.

Mi raccontava, con eguale pena e un senso di colpa, questo esplicito e dichiarato, alcune sue vicende di guerra con l'Armata Rossa, quando aveva assistito ad altri fatti terribili, perché in quel clima di guerra e violenza, i sovietici erano inflessibili soprattutto con le SS, chi aveva tradito e chi veniva meno alle regole e alla solidarietà verso gli altri.

Un giorno, poco dopo il suo arrivo presso l'Armata Rossa, era stato mandato a stendere una linea telefonica, in una zona isolata, tra la neve. Lo accompagnava un soldato armato, non tanto per sorvegliarlo (dove mai avrebbe potuto fuggire?), ma per intervenire in caso di pericolo. M. possedeva un orologio, non mi disse come se lo fosse procurato. Il suo accompagnatore, con le armi in pugno, glielo portò via. Erano soli, lontani da ogni vista, se gli avesse sparato nessuno se ne sarebbe accorto e la sua scomparsa sarebbe stata attribuita a un criminale, a uno sbandato, all'incursione di qualche puttiglia tedesca ...

Tomato alla base, andò a protestare. Venne fatto chiamare il soldato, che, dopo un sommario accertamento dei fatti, fu, senza indugi, fucilato. Non c'era remissione per chi approfittava della sua condizione, per rubare e vessare. Mentre mi raccontava questa storia, M. soffriva, si sentiva in colpa: «Pensa un po'. Ho fatto ammazzare un uomo per un orologio. Se l'avessi saputo ...».

Sono storie che avrebbero avuto bisogno di essere raccolte e fissate allora. Ma la cosa non andò in porto, perché dovetti cambiar casa, andai a stare a Carrara e lo persi di vista. Tre anni più tardi, tomato ad abitare ad Avenza, nella stessa zona e a frequentare lo stesso bar, lo ritrovai, ma un tumore alla gola gli aveva tolto la voce e riusciva a stento a farsi capire.

Pensai che fosse indispensabile trovare il modo di raccogliere le sue memorie, gliene parlai, era d'accordo, ma scomparve subito dopo e seppi, poi, che era morto.

Non ho mai conosciuto nessuno dei suoi familiari e quindi quanto scrivo è ciò che è sopravvissuto, dei suoi ricordi, nella mia memoria.

Ho molti dubbi sui nomi dei lager in cui fu rinchiuso e non ho prove di quel che mi ha raccontato. Non ho neanche mai sentito, neanche al bar, qualcuno che ne accennasse.

Non so se fosse consapevole dell'importanza e gravità di quel che raccontava e aveva vissuto, come se chi aveva resistito alla prigionia nei lager e nei campi di sterminio, avesse fatto una resistenza minore che non valeva la pena ricordare.

Non so se ci siano ancora sui parenti che ne sappiano qualcosa, in questa zona.

Penso però che sia ancora possibile ricostruire una parte almeno della storia straordinaria di questo avventuroso, fuggito da un lager nazista, che seppe rivendicare la sua dignità, anche di fronte alle SS, se non altro dai documenti militari, relativi alla sua permanenza nell'esercito italiano, poi nei lager tedeschi e in Unione Sovietica e da quelli riguardanti il suo rientro in Italia.



neve, davanti a qualche centinaio di militari con uniformi tedesche. L'ufficiale russo, che lo aveva condotto lì, iniziò un lungo, veemente discorso ai militari schierati, indicandolo più e più volte, con suo grande timore, nonostante le rassicurazioni contrarie ("Bono Italiano", le sole parole che riusciva a capire di quelle che gli venivano rivolte). Il senso del discorso e della situazione gli sfuggiva completamente. Poi il finale ancor più terrificante. Quando l'ufficiale smise di parlare, alcune mitragliatrici, disposte davanti ai militari, iniziarono a sparare e cessarono quando nessuno di loro era più in piedi.

M. era terrorizzato, ma venne rassicurato, non aveva niente da temere e anzi, era stato indicato come esempio di resistenza, contro il nemico, perché, prigioniero, era fuggito, mentre tutti i giustiziati erano ucraini o georgiani che, dopo l'invasione tedesca, presi prigio-

IMI Resistenza dei militari nei lager tedeschi

Cesare Micheloni

Come ogni anno, all'avvicinarsi del 25 aprile, i paladini (a fasi alterne) della Costituzione spenderanno fiumi di parole su guerra e pace, partigiani, resistenza e antifascismo.

Discorsi, a volte carichi di retorica e poco corrispondenti alla realtà dei fatti, finanche strumentali ad alimentare la sempre presente e presunta minaccia di fascismo (fenomeno peraltro morto e sepolto, come diceva Pasolini).

Una visione, quella di questi nobili alfieri della democrazia, volta a mantenere quei paradigmi che contraddistinguono la separazione tra buoni e cattivi. Spesso, paradossalmente muniti della sempreverde arte del trasformismo, a raccontarci la novella o addirittura a farci la morale, sono proprio i figli (a volte di sangue) di chi era fascista e/o repubblicano del giorno prima e di segno opposto il giorno dopo. Non che le colpe (ove riscontrate) dei padri (putativi o naturali) debbano ricadere sui figli, ma i figli abbiano almeno la decenza di essere intellettualmente onesti e di raccontare, se in grado di farlo, tutti i risvolti di un periodo storico lungo e complesso, e non solo quello che più gli fa comodo.

E allora: "Bizzarro popolo gli italiani. Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45 milioni tra antifascisti e partigiani. Eppure questi 90 milioni di italiani non risultano dai censimenti..." la frase sarcastica attribuita a Winston Churchill, starebbe dunque a significare

che l'Italia del dopoguerra ha prodotto un esercito di voltagabbana. Dichiarazione eccessiva, ma in parte vera!

Di certo giusto è celebrare chi si è sacrificato per la libertà, che sia partigiano, intellettuale o politico, in questo caso consentitemi di dire: "facciamo di tutta l'erba un fascio".

Come altrettanto giusto sarebbe onorare, nella misura adeguata, anche i primi resistenti, ovvero gli IMI (Internati Militari Italiani), i soldati italiani catturati dai tedeschi che, dopo la proclamazione dell'armistizio (8 settembre 1943), non vennero considerati prigionieri di guerra ma deportati politici. Una condizione che non garantiva le tutele della Convenzione di Ginevra, e le conseguenze furono per loro drammatiche. A questi resistenti sarebbe bastato giurare fedeltà alla Repubblica di Salò e a Hitler, ma non lo fecero. Una scelta scomoda e coraggiosa. Tuttavia, le istituzioni, la politica e i media hanno sempre mostrato verso queste persone un profondo disinteresse.

A tal proposito alcuni giorni fa un amico, storico e studioso della resistenza locale, mi ha informato che l'Archivio tedesco Bad Arolsen aveva finalmente digitalizzato i documenti dei prigionieri (militari e civili) della seconda guerra mondiale. Immediatamente sono stato pervaso da un mix di gioia ed entusiasmo. E ho pensato che forse, con un po' di fortuna, sarei riuscito a trovare informazioni riguardanti il periodo di detenzione di mio padre e di mio zio materno. Entrambi furono infatti, purtroppo, internati dai nazisti nei campi di concentramento.

E così è stato. I fascicoli dei miei famigliari erano disponibili!

Mio padre, Giuseppe Micheloni nato a Carrara il 31/03/1924, arruolato in Marina, dopo l'armistizio nel 1943 non volle aderire alla Repubblica di Salò, fu così catturato dai nazisti e il 25 settembre del 1943 fu internato nel campo di Ratisbona e vi rimase fino alla chiusura,

il 2 aprile del 1945.

Dopo la guerra, come tanti italiani in cerca di lavoro, dovette emigrare in Australia dove trovò lavoro come taglialegna per abbattere gli alberi di eucalipto, poi si trasferì in Belgio dove lavorò come minatore ed infine in Svizzera come cameriere in un albergo di una località sciistica. Nei primi anni sessanta fece ritorno in Italia e trovò impiego in un campeggio della Partaccia. Anni dopo ritornò in Germania per rintracciare i documenti che avrebbero

toccò al marito di mia zia materna, anch'esso militare e caduto di guerra. Entrambe le spoglie dei due giovani combattenti non fecero mai ritorno in Italia.

Ma veniamo ai giorni nostri. Un nuovo conflitto mondiale: cui prodest?

In una fase storica in cui la globalizzazione unipolare esportata dagli USA nel mondo è messa in discussione dal modello multipolare dei paesi BRICS, ovvero, CINA, RUSSIA, INDIA, BRASILE, SUDAFRICA (nazioni che



potuto attestare il suo periodo di detenzione. Purtroppo la ricerca non ebbe l'esito sperato. Il campo era sparito e di documenti non vi era traccia. Forse i tedeschi non erano ancora pronti a fare i conti con il loro passato.

D'altro canto anche per mio padre fu difficile, se non impossibile, ricostruire il trauma degli orrori del lager sotto forma di narrazione. Ricordo che politicamente simpatizzava per il partito comunista anche se mio nonno era anarchico (la mia famiglia materna era invece repubblicana).

Mio padre morì di cancro ai polmoni nel 1981, quando io avevo solo 14 anni, e, per quanto ne so, non raccontò mai a nessuno gli orrori da lui vissuti nel lager, neanche a mia madre.

E se mio padre riuscì a scampare al campo di concentramento, non altrettanto fortuna ebbe mio zio, Gino Menconi, nato a Carrara il 20 ottobre del 1920, che dopo essere miracolosamente sopravvissuto alla campagna di Russia, sfollato a Forno, fu fatto prigioniero dai nazisti e deportato in Germania, in un campo di lavoro di Mittelbau-Dora (la fabbrica dei missili V2) a Nordhausen, dove il 4 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine della guerra, morì sotto un bombardamento degli alleati. Un destino beffardo e crudele, il medesimo che

hanno peraltro iniziato un importante processo di de-dollarizzazione mondiale) si stanno prefigurando scenari apocalittici. Da troppo tempo il rallentamento dell'economia globale e l'insuccesso del modello di sviluppo dell'Unione Europea, unito al fallimento della politica di integrazione dell'immigrazione di massa dal Terzo Mondo, hanno messo in crisi le potenze occidentali. Nel vecchio continente l'eccessivo interventismo politico ed economico della Commissione UE verso alcuni settori (economia Green, settori militare e bancario, finanziamenti a cascata agli ex paesi dell'Europa dell'Est) ha prodotto risultati disastrosi.

In questo contesto l'egemonia del modello occidentale è giunto al capolinea e allora ecco che, come nel 1914 e nel 1939, in Europa rullano i tamburi di guerra. Palestina, Ucraina e anche l'Isis ritirata fuori dalla naftalina. È forse il preludio alla terza guerra mondiale?

La storia si ripete, soffiano i venti di guerra e i pacifici appaiono, purtroppo, nuovamente impotenti.

Ebbene, stando così le cose non ci rimane che sperare che il ricordo di morti e distruzione delle precedenti guerre mondiali sia da monito per difendere la pace e per fermare tutti i conflitti nel mondo.



Agosto '44

Rastrellato a 16 anni

Si è molto parlato e scritto del partigiano, della Resistenza, dell'antifascismo, delle forze politiche, delle attività militari, dei rastrellamenti contro i partigiani, dei bombardamenti, ma poco della popolazione, della sua vita quotidiana, delle sue difficoltà a sopravvivere e ancor meno dei rastrellamenti che hanno colpito i civili, di quelli che sono stati costretti a lavorare per i tedeschi e di quelli che sono stati deportati in Germania. Di seguito la testimonianza e i ricordi di chi, allora ragazzo, venne catturato due volte, riuscendo a scampare alla deportazione.

Renzo Pasquini

Non ricordo le date dei rastrellamenti che mi hanno riguardato. Non le ho mai fissate e non ci ho mai pensato a farlo. Ero giovanissimo, appena 14 anni, quando avevo iniziato, il 31 marzo 1942, a lavorare alla Montecatini Marmi, da elettricista, alle cave. Questa data me la ricordo perché è stata scritta nell'attestato di fedeltà al lavoro che la società mi ha dato dopo 25 anni di anzianità, ma le altre, anche se importanti, chi se le ricorda? Si cercava di vivere e sopravvivere, non si pensava davvero a prendere appunti per raccontare le nostre storie. I ricordi sono molto vivi, ancora oggi, a più di sessant'anni dai fatti, ma le date no. Chi ci stava attento, allora? Le cose le vivevi giorno per giorno e ti sembrava quasi naturale che ti capitasse di essere portato in una caserma, di essere minacciato di morte e di deportazione, di vedere bombardamenti e violenze, di vivere in guerra insomma. Ma in qualche libro, queste date, le trovi di sicuro, perché si tratta di fatti che hanno riguardato molte persone, anche della Versilia, di Montignoso e di molte altre parti d'Italia. Ma quando mi hanno rastrellato la prima volta, i tedeschi, alle cave, avevo 16 anni e pensavo ad altro. Era sicuramente nel '44 e doveva essere estate, perché era caldo, ma non ricordo di aver sofferto per questo, nelle condizioni di grave disagio in cui siamo stati costretti a vivere per più di un mese.

(Consultando il Diario della Banca Commerciale Italiana tenuto da Augusto Ciaranfi e tenuto conto dei dati che emergono da questa testimonianza si può pensare che il rastrellamento in questione sia avvenuto intorno alla data dell'11 agosto, e, più probabilmente, nei giorni immediatamente successivi. Cia-

ranfi infatti inizia a dare rilievo ai rastrellamenti da questa data, mentre dalla narrazione emerge che, una volta trasferito nella sede dell'ex Inail, Renzo Pasquini, trovò persone che erano state rastrellate qualche giorno prima di lui. Ndr).

Si lavorava alle cave, si faceva manutenzione degli impianti elettrici, delle teleferiche. Lavoravamo spesso per i partigiani, ma, alla Montecatini Marmi, alle cave il lavoro non è mai mancato,



abbiamo lavorato sempre. Partivamo alle sei / sei e mezzo, e si andava su, in cava, a piedi.

Rastrellamento

Quel giorno, eravamo partiti alle 6 e 30, io e Davide per andare ad aggiustare qualcosa in Fossacava. Verso le otto vediamo i tedeschi, fermi sulla strada di Colonnata, dove fa una curva a esse. Avevano un carrarmato lì e uno più sopra. Arriva intanto il treno delle Marmifera e sparano alla motrice che era a vapore. La centrano e scoppia, provocando una grossa nube di vapore.

Visto questo decidiamo di tornare a casa. Ma non potevamo scendere passando dalla strada di Colonnata, per la presenza dei tedeschi. Conoscendo bene i posti abbiamo preso alcuni sentieri per Canalgrande.

Di lì siamo arrivati al Torrione e tra questo e Ravaccione cominciamo a scendere. Arrivati alla cava di Dervillé, urliamo verso un casottino che era lì, una specie di ufficio, dove c'era impiegato un mio parente, se c'erano pericoli, se c'erano tedeschi in giro. Mi risponde di no.

Allora comincio a scendere, e salto giù da una bancata e mi trovo davanti proprio i tedeschi. Si erano appostati lì, sotto la cava, e il mio parente che era

sopra, non se ne era accorto, non poteva vederli. Oggi tutti questi posti sono irriconoscibili, hanno distrutto tutto. Ci sono andato due e tre anni fa, ma mi era difficile orientarmi. Quante volte gliel'ho ricordato che mi aveva fatto prendere dai tedeschi, anche se non ne aveva colpa. Davide che era dietro di me, non salta, fa in tempo a nascondersi e a scappare. Io ho capito che non potevo retrocedere, perché mi avrebbero sparato. Così vado avanti e scendo fino alla sta-

erano pessime, si dormiva per terra senza niente, c'erano sì i gabinetti, ma eravamo anche tanti, un centinaio almeno, e non c'era acqua per lavarsi.

All'INFAIL

Poi una parte, io e mio padre compresi, dopo una quindicina di giorni circa, siamo stati trasferiti alla sede dell'Infail, l'attuale ex Inail, quasi di fronte alla caserma, dove c'erano i tedeschi. Li abbiamo trovati altri che erano stati presi anche prima di noi. Sono stato messo ancora in cucina e il maresciallo della Wehrmacht mi portava con sé quando andava a far spesa e a Fossola, al magazzino tedesco, a prendere le vetovaglie e mi diceva sempre di stare attento che i fascisti non rubassero la roba.

Un letto di libretti di lavoro

Le condizioni di vita restavano comunque molto misere e penose. Non so quanti saremo stati, un centinaio forse, anche lì. Solo che invece di dormire sul pavimento nudo, stendevamo per terra e utilizzavamo come materassi, i libretti di lavoro, le carte e i documenti che erano là dentro.

Ammazzato per divertimento

Mi ricordo che un giorno, la data al solito non la ricordo, ma dovrebbe essere facile trovarla, dal terrazzo si è affacciato un giovane che con noi. Avrà avuto 17 anni o qualcosa di più. Mi sembra si chiamasse Beloi. Un tedesco che era fuori, lo vide e gli sparò. Lo prese in mezzo alla fonte. Il ragazzo aveva messo fuori solo la testa e il tedesco non era neanche di guardia. Gli sparò per il gusto di sparargli e ammazzarlo.

(Nel Diario di Ciaranfi, si dice che questo è avvenuto il 26 agosto. Nei giorni precedenti erano stati effettuati altri rastrellamenti e probabilmente è per questo, non bastando più la Caserma Dogali, che una parte dei rastrellati in precedenza, quelli forse considerati abili al lavoro e in attesa di essere portati in Germania era stati trasferiti nell'attuale ex Inail, da dove effettivamente poi partirono. ndr).

I Certosini di Farneta

Il palazzo era stipato, perché i rastrellamenti continuavano, c'era gente di Montignoso, della Versilia e da molte altre parti. Mi ricordo che nel salone del palazzo, erano stati messi dei preti, ma non erano vestiti da preti. Erano vestiti di bianco e avevano delle lunghe tonache. Stavano sempre lì e pregavano tra di loro, facendo avanti e indietro.

(Si tratta, con ogni probabilità, di Certosini arrestati a Farneta, pochi giorni prima, il 2 settembre. Emidio Mosti, ne'

segue a pag. 31

Rastrellato a 16 ... da pag. 30

“La Resistenza apuana”, parla di un trasferimento avvenuto, “di buon mattino”, il 6 settembre, di una parte degli arrestati di Fameta, religiosi e civili, alla Caserma Dogali, ma si può pensare che alcuni di loro, tra cui i monaci, fossero stati dirottati nell’attuale ex Inail, visto che simili passaggi erano già avvenuti per altri rastrellati. Quanti non vennero inviati a Carrara, furono trucidati poco dopo, il 10 settembre, nei dintorni di Massa. Ndr.).

Dopo dieci o 15 giorni che eravamo all’ex Inail, ci viene ordinato di prepararci, perché dovevamo salire su dei pullman per andare a lavorare nel nord Italia o in Germania.

Controordine

Mentre scendevo le scale, ci fermano, perché gli americani avevano bombardato non so dove e non si poteva più partire. Tutto viene rimandato al giorno dopo. Neanche in questo caso ricordo la data.

(La data dovrebbe essere tra l’8 e il 10 settembre, sempre stando al Diario di Ciaranfi. Perché è dell’8 settembre la notizia che “non meno di 2000 operai, bloccati tutti sui posti di lavoro” nei giorni precedenti, “a mezzo torpedoni, erano stati avviati verso la pianura padana”. Analoga nota, sul Diario, alla data dell’11 settembre: “un gran numero di operai fermati nei giorni scorsi, nel pomeriggio di domenica, sono stati avviati verso la pianura padana, a mezzo autocorriere”. Dato che il 9, sempre stando al diario, erano avvenuti frequenti sganciamenti di bombe sull’Aurelia, è possibile che il trasferimento, fissato per questa data, sia stato rimandato al giorno successivo. Almeno stando al Diario, dopo questa data, i trasferimenti dei rastrellati verso nord, avvengono a piedi. Ndr.).

Nascosto in un sottoscala

Il giorno dopo, mentre ci mettono in fila per farci salire sulle corriere, il maresciallo della Wehrmacht, che mi aveva messo in cucina, mi dice di nascondermi in un sottoscala, assieme a mio padre e di aspettare che tutti siano partiti e poi di uscire velocemente e di tornarci a casa. E così abbiamo fatto. E ci siamo salvati. Gli altri, compresi i monaci, sono stati fatti salire sulle corriere per la Germania. In parte sono finiti, prima a Fossoli e poi in Germania, anche se, durante un bombardamento, qualcuno è riuscito a scappare dal treno e a rientrare a piedi a Carrara.

Io ho ripreso, subito dopo, a lavorare alle cave, ma ero ancora ragazzo e giravo da per tutto, anche in città. Non potevo stare fermo e nascosto. E poi i ragazzi erano meno controllati e potevano muoversi più facilmente.

In Italia i poveri sono arrivati a sei milioni



“..e allora? io casa me la sò fatta, lo stipendio è bono, il vitalizio pure, per me, pe mi fija e li parenti tutti

Mi ricordo che i partigiani ci utilizzavano anche per portare dei messaggi, perché avevamo esperienza dei posti, eravamo veloci e meno sospettabili.

Una volta mi chiama il Memo e mi manda da Chiericoni.

Dal Memo il cibo scarseggiava, ma quando arrivo da Chiericoni e consegno il messaggio, lui dice “Date da mangiare a questo ragazzo” e mi hanno messo davanti una teglia di lasagne come non vedevo dall’inizio della guerra e me la sono mangiata tutta. Si vedeva bene chi tra i partigiani riceveva degli aiuti dagli alleati e chi no.

Rastrellato di nuovo

Mentre mi muovevo per il lavoro, sono stato rastrellato una seconda volta, ancora alle cave, mentre andavo a riparare un teleferica per i partigiani, al Boscaccio. Questa volta mi hanno fatto mettere, con una decina di altri sul ponte di Torano.

Verso le dieci, una raffica di mitra ci passa poco sopra la testa. Noi ci buttiamo sotto il ponte e ci ripariamo in una cantinetta. Poco dopo, viene dentro un comandante tedesco che parlava bene l’italiano e ci dice che a spararci erano stati i partigiani: “Vedete che sono anche contro di voi”, ma erano stati i tedeschi a spararci, per metterci contro i partigiani. Poi ci hanno mandati a casa, avvertendoci che non dovevamo

uscire, se no, ci avrebbero deportato.

Bombardamenti

Ma io continuavo a uscire e a girare, per lavoro e per necessità familiari. I ragazzi erano meno controllati degli adulti.

Ho visto tanti bombardamenti dalle cave, come quello della Zona industriale.

Ero in Canalgrande, quel giorno e da lì si vede tutta la Versilia. E’ arrivata una squadra di fortezze volanti che cominciarono a bombardare a tappeto dalle Resine e anche prima, fino alla Grotta di Avenza.

Un’altra volta ho visto arrivare 4 bombardieri, mentre ero alla stadio, dove stava mia nonna e hanno sganciato bombe lì vicino.

Mi ricordo anche i due bombardamenti alla polveriera di Torano.

Durante il primo, ero fuori, a Monterosso. Stavo andando, come tutti i giorni, a portare da mangiare a mia nonna ed ero sul piazzale dove ora c’è il parcheggio. Vedo arrivare le fortezze volanti che lanciavano delle bombe.

Ho ancora in mente che queste bombe avevano le spolette con dietro un’elica. Quando questa si sganciava, esplodeva la bomba.

Solo il secondo bombardamento però fece saltare la polveriera. Non vennero, questa volta, le fortezze volanti, ma dei caccia bombardieri che colpirono di

precisione Pulcinaccia.

Quando avvenne questo bombardamento, ero in via Ghibellina, all’altezza del ponte.

Via Groppini

Quando invece bombardarono via Groppini, io era in via Solferino, all’angolo con via Buonarroti.

Andai a vedere cos’era successo. I morti vennero messi, da prima dentro la Chiesa del Carmine e poi, quando non ce ne stavano più, li distendevano sul marciapiede dell’Accademia fino al monumento a Tacca. Era tutta gente che era stata sorpresa in casa.

Derubato del sale dai Mai Morti

Un’altra volta - ci si doveva dare da fare per sopravvivere -, vado a Montenero, con un amico, per trovare del sale.

Prendiamo il treno, perché il treno funzionava sempre, anche se con molte difficoltà e interruzioni.

E infatti a Viareggio il treno si ferma, perché c’erano dei caccia americani che mitragliavano. Tutti i passeggeri si buttano giù e scappano. Mi ricordo che, per la paura, ho saltato d’un balzo un fosso pieno d’acqua, ma quando siamo tornati per riprendere il treno ho dovuto guardarlo, da quanto era largo.

Dopo aver trovato il sale, la sera, torniamo a Carrara, perché un viaggio di questo genere poteva durare anche un giorno e più, dati i bombardamenti, ma invece di passare da Via Roma, decidiamo di prendere quella che oggi si chiama via 7 Luglio e quindi passiamo davanti al Colombarotto dove c’era la sede del fascio. Ci hanno visto tre o quattro fascisti, ci puntano le armi, ci fermano e, alla fine, ci portano via il sale.

E vogliono cambiare la Costituzione per riabilitarli!

Oggi vedo che ci sono di quelli che fanno petizioni per chiedere di cambiare la Costituzione a favore di questi fascisti della Repubblica di Salò e per permettere a quel calciatore della Lazio di continuare a fare il saluto fascista.

Vorrebbero che venissero considerati combattenti per l’onore d’Italia, e fossero equiparati ai partigiani.

Facciano piuttosto la petizione per farci restituire il sale di allora, che ci serviva da portare a Parma per scambiarlo con generi alimentari di prima necessità.

Voglio dire che non è per il sale, ma questi erano i comportamenti prepotenti e violenti, normali dei fascisti repubblicani, che inferivano sulla popolazione sistematicamente, tanto sapevano di essere malvisti. Sono cose che non si dimenticano e non si possono e non si devono riabilitare.

a cura di M. P.

Fenomenologia di Meloni

Il comprensibile successo della mediocrità

I sondaggi sulle intenzioni di voto degli italiani, da molto tempo, danno la popolarità di Meloni ben al di sopra delle percentuali di voto attribuite a FdI e stabile o in leggera flessione, qualsiasi cosa succeda e a fronte di un'opera di governo che definire, inconsistente e antipopolare è un atto di benevolenza e di una continua esaltazione, a suo di balle e falsità palesi, per successi palesemente inesistenti. Perché? Proviamo a fare degli esempi, anche se non è esauribile la continua produzione di notizie false e tendenziose, ridicole, vergognose e offensive per l'intelligenza, che "il" presidente, mette in circolazione, ogni volta che compare in pubblico, cioè sempre, perché è la sola cosa che sa fare.

3 euro . No 1,8 di aumento

Esemplare l'affermazione di Meloni, di aver realizzato, con l'ultimo bilancio del suo governo, la rivalutazione delle pensioni più basse. Con un aumento di 3 Euro mensili (che, alla luce dei fatti, risultano essere solo 1 e 80)? Nonostante questo, Meloni non demorde: nella elencazioni dei meriti, dei successi e delle attuazioni dei programmi del suo governo, continua a vantarsi della rivalutazione delle pensioni più basse. Senza il minimo segno di vergogna e senso del ridicolo, perché la vergogna, come anche il senso del ridicolo, appartengono a chi ha dubbi e senso critico e autocritico, ma a lei mancano in grado assoluto.

Di fatto, ha una concezione piccolo borghese, elargitoria, del denaro e del suo valore.

Lo Stato elemosiniere elargisce 3 euro? Significa che la svalutazione si è fermata. Sarebbe avidità egoistica, pretendere di più. Contemporaneamente, però, aumenta gli emolumenti dei ministri non eletti di circa novemila (9.000) euro al mese, senza vergogna, senza un minimo di imbarazzo. C'è da chiedersi quali doti umane siano necessarie per raggiungere un tale livello di impudenza, ottusità e capacità di raccontar balle. L'incapacità di capire o la faccia di bronzo o, come si dice, più popolarmente, come il culo?

Più difficile capire che ci siano milioni di elettori che condividano, accettino e considerino normale che 1,8 euro al mese vengano considerati rivalutazione delle pensioni minime e che i ministri debbano guadagnare, annessi e connessi, un minimo di 20.000 euro al mese.

Sanità, mai bene come con lei

Meloni è seria e ci crede quando esibisce, fino alla nausea (nostra, non sua), che

il bilancio della sanità è aumentato di tot miliardi e che, per ciò, la sanità pubblica non è mai stata così florida, e si irrita quando le si fa osservare che l'aumento irrisorio, non basta neanche a coprire l'inflazione galoppante dopo il '22, a causa della guerra, discutibile e persa, in

Ucraina e degli aiuti e finanziamenti italiani che servono solo a far aumentare morti e distruzioni, mentre potrebbero essere utilizzati meglio e più umanamente

per l'assistenza sanitaria e sociale, magari anche degli ucraini, feriti e mutilati, anche per i nostri criminali "aiuti" a scannarsi con i russi.

Sono fatti oggettivi, macroscopici - ma alla presidente sfuggono.

Chi critica, è antiitaliano

Chi critica, ipso facto, la perseguita e trama contro di lei, complotta e vuole la caduta del suo governo e il male dell'Italia. Per cui, mentre proclama stolida, il potenziamento e n t o della sanità pubblica, non vuol vedere e non dice che cresce invece solo la sanità a pagamento e privata, finanziata

con denaro pubblico, mentre è in caduta libera quella pubblica, strutture comprese. Non vede che la sanità pubblica offre sempre meno servizi, che le liste di attesa hanno ormai raggiunto tempi biblici, che mancano medici e infer-

mieri negli ospedali, per non parlar d'altro, e che non si riescono più a trovare neanche i medici di famiglia (o, meglio, della mutua, perché ormai i pochi che ci sono, si limitano a firmare ricette), che sono sempre più numerosi i cittadini che rinunciano a curarsi, perché le liste di attesa sono bibliche, anche per le urgenze e perché tanti non sono in grado di rivolgersi al privato.

Ma lei, ripete, ottusamente, come un mantra, che il bilancio della sanità è aumentato, per cui... Punto e basta.



Reddito di cittadinanza, addio

Ha abolito il reddito di cittadinanza e aumentano vertiginosamente i poveri, ma non ne parla. Sono almeno sei milioni di italiani che vivono sotto la soglia della povertà, mai quanto oggi. Ma è un dato che evidentemente non le è pervenuto, non lo cita mai. L'Italia procede avanti, di successo in successo, nella sua spudorata e ignorante narrazione: più lavoro, più soldi alle famiglie, aumenti agli operai, sanità in crescita, cresce l'occupazione, più

donne al lavoro. Ma in quale pianeta parallelo vive? Basterebbe paragonare gli attuali prezzi dei generi di prima necessità in qualsiasi supermercato di periferia con quelli di un anno fa, per spaventarsi, ma lei giuliva, non sente, non

parla e soprattutto non capisce. Meglio delle tre proverbiali scimmie, che forse capiscono. Il presente dell'Italia è radioso, e, più ancora, il futuro, parola di Meloni.

Fino a quando deve durare questa farsa?

Perché è sperabile che, prima o poi, anche i suoi fans rancorosi si metteranno le mani in tasca e le troveranno vuote e si arrabbieranno. Cosa potrà succedere è difficile prevederlo, ma non sono prospettive buone, neanche a livello di tensioni sociali.

Ho diminuito le tasse! A chi?

Altra medaglia politica che si attribuisce l'ineffabile, è la diminuzione delle tasse a favore dei lavoratori e della famiglia. Se ne vanta e lo ripete, ripete, ripete... senza sosta. Ma in che consista questa riduzione e a vantaggio di chi e a scapito di cosa, non lo chiarisce mai. Perché, se diminuiscono le entrate dello stato, lo stato dovrà tagliare servizi, inevitabilmente. Lo capiscono tutti, ma stranamente Meloni lo ignora sempre, dei suoi discorsi, non vede che tra entrate dello Stato e servizi erogati, qualche rapporto deve esserci

La diminuzione delle tasse delle famiglie e dei lavoratori, a basso e medio reddito sono risibili, un'elemosina di poche decine di euro l'anno che non miglioreranno la loro vita in nessun modo e non ripagheranno neanche il costo di un'ecografia nel privato. Ha perfino moltiplicato le tasse sugli assorbiti, tanto per chiarire quanto sia sollecita delle condizioni di vita dei meno abbienti.

Basta ripetere che, in tempi di crisi, bisogna tutti fare dei sacrifici? Sarà ma gli oltre venti "condoni" offerti ai grandi evasori e la riduzione delle aliquote delle tasse, questa sì percentualmente molto consistente, per i più ricchi e la mancata tassazione, che sarebbe miliardaria, degli extraprofitto bancari, ci dicono che, ancora una volta, si richiedono sacrifici solo a chi già li fa da sempre. Sarà perché ci siamo abituati, mentre i ricchi, poverini, soffrirebbero troppo? O Meloni non ce la racconta giusta e sta premiando chi gode dei redditi più alti, i ricchi in poche parole? Ha sempre in bocca le parole popolo, lavoratori e famiglie a basso reddito, ma i provvedimenti che vara sono tutti e solo a favore di finanza, banche, borsa, industria, grande commercio, produzione, apparato tecnico-militare. Poteri forti, insomma. Non si deve dimenticare che tra i primi provvedimenti del suo governo popolare c'è stata l'eliminazione del reddito di cittadinanza, che non risulta essere stata propriamente a favore dei più poveri.

Inflazione? Che roba è?

Per Meloni l'inflazione non esiste, non la vede, non è parola a lei familiare, vive in una dimensione parallela a quella dei suoi concittadini, ma contigua a quella dei suoi mandanti, della grande finanza, degli speculatori, della borsa, dell'industria degli armamenti, della gran-

Centro Consumatori Italia

C.S. RILEVAZIONE PREZZI OTTOBRE 2024 MEDIE NAZIONALI
ALCUNE ESEMPLIFICAZIONI

€ Kg	2021	2024	Aumenti %
PANE	3.03	4.08	35%
PASTA	1.34	2.15	60%
LATTE	1.29	1.85	43%
OLIO EVO	5.20	11.50	121%
LIMONI	1.84	3.21	74%
CAROTE	1.27	2.01	68%
MELE GOLD	1.12	2.52	125%
PATATE	1.19	1.95	62%
POMODORI	2.30	3.32	44%
POLLO	4.22	7.37	74%
POLLO COSCE	3.70	6.68	80%
MACINATO VIT.	7.99	12.23	53%
PROSCIUTTO COTTO	18.34	28.00	53%

SPESA ANNUALE 2021 PER AGROALIMENTARE 5.400 €
A SECONDA DEGLI ACQUISTI AUMENTO ANNUALE 2024 SU 2021
DEL 45% PARI A 2430 € ANNUO
DEL 55% PARI A 2970 € ANNUO
MEDIA AUMENTO 2700 € ANNUO AUMENTO MENSILE 225 €
CI ESIMIAMO DA QUALSIASI COMMENTO!

de distribuzione, ecc.

Sono fatti oggettivi, sotto gli occhi di tutti, anche di chi non ha una laurea in economia politica, che sanità, scuola, ricerca, trasporti, infrastrutture, assistenza sociale, avranno d'ora in poi meno risorse, ma Meloni ignora, o perché, furba, non ne vuole parlare o perché, ignorante, non lo sa.

Se avesse tassato gli extraprofitto delle banche, solo le 5 più importanti di queste avrebbero dovuto versare tasse allo Stato in relazione ai loro profitti di 50 miliardi, solo negli ultimi due anni. Altro che buchi del bilancio, si sarebbero tappati. Invece ha preferito far tornare (tornare è parola grossa) i conti del bilancio statale, chiedendo alle stesse banche un prestito miliardario. Concesso con entusiasmo, dopotutto la ragione "morale" delle banche è prestare denaro, per guadagnarci sopra. Surreale: Meloni si fa prestare i soldi delle tasse non pagate dalle banche che, in questo modo, ci guadagnano anche gli interessi sul non pagato. Genialità pure.

Successo! Vendiamo le proprietà dello stato

La strada del governo, è una strada pavesata di successi e vittorie, nella narrazione meloniana. Successo la vendita del 15 % delle azioni del Monte dei Paschi detenute dallo Stato: - Abbiamo trovato il miliardo e mezzo che mancava al bilancio dello stato!.

Mica si dice che in questo modo si è impoverito lo stato e che d'ora in poi non entreranno più nella casse dello stato neanche i profitti che derivavano, annualmente, da quelle azioni? Si sta grattando il fondo del barile, insomma. A chi conviene?

Successo! I centri di detenzione in Albania

Sarebbe stata un successo anche la vicenda della deportazione degli immigrati clandestini in Albania, nella narrazione vittimistica e da stato di assedio, di Meloni, se non fosse stata sabotata, per puro odio ideologico, dai comunisti annidati nella Magistratura. Dopo la prima deportazione-reimportazione degli immigrati clandestini, l'irosa e caparbia Meloni, ostacolata nei suoi deliri di onnipotenza, riunisce, a spron battuto, il consiglio dei ministri e vara un altro decreto per garantire il trasferimento in Albania dei clandestini in barba ai magistrati rossi, complottisti, che vorrebbero decidere loro quali siano paesi sicuri, esautorando il "governo del popolo". Ma di fatto il nuovo decreto è solo la reiterazione di quello già bocciato, sulla base della legislazione e europea, dalla magistratura di Roma, competente, per la materia a livello nazionale. Anche questo decreto pretende, vanamente, di scavalcare le

prevalenti norme europee.

A una nuova partenza di deportati verso l'Albania, segue la farsa tragica, di un ritorno immediato. Una commediaccia dell'improvvisazione alla quale si aggiunge l'inarrivabile gag di Nordio, che i giudici italiani avrebbero bocciato il trasferimento dei clandestini in Albania, perché non avrebbero saputo inter-

elettori; non sfoltirebbe significativamente, anche se applicato in modi meloniani, la presenza di clandestini nel nostro paese con i rimpatri e non stroncherà il loro afflusso costante, nonostante tutta la cattiveria umana che Meloni ci ha messo nel sabotare - impedire - rallentare l'attività delle navi del volontariato, facendole attraccare, col loro cari-



pretare le norme europee in materia, essendo scritte in francese. Neanche Totò... Commedia dell'arte allo stato puro, se non ci fosse da piangere: un governo che non conosce la Costituzione e le leggi della comunità europea di cui facciamo parte e il cui parlamento è stato riletto da poco.

La soluzione finale. Un flop farsesco

La tanto strombazzata soluzione finale per la clandestinità, attraverso il molto costoso trasferimento in Albania è solo uno specchietto per le allodole degli

co umano dolente di bambini, donne incinte e malati, in porti il più lontano possibile dai luoghi in cui i migranti sono stati salvati. I clandestini arriveranno finché le guerre, la fame, le malattie, lo sfruttamento neocoloniale delle risorse dei paesi del sud del mondo saranno rapinate dall'Occidente, dalla Russia e, ora, anche dalla Cina. Sono la globalizzazione, il neoliberismo, la finanza selvaggia, i bit coin, le guerre, i mercati senza regole che determinano, producono, incoraggiano, vogliono le migrazioni di massa. Nello stesso giorno in cui il governo ha tentato di trasferire illegal-

mente, una seconda mandata di clandestini, ben otto, in Albania - riportati a casa, di corsa, anche loro - sulle nostre coste, ne sono sbarcati circa 1600. Di che parla e si preoccupa (occuparsi è parola che non conosce) allora Meloni, quando se la prende con i giudici, zecche rosse, che vorrebbero decidere loro al posto del Governo, se un paese è sicuro o no?

Ignorano la Costituzione Italiana

Ma c'è di peggio: nella sua caparbia volontà di imporre il trasferimento dei clandestini in Albania e di reiterare i decreti, senza tener conto delle norme europee, Meloni e il governo dimostrano di non conoscere neanche l'abc delle Costituzione italiana, i fondamenti minimi della democrazia che richiede, per esistere, la divisione dei poteri. Si può capire che non conosca questi principi, Meloni, che si è formata, più che all'alberghiero, nelle sezioni del Msi, non proprio simpatizzanti della Costituzione democratica, ma Nordio ha fatto il magistrato e qualche volta avrebbe dovuto averne sentito parlare. I giudici, enuncia, Meloni, nella sua abissale ignoranza giuridico-costituzionale, devono "collaborare col governo" e se non lo fanno - di nuovo il suo mantra preferito - sono comunisti, rossi, sabotatori, complottisti, nemici del governo che vogliono far cadere. Ma chi glielo ha insegnato a Meloni, che i giudici devono collaborare col governo? In qualche sezione del Msi, appunto, dove ancora circolano in testi dell'educazione civica di allora, quelli di Mistica Fascista che esaltavano i Tribunali speciali e la subordinazione di tutti i poteri, compresa la magistratura, al Capo che ha sempre ragione? Anche se sembra impossibile, a conferma della crisi della scuola, che nel corso dei suoi non lunghi e faticosi studi, Meloni non abbia ricevuto qualche rudimento di educazione civica democratica e non abbia almeno sentito accennare alla tripartizione dei poteri e dei contrappesi istituzionali come fondamento della democrazia?

I giudici sono un potere autonomo

I giudici non devono, istituzionalmente, mai collaborare col governo, non sono al servizio del governo, il loro potere non è dovuto a un'investitura governativa, perché, in uno Stato di diritto come il nostro, sono un potere autonomo, che ha proprio il compito di controllare che il governo rispetti le leggi, emanate dal Parlamento e dall'Europa. Troppo difficile, Meloni? Sembrerebbe di sì. Visto la rabbia con cui, dopo essersi resa conto che non può cambiare le norme europee, ha deciso, ennesima genialata, di cambiare i giudici. D'ora

Carri armati , 8 miliardi di Euro. Pensionati 1,8 euro

Tonio Dall'Olio

La Commissione Difesa della Camera ha dato parere positivo per l'acquisto di 132 carri armati Leopard 2 dalla Germania per un importo complessivo di 8 miliardi e 146 milioni di euro in 14 anni.

Rispondendo a qualche obiezione, l'esponente di Forza Italia Pierantonio Zanettin, ha risposto che "non esiste una pace disarmata". L'idea insomma è che la pace stia in uno scaffale del supermercato e che attende d'essere infilata nel carrello dei governi insieme con le armi da pagare alla cassa. A me sembra piuttosto il contrario, ovvero che "esistono solo guerre armate" e che palesemente il criterio fintamente sapiente di Zanettin non abbia funzionato con nessuno dei Paesi attualmente in guerra. Al contrario può essere proprio il possesso di armi a incalzare l'inizio delle guerre. Ma quella della spesa decisa per i carri armati, non è l'unica cosa di cui non si legge sui giornali. Nicola Fratoianni ci fa sapere che il governo ha prorogato di 2 anni l'investimento per sostituire oltre 3mila apparecchi di diagnosi obsoleti o non più funzionanti. Insomma la lobby degli industriali tedeschi è più forte di quella della sanità. Eppure sono convinto che i cittadini chiamano pace la possibilità di guarire dalle malattie piuttosto che il possesso di nuovi ed efficaci strumenti di morte.

in poi saranno le corti d'assise a stabilire se i clandestini debbano essere trasferiti in Albania, per essere poi mandati in paesi che l'Europa giudica non sicuri. Spera che, allargando il numero dei giudici, ne spunti fuori qualcuno, disposto a tradire il proprio ruolo e a servire il governo. Offesa duplice, alla Costituzione e alla dignità dei giudici.

Tornati a casa

In attesa di smantellare tutto il carrozzone albanese e far dimenticare queste sue cazzate non solo propagandistiche, visto quanto ci costano, Meloni ha richiamato intanto, a centinaia, carabinieri, poliziotti, cuochi, portinai, assistenti, impiegati, guardie carcerarie, infermieri, ecc. che stavano svernando in Albania, a spese del contribuente, senza far niente, non per colpa loro. I restanti, meritoriamente, per non restare con le mani in mano, si prendono cura dei cani randagi albanesi.

Successo: aumenta l'occupazione

«Ho fatto aumentare l'occupazione», si vanta. E lo ripete costantemente. Dove, come, con quali vantaggi e per chi, al solito, non lo chiarisce. Perché è diminuita la produzione - e questo è l'indice reale dello stato di salute del nostro paese - e sono diminuiti, in termini di capacità di acquisto, i salari, cioè i lavoratori lavorano come e più di prima, ma sono pagati, in proporzione, di meno; è aumentato il numero dei precari, dei sottoccupati, di chi ha rinunciato a cercar lavoro, di chi deve fare due o tre lavori, perché uno non basta a mantenersi fuori dalla povertà. Cresce anche il numero di chi lavora una sola o poche ore settimanali, ma viene registrato, statisticamente, come lavoratore e, magari, nuovo posto di lavoro. Le statistiche, si sa sono come la trippa, ognuno le tira come vuole dalla sua parte. Se considero occupazione un'ora di lavoro alla settimana, l'occupazione sale, ma che occupazione è?

Potere assoluto

Meloni non ha dubbi, solo certezze, anche se opportuniste, cioè che si adeguano a seconda dei suoi calcoli e interessi momentanei di potere. Per questo evita le **conferenze stampa**. Non vuole critiche e contraddittori, non solo perché non è capace di confrontarsi, anche se soffre di questo complesso di inferiorità, ma perché non concepisce, nella sua mentalità e cultura antropologicamente autoritaria, che si possa pensare in modi diversi dai suoi di eletta-unta dal popolo, e si arrabbia, si gonfia d'ira se è costretta a trovarsi davanti a domande imbarazzanti e idee diverse.

La democrazia non è nel suo orizzonte mentale. Il guaio è per lei e per tutti,

che deve operare in un sistema democratico, che lei considera inaccettabile, perché di impedimento al governare. Anche in questo dimostra di non avere nessun senso dello Stato di diritto. Non capisce che il sistema democratico, attraverso il confronto e i contrappesi istituzionali, sociali, politici e culturali, realizza uno dei suoi fini fondamentali: quello di controllare e limitare i poteri, l'arbitrio e le prevaricazioni dell'esecutivo, di chi governa. Nella sua semplicistica concezione politica, invece, Meloni è convinta che il vincitore sia investito di un potere assoluto, sacro che gli consentirebbe di decidere per e su tutti e tutto, senza mediazioni e di "prendere" tutto, senza residui, fino ad occupare qualsiasi minima poltroncina e di utilizzarla, senza tener conto della complessità della società, dell'esistenza di punti di vista e legittimi interessi diversi, di minoranze, non solo politiche, che hanno diritto di essere rispettate, difese, salvaguardate e tenute in considerazione

I dati ISTAT appena pubblicati confermano il buon andamento dell'occupazione. Cosa che il Governo Meloni, ovviamente, rivendica con orgoglio. Eppure i dati sul PIL e sulla produzione industriale raccontano una storia diversa, molto diversa. Com'è possibile? Perché concentrarsi esclusivamente sul tasso di occupazione produce un'illusione ottica. Innanzitutto bisogna ricordare che secondo la definizione ISTAT che si è adeguata da anni a quella europea dell'Eurostat, risulta come occupato chiunque nella settimana della rilevazione sulle forze lavoro abbia lavorato almeno un'ora, anche se retribuito in natura o anche se non retribuito in un'azienda di famiglia. Risulta inoltre occupato anche chi è in cassa integrazione, purché lo sia da non oltre 3 mesi.

ne.

Per Meloni, le opposizioni e le minoranze non hanno diritti e non ne tiene conto. Sono invisibili. Non sente neanche il bisogno di ascoltare, ad esempio, i sindacati, in merito al nuovo bilancio dello Stato che annuncia "lacrime e sangue" per i lavoratori e i poveri.

Le opposizioni e minoranze politiche, sociali, culturali, religiose, sessuali - le ricorda il culto del ventennio sul quale si è formata -, sono dei nemici, non devono esistere, vanno eliminate. In questa logica, se fossero oneste, ma essendo opposizioni e minoranze, a priori, non lo sono -, dovrebbero "colla-



borare" con il governo, cioè con lei, anche quando prenda decisioni opposte ai loro programmi e alle loro idee e aspettative, perché il governo, cioè lei, sa, fa, è il bene della nazione, incarna lo spirito del tempo e della storia. In ultima analisi è lei che rappresenta la verità unica e assoluta di ciò che è bene e ciò che è male per la patria.

Governo di una parte

Il suo governo, di fatto, è il rappresentante e interprete solo della parte vincente, non è il governo di tutti, perché chi vince ha ragione e gli altri devono sottostare, allinearsi, altrimenti sono antipatriottici e complottari. Ma una democrazia senza opposizioni e che silenzia, emargina, discrimina, criminalizza, opprime le minoranze e rifiuta il confronto, il dialogo, la mediazione non è democrazia, è solo l'ideale di Meloni.

Meloni acchiappatutto

In altre parole, Meloni è cultrice dello spoil system e del silenziamento ed esclusione delle opposizioni e delle minoranze di ogni genere: questa è la sua interpretazione della democrazia e della convivenza sociale. Non ammette che la democrazia sia invece confronto, dialogo, mediazione, compromesso, contrattazione, ricerca di un punto di equilibrio che non escluda, ma includa, avvicini, crei relazioni. La sua concezione è quella, nella migliore delle ipotesi, di un'oligarchia a tempo (si spera!), sempre sul piede di guerra, (non solo metaforicamente), arcigna, respingente, sprezzante nei confronti di chi non è dei suoi, che detiene un potere assoluto e allo stesso tempo, si sente vittima, assediata, minacciata da continui complotti, ansiosa, nevrotica, paurosa, vendicativa. Vede nemici da per tutto che la circondano, l'assiedono, minacciano, progettano perfino di ammazzarla (lo dice

lei).

Mussolini o/e Trump?

Questa terrificante concezione sacrale e totalitaria del potere, per cui chi ha l'investitura popolare, comunque raggiunta (nel suo caso, meno del 50% degli elettori, meno del 30 % dei voti espressi, cioè meno del 15 % del corpo elettorale, non propriamente un'investitura da parte del popolo, visto che più dell'85 del "popolo" non l'appoggia), ha la verità e, di conseguenza, fa il bene del popolo, deve spaventare i democratici. Non solo si vuole la sottomissione e l'adesione delle minoranze e delle opposizioni, senza proteste, alle politiche del governo, ma, se non sono d'accordo, vengono diffamate, despecificate e criminalizzate. Gli interessi, le necessità, le aspirazioni, la cultura delle minoranze, tutto quello che di legittimo e umano esprimono e rappresentano, non hanno diritto di cittadinanza di fronte al pensiero unico e al programma totalitario del governo. Almeno fino alla successiva tornata elettorale.

L'emblematico caso Fitto

Proposto, come commissario europeo, da Meloni, pur appartenendo a un partito che è all'opposizione in Europa, Fitto, doveva deve ottenere l'approvazione del parlamento europeo. Favorevole la Von der Leyen che, però, non aveva dalla sua, la maggioranza, essendo contrari i "socialisti" europei, tra cui gli italiani. Sottobanco Fratelli d'Italia, in cambio delle nomina di Fitto, hanno assicurato alla Van der Leyen, il loro voto favorevole per la sua pericolante presidenza della Commissione europea. Se però Fitto fosse passato con i voti dei post-fascisti italiani e il voto contrario dei socialisti, la Commissione Europea, sarebbe andata in crisi. Cosa ha inventato allora Meloni? Chi non vota Fitto è antiitaliano e danneggia il

governo. Ma che cavolo di ragionamento è? Da Bar sport di periferia. Per non essere antiitaliano dovrei favorire, sostenere le scelte politiche dei miei avversari?

Quando mai, Meloni, nel decennio che è stata all'opposizione nel parlamento italiano, ha usato questa logica e, per non essere antiitaliana e non danneggiare, i diversi governi che si sono succeduti da allora, in Italia, ha votato per loro? Mai e nessuno l'ha mai accusata di antiitalianità. Purtroppo, invece, il Pd ha accettato questa logica perversa.

Il rancore: - Ve la faccio vedere io!

Le sue tecniche di governo, sono pensate in relazione a questa narrazione romanzesca e nevrotica di se stessa. Qualcuno pensa e propone cose diverse delle sue? Immediatamente inventa un decreto che introduce nuovi reati e inasprisce all'inverosimile, in termini palesemente anticostituzionali, le pene: - Ve la faccio vedere io! -

E' rancorosa, offensiva, sempre a distanza di sicurezza, al riparo di ambienti, convegni, stampa, social, tv amiche e prone, fa smorfie e sberleffi, si copre la testa sotto la giacca, in parlamento, per delegittimare, ridicolizzare (si fa per dire) le parole di chi sta parlando. Anche se questo non le evita figure ridicole, come quando, col compiacentissimo Vespa, non è riuscita a utilizzare una calcolatrice qualsiasi, per dimostrare l'indimostrabile, dei vantaggi che il popolo italiano otterrà col suo prossimo bilancio statale "taglia e scuci".

Perché, il suo vizio è sempre lo stesso; al netto della sua scarsa cultura o, meglio, proprio per questo, non è capace di ammettere che quel che afferma e vuole possa essere messo in discussione.

Non riesce proprio a concepire che forse non esiste una sola verità, un solo possibile punto di vista su qualsiasi argomento Chi la mette in discussione esercitando il democratico e normale esercizio di critica - ritorna il suo mantra - è comunista, vuole distruggere il governo, la vuole colpire direttamente, fa del dossieraggio familiare, è antiitaliano, antipatriottico e antinazionale, complotta a danno dello stato, ecc., ecc, ecc.

Draghiana e atlantista e guerrafondaia

Meloni è arrivata a Palazzo Chigi, senza un suo programma di governo e senza una classe dirigente all'altezza del compito. Un po' come i 5 Stelle che si sono trovati miracolati da una valanga di voti, a forza di "vaffan", senza sapere come poterli poi utilizzare e senza una propria classe politica preparata per

affrontare la realtà.

FdI sono riusciti, a loro volta, a diventare maggioranza, anche incamerando molto dell'elettorato 5 Stelle, di destra e qualunquista, a forza di dire "No".

I limiti dell'antipolitica sembrano uguali per tutti.

E come i 5 Stelle, anche Meloni, con questa maggioranza elettorale raccogli-ticcia e un personale politico di scappati di casa, governa, nella sua pochezza dilettantesca, alla giornata, naviga a vista, tra cialtrunate e propaganda elettorale a tempo pieno. Pochi i suoi punti di riferimento: Draghi per le politiche economiche (sì, quel Draghi che rifiutava a priori quando era all'opposizione) e l'atlantismo guerrafondaio e sprecone di Biden - Trump, per la politica estera. Anche se, più furba dei 5 Stelle, non lo dice, perché, la destra radicale, che l'ha portata a vincere le elezioni, non ne vuole sapere di Draghi, atlantismo e sostegno alla guerra in Ucraina e a Gaza.

Governo del nulla

Il capitolo del nulla delle azioni di governo coperto dalla propaganda negatrice dei fatti, più impudente, sarebbe lunghissimo, perché, giorno dopo giorno, appena insediato il suo governo, Meloni ha raccontato balle, senza sosta, senza ripensamenti, senza vergogna. Non c'è un solo provvedimento che abbia migliorato la vita dei poveri, dei marginali e, in genere, della classi subalterne e dei lavoratori, compresi i possessori di Tv che non avranno neanche la favolosa diminuzione di 20 euro annui, sul canone televisivo. Però, a quanti godono delle pensioni più basse spetterà l'aumento sbandierato di ben di 3 euro mensili, anche se ridotti - delusione - a 1,8 e i redditi medio bassi si troveranno in busta paga gli spiccioli invisibili della cosiddetta diminuzione delle tasse. Un successone.

Per quanto ci si sforzi questo governo non ha prodotto niente a nessun livello, scuola, sanità, trasporti, assistenza sociale, cultura che segni un miglioramento e non invece un grave peggioramento della qualità della vita della maggioranza del "popolo" italiano.

Di contro ha potenziato la repressione a tutti i livelli, dai rave clandestini alle manifestazioni sindacali e politiche, promosse dalle opposizioni. I raduni fascisti, l'esaltazione del fascismo, i saluti romani ad Acca Laurenzia o a Predappio, ecc., sono, invece, ammessi, incoraggiati e fatti proteggere dalle forze dell'ordine, da possibili disturbatori rossi e comunisti

La trottola

Abbiamo visto, in questi due anni, la Meloni girare a destra e a manca, come una trottola (simbolo della sua coerenza internazionale e nazionale), per tutto il mondo, a far finta di contare qualcosa. Ridicola.

Basta osservare il suo incedere, sempre solennemente ufficiale, di chi, abituato a passare in rassegna guardie d'onore, mantiene, nella consapevolezza, H24, del proprio ruolo di premier, quel passo in ogni istante della vita quotidiana, anche andando al cesso. E' un passo retorico, marziale, quasi romano, conquistatore di spazi, nella tronfia certezza di rappresentante l'unta della Patria.

Governo del nulla senza visione

In realtà, Meloni, dopo due anni, continua a non avere nessuna cultura e idea di come si governi un paese e, con l'armata Brancaleone di dilettanti allo sbaraglio e parentume vario, di cui si è circondata, procede in modo estemporaneo. E' solo furba e cerca di coprire la sua evanescente inconsistenza, attraverso il suo frenetico presenzialismo, sui mass media amici e compiacenti.

Le illusioni della mosca cocchiera

Quando, all'estero (e non parliamo di quando è in Italia) deve incontrare, qualche presidente o, meglio, "premier" e "leader" mondiale, dal Papa, a Trump, a Xi Jinping, a Von der Leyen, a Elon Mask, è sfacciata e impudente, sembra quasi sia lei l'ospitante, sua l'iniziativa, che si conceda, che si degni di abbracciarli, baciarli, estasiata, con espressioni facciali di entusiasmo assoluto, di ammirazione senza limiti e di amicizia, intimità e confidenziale, di antichissima data. Che a questo esibirsi enfatico e molto "facciale", corrisponda poi un peso reale nelle relazioni internazionali, è difficile dire, perché non si vede, non c'è. Di fatto, anche se non lo sa, nelle sue sceneggiate internazionali, non dice nulla, non conta nulla, però le serve a comunicare agli elettori italiani, il contrario, che fa tutto lei, che salva gli equilibri mondiali, che è l'ago della bilancia diplomatica. Con i suoi continui cambi d'abito (altro che armocromista della povera Schlein!) col suo pesante passo militaresco, con i suoi scontati interventi in convegni, campagne elettorali, interviste, e dovunque ci sia un microfono a portata di bocca, si rappresenta come dura, nuova lady d'acciaio, redi-viva Theacher europea, anche se le piacerebbe reincarnare anche il ruolo della Merkel, essere ago della bilancia europea e, modestamente, se possibile, anche mediatrice mondiale. Se ne sente all'altezza.

Pura propaganda elettorale

Si può anche capire che Meloni si esibisca più all'estero che in Italia, perché da noi non sa cosa fare, ma questo frenetico occuparsi (si fa per dire) di politica estera, esautorando totalmente Tajani, visto il peso e il credito nullo del nostro paese a livello internazionale ed europeo, ha, come fine, esclusivamente, la politica interna, il pubblico dei suoi elettori, è pura propaganda: recita, si fa vedere per far credere che l'Italia, grazie a lei, abbia una politica estera di peso e sia considerato un pilastro dell'ordine internazionale, quando è solo prono, sputtanante appiattimento sull'atlantismo filoUsa e filoNato. Imbarazzante non solo nei confronti del resto dell'Europa, questo ruolo di maggiordomo degli Usa, ma per lo stesso programma con cui i sovranisti Fratelli d'Italia hanno ottenuto la maggioranza in Parlamento.

Recita a soggetto: la voce, la faccia, la mimica

Comizia, si esibisce, recita a soggetto, sempre la stessa parte, "Giorgiadonna-madrecristianaDiopatriaefamiglia, patrona della pace mondiale, baluardo della civiltà cristiana contro l'invasione



islamica e paladina dell'occidente contro i rossi e i comunisti che vogliono distruggere la patria".

La gamma dei toni di cui dispone è limitata, ripetitiva e scontata: parte soft, a voce sommessa, poi, in crescendo, arriva, in breve, perché i suoi discorsi, privi di contenuti, devono essere necessariamente brevi, all'indignazione, al disgusto, al disprezzo, all'offesa pesante e all'ira che la porta al massimo del qualunquismo antisinistre e antiopposizioni di qualsiasi genere. Col crescere dei toni (il copione è sempre lo stesso) le parole sempre più sdegnate e dure, vengono accompagnate dallo stravolgimento totale della faccia (il botulino lascia il via libera, a fitte rughe ben visibili), dallo strabuzzare degli occhi a palla da pesce lesso, dal gesticolare delle mani, dalla postura contratta, marionettesca, dai comportamenti maleducati (ride, scuote la testa, si copre gli orecchi, sbuffa se non è d'accordo con quel che sente in Parlamento).

La mimica esagerata, esibita, da mediocre attrice di film muti (del resto per quel che riesce a dire ...), può essere ammirata, senza provare pena, solo dai suoi estasiati post-camerati che, della condottiera, non riescono neanche ad avvertire la ridicolaggine istrionessa e artificiosa. Anche se, a sua discolpa, va detto che nella sua carriera di già ministra e nel suo Dna politico (nonostante ogni smentita), tra Mussolini e Berlusconi, ha ricevuto e imparato lezioni di istrionismo per lei inarrivabili, almeno per ora.

Il vero progetto politico Riscrivere la storia, riscattare Salò

Però in questo marasma politico generale un suo progetto, Meloni, ce l'ha in testa, come un chiodo fisso, anche se del tutto estraneo ai problemi attuali del paese e internazionali.

La sua formazione missina e post(?)fascista, indubbiamente, la predispone: i fascisti sarebbero stati i grandi emarginati dello stato democratico che non li avrebbe ancora accolti e riconosciuti, alla pari degli antifascisti, come padri della patria democratica e costituzionale, nata dalla lotta contro la dittatura fascista. In fondo i fascisti di Salò avevano anche loro degli ideali (gli stessi della Meloni, per altro, Dio, Patria, Famiglia, Ordine, Gerarchia, Anticomunismo) per cui hanno combattuto e sono morti. E' vero che con la democrazia, la libertà, la giustizia, l'eguaglianza, lo Stato di diritto, quei morti avevano poco a che fare, (come anche Meloni), ma sono passati ottant'anni da Salò - dice lei - ed è ora, di riscrivere la storia nazionale, reintegrando i Saloini ed espellendone, quanto più possibile,

l'antifascismo, la Resistenza, i partigiani, i milioni di vittime della guerra scatenata e combattuta dal fascismo, in Grecia, in Albania, in Francia, in Jugoslavia, in Russia.

Francobolli. Tutto fa brodo

Tra le nuove emissioni di francobolli abbondano quelli dedicati a fascisti, antisemiti e a episodi della guerra fascista. E non si contano più, ormai, i monumenti, le intitolazioni di strade, piazze e strutture pubbliche a fascisti, squadristi violenti e criminali di guerra, e le condanne della Resistenza e dell'antifascismo. In sintesi: via Auschwitz, dentro le Foibe, via i fratelli Cervi e dentro la Cossetto, via le stragi nazifasciste e dentro Porzus.

Il tentativo è di educare all'afascismo o, meglio, all'anti-antifascismo, perché diventi senso comune. E il povero, sprovveduto Valditara, nonostante la sua improbabilissima vocazione pedagogica e didattica, fondata sull'"umiliazione come fattore fondamentale nella crescita e nella costruzione della personalità" segue Meloni in questo programma, arrancando, con circolari, decreti, proposte di educazione civica penose, bocciate all'unanimità dal Consiglio superiore dell'istruzione, progetti di promozione della connessione scuola-impresa (lavoro, no?), di concorsi per esaltare le forze armate e per far penetrare nella scuola il patriottismo e il culto dell'esercito, per

il progetto anticostituzione

Meloni post(?)fascista ha, in particolare, due fisse, due nemici da abbattere. La Costituzione nata dalla Resistenza e la storia della Resistenza. E' questo il suo spirito guida, il solo che abbia, perché, di tutto il resto, conosce poco e sarebbe ingeneroso pretendere che si dotasse degli strumenti storici per capire. Se capisse non avrebbe scelto Sangiuliano, Valditara, Lollobrigida, Nordi, Santanchè, ecc. ecc.. Se li ha scelti, è perché sono come lei. La sua cultura è quella "meramente quantitativa" e non critica, della macchietta Sangiuliano, che, tra uno svarione e l'altro, pretendeva di accreditarsi come di grande cultura, perché aveva letto tanti libri (diceva, ma non ce n'era traccia) e possedeva una biblioteca personale di quantimila libri che lo sapeva solo lui; la sua visione della scuola è quella dell'evanescente Valditara pedagogo dell'umiliazione; mentre il cognato Lollobrigida, più che distinguersi come ministro dell'articolata è diventato famoso per aver fatto fermare un treno, dove voleva lui, perché "lei non sa chi sono io", mentre Nordi sembra più ferrato in francese che in diritto costituzionale.

Non ne conosce la matrice

Ma non c'è solo il progetto di riscattare e rivendicare, la storia del ventennio e saloina, c'è anche il passato recente dello stragismo e del fascismo militante contemporaneo, da negare. L'assalto alla sede della Cgil, che il ventennio lo

sia di culturalmente deprivati: basta negare i fatti e la contro storia fantascientifica è già scritta.

La matrice delle stragi

IFdI non ne conoscono la matrice, però, sono sicuri, non sono stati i post(?)fascisti. La strage di Piazza della Loggia a Brescia, dell'Italicus, di Piazza Fontana, ecc.? Non se ne conosce la matrice, ma i fascisti non sono stati. Basta ignorare i fatti e i conti post-fascisti tornano. Non tornerà - si dice - il fascismo in camicia nera, però la sua cultura è già tornata. Non è inquietante?

Valori post(?)fascisti contro Costituzione

Ma il cuore di questo progetto politico regressivo e mistificatorio meloniano, e suo obiettivo primario è, inevitabilmente, lo smantellamento subdolo e la riscrittura in senso autoritario della Costituzione. Il resto seguirà: dalla riscrittura della storia del ventennio e di Salò al recupero dei "valori" fascisti "Diopatria famiglia"; dalle donne fattrici di figli; alla xenofobia razzista; dall'antislamismo esplicito all'antisemitismo mascherato, fino all'intolleranza e la criminalizzazione di ogni forma di opposizione e minoranza.

Bugie sul premierato

Contro la Costituzione, le destre si muovono in modo sparso, ma con lo stesso fine, da Forza Italia che vuole ridurre l'autonomia della magistratura e spara a zero per ottenere la separazione delle carriere, ai leghisti che vogliono l'autonomia differenziata, cioè la sparizione dell'unità nazionale, a Meloni che punta alla riforma di tutte le riforme, il premierato, cioè la sua trasformazione in senso fortemente autoritario e monarchico, che cancellerebbe gran parte dei diritti sanciti fino ad ora e soprattutto la sua dimensione democratica. Ovvio che una prospettiva di questo genere spaventi ancora molti italiani e non è detto che riesca ad arrivare in porto e possa superare un eventuale referendum.

Soprattutto spaventa che possa venir ridimensionata la figura del presidente della Repubblica, la sola, che negli ultimi trent'anni, ha fatto argine contro i tentativi di svolta autoritari dai governi Berlusconi in poi.

Naturalmente Meloni, anche su questo tema, fa propaganda e racconta balle, come quella che le prerogative del Presidente della Repubblica non verrebbero toccate, quando nel suo progetto di premierato è scritto, a chiare lettere, che il presidente resterebbe come figura rappresentativa e simbolica, ma non avrebbe più nessun potere di scioglimento delle camere, di conferimento dell'incarico di presidente del consiglio,



militarizzarla, per la riscrittura-rivalutazione della storia del ventennio e del dopoguerra. Inefficienti grida manzoniane, nel "deserto rosso comunista della scuola, refrattaria a recepire le preoccupazioni rivisioniste e negazioniste del ministro.

ricorda molto, Meloni lo liquida con una battuta: "non ne conosce la matrice". Bastava aprire li occhi e vedere gli assaltatori, per saperlo, ma lei, no, lei non ne conosce la matrice. E con questa ennesima alzata di ingegno, di una ipocrisia ottusa, ridicola e penosa, ha dettato il metodo storico a tutta la sua galas-

Della stupidità Il nemico del bene*

D. Bonhoeffer **

Per il bene la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza; il male porta sempre con sé il germe dell'autodissoluzione, perché dietro di sé nell'uomo lascia almeno un senso di malessere. Ma contro la stupidità non abbiamo difese. Qui non si può ottenere nulla, né con proteste, né con la forza; le motivazioni non servono a niente. Ai fatti che sono in contraddizione con i pregiudizi personali semplicemente non si deve credere - in questi casi lo stupido diventa addirittura scettico - e quando sia impossibile sfuggire ad essi, possono essere messi semplicemente da parte come casi irrilevanti. Nel far questo lo stupido, a differenza del malvagio, si sente completamente soddisfatto di sé; anzi, diventa addirittura pericoloso, perché con facilità passa rabbiosamente all'attacco. Perciò è necessario essere più guardinghi nei confronti dello stupido che del malvagio. Non tenteremo mai più di persuadere lo stupido: è una cosa senza senso e pericolosa.

Stupidità e potere

Se vogliamo trovare il modo di spuntarla con la stupidità, dobbiamo cercare di conoscerne l'essenza. Una cosa è certa, che si tratta essenzialmente di un difetto che interessa non l'intelletto, ma l'umanità di una persona. Ci sono uomini straordinariamente elastici dal punto di vista intellettuale che sono stupidi, e

uomini molto goffi intellettualmente che non lo sono affatto. Ci accorgiamo con stupore di questo in certe situazioni, nelle quali si ha l'impressione che la stupidità non sia un difetto congenito, ma piuttosto che in determinate situazioni gli uomini vengano resi stupidi, ovvero si lascino rendere tali. Ci è dato osservare, inoltre, che uomini indipendenti, che conducono vita solitaria, denunciano questo difetto più raramente di uomini o gruppi che inclinano o sono costretti a vivere in compagnia. Perciò la stupidità sembra essere un problema sociologico piuttosto che un problema psicologico. E' una forma particolare degli effetti che le circostanze storiche producono negli uomini; un fenomeno psicologico che si accompagna a determinati rapporti esterni.

Osservando meglio, si nota che qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge socio-psicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane - ad esempio quelle intellettuali - ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano. Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge addirittura che non si ha a che fare direttamente con lui, con lui personalmente, ma con slogan, motti, ecc. da cui egli è dominato. E' ammalato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua stessa persona. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qual-

siasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale. Questo è il pericolo che una profanazione diabolica porta con sé. Ci sono uomini che potranno esserne rovinati per sempre.

Liberazione esteriore

Ma a questo punto è anche chiaro che la stupidità non potrà essere vinta impartendo degli insegnamenti, ma solo da un atto di liberazione. Ci si dovrà rassegnare al fatto che nella maggioranza dei casi un'autentica liberazione interiore è possibile solo dopo essere stata preceduta dalla liberazione esteriore; fino a quel momento, dovremo rinunciare ad ogni tentativo di convincere lo stupido.

In questo stato di cose sta anche la ragione per cui in simili circostanze inutilmente ci sforziamo di capire che cosa effettivamente pensi il "popolo", e per cui questo interrogativo risulta contemporaneamente superfluo - sempre però solo in queste circostanze - per chi pensa e agisce in modo responsabile. La Bibbia, affermando che il timore di Dio è l'inizio della sapienza (Salmo 111, 10), dice che la liberazione interiore dell'uomo alla vita responsabile davanti a Dio è l'unica reale vittoria sulla stupidità.

Del resto, siffatte riflessioni sulla stupidità comportano questo di consolante, che con esse viene assolutamente esclusa la possibilità di considerare la maggioranza degli uomini come stupida in ogni caso. Tutto dipenderà in realtà dall'atteggiamento di coloro che detengono il potere: se essi ripongono le loro aspettative più nella stupidità o più nell'autonomia interiore e nella intelligenza degli uomini.

* da **Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere. Bompiani 1969**

** **Pastore protestante e teologo, giustiziato dai nazisti nel 1945**

di indirizzo e veto sulle nomine dei ministri, di veto sulle leggi, ecc. Se non è toccare le prerogative del presidente della repubblica, che altro è, signora Meloni?

Il premierato

Il premierato, è una prospettiva pericolosa, un governo autoritario, inamovibile e controllore di Parlamento e magistratura porterebbe l'Italia fuori dalla democrazia, anche dati i precedenti storici, del paese e personali, della Meloni. Una prospettiva che alla maggioranza degli italiani non piace. Per questo Meloni si porta avanti col lavoro e già ora cerca di abituarci all'ubbidienza e alla sottomissione, con la forza e cerca di agire come se il premierato fosse un fatto compiuto. Del resto lei si sente già premier assoluto e unta del Signore.

Gli immigrati per alimentare la paura

Sul premierato, Meloni, è costretta a muoversi coi piedi di piombo. Sa bene che tutti i tentativi di modifica radicale della Costituzione sono finiti male, grazie ai referendum popolari, e anche se ha, sulla carta, i numeri in Parlamento,

non è detto che tutti i suoi la vogliono seguire su questo terreno. Per questo pratica, dal momento del suo insediamento al governo, una tattica propagandistica-pedagogica, fondata sul securitarismo nazionalistico. Gli immigrati, che avrebbe dovuto bloccare sul bagna-

sciuga, continuano ad arrivare, l'operazione Albania si rivela per quello che è, uno specchio per le allodole, uno spot pubblicitario molto costoso e, in prospettiva, dannoso e, oggi, un enorme, spropositato canile.

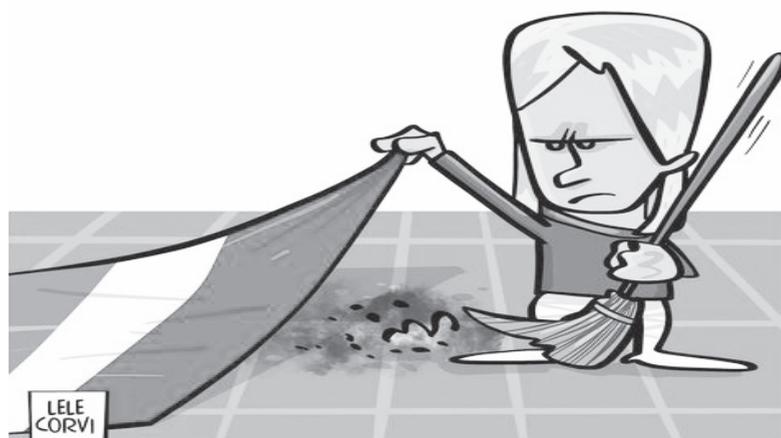
Però il tema ansiogeno dell'immigra-

zione clandestina e del clandestino che rissa, delinque, stupra, spaccia, borseggia e accoltella le è ancora molto utile per moltiplicare il senso di insicurezza e paura, "in casa propria" e lo sfrutta, lo esibisce, lo drammatizza ogni volta che può, cioè sempre. Di fronte alle statistiche inoppugnabili che la stragrande maggioranza dei femminicidi, in Italia, è dovuto a bianchi italiani e familiari delle vittime, Meloni non trova di meglio da dire che "Sì però ci sono anche i femminicidi dovuti agli immigrati clandestini". E con questo? Il governo dovrebbe preoccuparsi di meno del fatto che molti femminicidi sono stati compiuti da italiani, perché ci sono anche dei clandestini colpevoli dello stesso reato? Cinismo e disumanità, come segnali di impotenza e incapacità.

Variano i popoli che fanno paura

Per rendersi conto della speciosità della propaganda antiimmigrati, diventa illuminante l'elenco di chi, di volta in volta, è stato indicato come pericolo pubblico invasore e, a priori, capro espiatorio criminale da respingere, rimpatriare o segregare in centri di varia denomina-

SIAMO QUI PER
RISOLLEVARE
LA NAZIONE



zione, ma tutti carcerari. Prima c'erano i rom a fare da spauracchio securitario, poi sono arrivati gli albanesi, che hanno soppiantato i rom, nella graduatoria della pericolosità, poi i marocchini hanno fatto dimenticare gli albanesi e sono diventati il nemico pubblico numero uno, e, via via, a seguire o contemporaneamente, polacchi, cinesi, profughi dal Bangladesh, rumeni, magrebini, nigeriani, islamici, pakistani, dominicani, bengalesi, senegalesi, sikh, ecc.

Fuori gli uni, dentro altri, nel tritacame umana del securitarismo, a fare da capri espiatori e ad essere etichettati tutti, per natura e arretratezza, come criminali, stupratori, fannulloni, sudici, portatori di malattie, maschilisti e patriarcali, incivili, violenti, rissosi, fanatici e anticristiani, ecc., ecc..

A dimostrazione, se ce ne fosse bisogno, che non esistono popoli e gruppi umani pericolosi in sé, ma che vengono considerati tali, a seconda del momento, dei luoghi e delle opportunità elettorali di questa o quella forza e parte politica

Però, Meloni li ha cavalcati tutti gli allarmi contro i diversi, successivi invasori che minacciavano e minacciano la patria e la nazione e questa lotta contro di loro è diventata la sua dottrina politica unica e fondamentale, non c'è salvezza per la patria, fino a quando saremo in mano agli immigrati clandestini.

Manca manodopera. Parola di Confindustria

La Confindustria, però, che non ha nessuno scrupolo a sfruttare e gettar via chiunque non gli serva più e, quanto a disumanità, non è seconda a nessuno e non può essere sospettata di appartenere alle zecche rosse e sovversive, si trova in imbarazzo di fronte a questa propaganda ansiogena e razzista, perché si rende conto che, in Italia, ormai manca manodopera e che occorrerebbero almeno 120.000 nuovi lavoratori immigrati, ogni anno. Quest'anno, di clandestini ne sono arrivati circa 60 mila. Mancano 60.000 lavoratori. Dove andiamo a prenderli, per mantenere in piedi la nostra attività produttiva? Ma sono, si obietta, manodopera dequalificata. In molti casi non è vero, ma anche se fosse, con i milioni buttati in Albania, quanti corsi di qualificazione sarebbe stato possibile organizzare, anche per lavoratori italiani, per aver manodopera all'altezza delle richieste del mercato del lavoro? E non parliamo di quel che si spreca in aiuti militari a paesi in guerra, cioè tradendo la Costituzione.

1660 Proibito dissentire, lottare ...

I mass media, allineati all'establishment politico, naturalmente, da anni e anni, alimentano, compiacenti, queste paure,

ben oltre la comprensibile prudenza nei confronti di chi è diverso da noi, non si conosce e ha difficoltà ad adattarsi a un nuovo paese e a nuovi costumi. Invece di promuovere e favorire conoscenze, rapporti, tolleranza, cordialità, socialità, disponibilità, accoglienza, integrazione, i mass media hanno soffiato e soffiato sul fuoco della paura, del rifiuto e della chiusura.

Un gaudio, per l'establishment politico che ha approfittato di questo clima di insicurezza, alimentato ad arte, per varare una serie ininterrotta di provvedimenti "securitari", di nuove normative repressive che, nel mentre, dichiarano di voler colpire le devianze degli immigrati e di piccoli gruppi emarginati di italiani, hanno lo scopo di ridurre, provvedimento dopo provvedimento, i diritti fondamentali degli italiani a manifestare, dissentire, protestare, lottare, per i propri diritti e la propria qualità della vita e di trasformare in crimini quasi tutte le forme di lotta e di protesta che hanno consentito il godimento e la crescita della democrazia sostanziale, negli ultimi 80 anni.

La 1660, della cui pericolosità liberticida, abbiamo dato conto nel numero scorso dell'ecoapiano, dimostra che lo sfruttamento politico delle paure nei confronti degli immigrati e clandestini, riduce progressivamente gli spazi democratici anche degli italiani e li abitua alle prospettive di un regime politico sempre più autoritario.

Sono Giorgia, donna, madre, cristina, italiana, sovranista, antieuropea

Ma allora, tornando alla domanda iniziale e azzardando una sintesi, perché Meloni ha ancora un consenso, sia pur appena sufficiente, (meno del 15 %, rispetto al numero degli elettori aventi

diritto) nel mare dell'astensionismo, per poter governare un paese, in modi e direzioni molto lontani anche dal suo programma elettorale originariamente antieuropeo, sovranista, populista, antiamericano, xenofobo e razzista?

Superwoman? No! Everywoman

Meloni, nella narrazione propagandistica che fa della sua opera (?) di governo, dimostra un altissimo concetto di sé. Lei ha fatto tutto e di più, come nessuno prima, nello storia repubblicana, saloina, fascista e monarchico-savoiarda. Più e meglio di Berlusconi che già si considerava il migliore dall'unità d'Italia, incommensurabilmente superiore, a De Gasperi, Giolitti e Cavour.

Meloni afferma, enuncia, fa spot pubblicitari su se stessa e ama alla follia, rappresentarsi come strenua eroina al centro di subdoli e mortali complotti e interpreta, come nessuno, il ruolo della vittima. In sostanza se la dice e se la gode e nessuno può contraddirla direttamente, perché si sottrae a qualsiasi confronto

Ma, nonostante ogni suo sforzo è difficile trovare molti argomenti a suo favore per un giudizio benevolo sul suo governo.

Da Cavour a Meloni

Oggi, parole come leader o premier, ma anche governatore, al posto di segretario di partito, presidente del consiglio e presidente di regione, nella loro altisonanza, mascherano la mediocrità, della classe politica attuale che abbonda solo di intercambiabili e scialbi everymen o, nella fattispecie everywoman. con i/le quali l'elettore medio riesce, senza sforzo, a identificarsi. E' questa la loro forza.

Se pensiamo a Meloni, bisogna riconoscere, parafrasando e integrando Eco,

che "non è particolarmente bella, atletica, coraggiosa, intelligente", affascinante, elegante, originale. "Rappresenta, biologicamente parlando, un grado modesto di adattamento all'ambiente". (U. Eco - *Diario Minimo, Fenomenologia di Mike Bongiorno*). Ha, palesemente, una cultura limitata, generica e qualunquista, tanto che è costretta a esibire, ad ogni pie' sospinto, quel poco che conosce abbastanza, l'inglese e lo spagnolo, imparati a scuola. Oltre non va, perché non sa E' una donna assolutamente media. In questo senso, ha ragione quando si vanta di essere come i suoi elettori. Ma, se, continuando a citare e parafrasare Eco, "nel campo dei fenomeni quantitativi, la media rappresenta un termine di mezzo, a livello di fenomeni qualitativi, il livellamento alla media corrisponde al livellamento zero. Un uomo (o una donna, ndr) che possiedano le virtù morali e intellettuali in grado medio, si trovano immediatamente a un livello minimale di evoluzione ... rappresentano un povero campione di umanità" (id).

Miracoli

La Meloni è culturalmente innocente, nel senso che ignora quasi tutto di ciò di cui, da governante, si deve occupare. Parla di bilanci dello Stato o di politica estera, di commercio internazionale e di Borse, di pensioni o di tasse, di finanza internazionale e di leggi europee, di costituzione italiana e di premierato, di presidenza dello Stato, di aumenti e svalutazione della moneta, di percentuali e occupazione, in modo nativo, pre tutto, prepolitico, preculturale, prestorico, come potrebbe parlarne qualsiasi frequentatore di un qualsiasi Bar Sport, con la stessa supponenza, incompetenza, approssimazione, limitatezza di orizzonte e mancanza di visione globale.

Basic italian

Utilizza, a qualsiasi livello di comunicazione si trovi, sempre le stesse parole, lo stesso frasario e lo stesso patrimonio di idee (si fa per dire) perché il suo linguaggio è povero, piatto, senza variazioni. Il suo è un italiano basico, "i suoi discorsi realizzano il massimo di semplicità. Abolisce i congiuntivi, le proposizioni subordinate, riesce a rendere invisibile la dimensione sintassi. Evita i pronomi, impiega un numero stragrande di punti fermi... non allude, utilizza solo metafore ormai assorbite dal lessico comune" Ad esempio, il successo del governo è sempre a "trecentosessantagradi", l'impegno pure, le vittorie elettorali, anche, tutto è, per lei, e se la riguarda, a "trecentosessantagradi".

E non gli fa mai problema ripetere le stesse parole, gli stessi slogan, le stesse metafore e fare le stesse affermazioni



propagandistiche, neanche quando smentite palesemente, platealmente dai fatti. In altre parole, i suoi elettori non devono fare alcuno sforzo per capirla e, all'occasione, sarebbero capaci di dire quel che dice lei, senza sforzi.

Domande = dossieraggio

Si arrampica sugli specchi, ma non se ne rende conto, perché non accetta il confronto e, se costretta, si scompensa (fino a dover correre, coram populo, al gabinetto, per non farsela addosso), perché non solo non concepisce che possano esserci domande che prospettino punti di vista differenti dai suoi, ma soprattutto non concepisce che possano esserle rivolte domande. Le ritiene offensive, attacchi personali contro di lei, complotti, dossieraggio. Perché non solo manca di spirito critico e autocritico (che roba è?), ma anche di qualsiasi senso di umorismo e vergogna.

Evita di entrare in discussione anche con se stessa, col suo passato, con il suo nepotismo, semplicemente ignora i fatti, le critiche e le stesse smentite dei fatti. Sono i fatti che devono adattarsi alle sue parole e non viceversa.

La tattica delle smorfie

La Giorgia, donna, madre, cristiana e nazionalpopolare, è astuta, ma intelligente e preparata no, assolutamente. E' solo una discreta tattica, senza nessuna strategia, senza nessun senso dello stato di diritto e democratico, senza dubbi, ballista. Poteva andar bene quando, all'opposizione, era capo di un partito post(?) fascista, che a quelle radici continuava a far riferimento, ma, una volta al governo, ha raggiunto, il suo "livello di incompetenza" e più va avanti e più questo genererà danni.

Cerchiamo di chiarire: «In una gerarchia, ogni dipendente tende a salire di grado, fino al proprio livello di incompetenza» (Il principio di Peter di L. Peter, R. Hull Milano, 1970), nel senso che chi dimostra buone capacità, nel proprio lavoro, viene promosso a mansioni più complesse e superiori. In questo modo la mobilità per meriti gli permette di salire, di promozione dopo promozione, a posti di responsabilità sempre più grandi, fino a quando viene promosso, sempre per i meriti che ha, a un livello di lavoro e responsabilità che non possiede: ha raggiunto il suo «livello d'incompetenza».

E' quanto è successo a Meloni che non solo ignora cosa sia la competenza in uno Stato di diritto, ma anche i suoi meccanismi e modi di funzionare minimali ed è così sprovveduta e limitata, da scegliersi tra i suoi parenti e i più fidati "camerati", i ministri, che dovrebbero, se fossero esperti, almeno limitarne gli errori più grossolani.

Ma è proprio il raggiunto livello di incompetenza che le impedisce di percepire, accettare e capire i sui limiti e di scegliersi ministri esperti.

Perché si può anche evitare di raggiungere il proprio livello di incompetenza, se si ha la capacità critica di riconoscere i propri limiti e di rifiutare le promozioni che richiederebbero di superarli. Ma questa manca completamente a Meloni. Di qui suoi deliri di onnipotenza, le sue irose e irrazionali reazioni di fronte a qualsiasi ostacolo, critica, dissenso e opposizione.

Le resta solo la furbizia di adattarsi a un gioco di troppo superiore alle sue capacità, che è la virtù degli opportunisti, non degli strateghi.ù

Da Biden a Trump, da Orban a Von der Leyen, per restare in sella

«Dal suo trionfo nel 2022, e come ... previsto, Meloni si è adattata con calma al consenso euro-atlantico. Adottando un atteggiamento conciliatorio nei confronti dell'UE, ha anche garantito la piena conformità dell'Italia al quadro economico guidato dall'austerità del blocco. Nel frattempo, il premier italiano è diventato anche un sostenitore esplicito della politica aggressiva della Nato in Ucraina, costruendo forti legami con Joe Biden» e subito dopo, quando si è resa conto che era il cavallo perdente, con Trump e Elon Musk. «Nel complesso, quindi, si ha la sensazione che Meloni abbia scommesso sulla sua sopravvivenza politica, abbandonando la sua immagine populista e precipitandosi nella direzione opposta, diventando più filo-europea e più filo-americana del tipico centrista europeo». Come già detto, un'opportunistica disposta a cambiare idee e programmi, perché, di fatto, non ne ha.

Ormai è diventata, passando, di fatto, in modo equivoco, dalla destra all'attuale centro - sinistra (?), la stampella della traballante Von der Leyen, dopo essere diventata la fedelelissima rappresentante, a prova di bacio, degli Usa e della Nato in Europa.

Per ora i suoi elettori non se ne sono resi conto, salvo i più avveduti, politicizzati e ideologizzati (gli ex(?)camerati), ma, alla lunga non è detto che questa tattica, spregiudicata e senza principi, paghi.

In conclusione, citando ancora e rifacendo Eco: «da lei traspare una mediocrità assoluta, l'unica virtù che possiede in grado eccellente e che le permette di non far sentire nessuno del suo pub-

blico (elettorato), neanche il più sprovveduto, in stato di inferiorità. ... Esempio vivente e trionfante, del valore della mediocrità. Non provoca complessi di inferiorità, pur offrendosi come idolo e il pubblico la ripaga, grato, amandola. Meloni rappresenta un ideale che nessuno deve sforzarsi di raggiungere, perché chiunque si trova già al suo livello. Nessuna religione è stata mai stata così indulgente coi suoi fedeli. In lei si annulla la tensione tra essere e dover essere».

Fenomenologia della mediocrità: da Mike Bongiorno a Meloni

Una precisazione è necessaria, sul titolo di questa nota. Grossolanamente possiamo definire la fenomenologia come lo studio di ciò che appare alla vista, ai nostri sensi. Il modello di mediocrità assoluta, esemplare e universale, descritto fenomenologicamente, era, per Umberto Eco, Mike Bongiorno, un uomo di spettacolo, tutto sommato, un mite arrendevole. Come donna di spettacolo, Meloni, è altrettanto mediocrità del popolare presentatore, ma nient'affatto mite; è aggressiva, sguaiata, rancorosa, odiatrice, sprezzante, intollerante, impudente, dura, opportunistica, mistificatrice nei confronti dei fatti, della verità e degli avversari non addomesticabili.

La sua aspirazione è di restare al governo a lungo, almeno un'altra legislatura, se non di più, visto che è convinta di stare fondando una nuova epoca storica, destinata a durare molto a lungo, forse un millennio, se si deve stare al suo Dna politico, ideologico e culturale e ai suoi ispiratori massimi ... ma è sperabile si levi di torno, democraticamente, molto prima, senza fare ulteriori danni.



L'alba dei morti viventi europeisti

Guerre, scandali e un'Europa senza popolo
Cesare Micheloni

Il secondo mandato della Commissione Ursula-bis, sostenuto con fervore tanto dai popolari quanto dai socialisti, con l'appoggio trasversale di Giorgia Meloni ed Elly Schlein, è la dimostrazione definitiva che il bipolarismo europeo è una recita ben orchestrata. Le vere decisioni? Prese in club esclusivi dove i cittadini non sono invitati, ma possono sempre godersi lo spettacolo di una democrazia ormai svuotata come una calza della befana a festa finita.

L'Europa in prima linea ... su quale fronte?

Appena due giorni dopo aver ricevuto il via libera dal Parlamento Europeo, Ursula von der Leyen ha deciso di inaugurare il suo nuovo corso con un tocco di "dottrina Biden", proponendo che le

armi europee vadano sulla Russia, senza nemmeno chiedere un visto. Certo, è una risoluzione non vincolante, ma il messaggio è chiaro: preparate i bagagli, stiamo andando in guerra!

La proposta è stata approvata con 390 voti a favore, un mix di entusiasmo e cieca obbedienza, mentre altri 135 deputati hanno preferito opporsi e 52 si sono rifugiati nell'arte dell'astensione, forse per evitare di litigare con la propria coscienza. La risoluzione prevede l'invio di armamenti avanzati, compresi missili a lungo raggio, aerei e sistemi di difesa che farebbero impallidire un videogioco di guerra. E non dimentichiamoci dello 0,25% del PIL da destinare al sostegno di Kiev: una tassa di solidarietà mascherata da patriottismo. Ma non è tutto. Persino la telefonata di Olaf Scholz a Putin è finita nella lista dei peccati. Il cancelliere tedesco, reo di aver scambiato due chiacchiere con il nemico, è stato prontamente ammonito: in Europa il dialogo è sopravvalutato, meglio passare subito alle minacce.

Italia: divisioni per tutti i gusti

Nel circo politico italiano, lo spettacolo non manca mai. Fratelli d'Italia si è astenuta, dimostrando che il coraggio

non è di casa; la Lega ha votato contro, probabilmente per cercare di ricordare al mondo che esiste; mentre Forza Italia ha dato il proprio sostegno, fedele alla linea di non avere una linea. Dall'altro lato, il Movimento 5 Stelle ha votato no, e il PD si è esibito in una danza di posizioni contrastanti degna di un ballo di gruppo. Intanto, mentre il mondo brucia, Forza Italia e Lega regolano i loro conti attraverso uno scontro titanico sul tagliare o no di 20 euro il canone Rai.

Soldi, scandali e PfizerGate

Con la Commissione Ursula-bis, l'UE sembra trasformarsi rapidamente da promotrice di una transizione ecologica, il "Green Deal", a fautrice di una transizione militare, quella che potremmo definire un "War Deal". Il supporto militare all'Ucraina ha un prezzo salato: oltre 118 miliardi di euro sborsati dall'UE, una cifra che fa sembrare il budget comunitario un salvadanaio rotto. Ma non preoccupatevi, i sacrifici richiesti ai cittadini europei saranno ricompensati... da altre richieste di sacrifici. E se la crisi finanziaria non bastasse, c'è anche lo scandalo PfizerGate a riempire le pagine dei giornali. Ursula von der Leyen è sotto accusa per presunti accor-

di "opachi" con Albert Bourla, il CEO di Pfizer, per un contratto da ben 36 miliardi di dollari. A quanto pare, i vaccini non erano l'unica cosa a essere distribuita in fretta. Inoltre, il ruolo del marito di Ursula, Heiko Von der Leyen, e la sua presunta commissione di 760 milioni di dollari, sollevano interrogativi inquietanti su corruzione e conflitti di interesse all'interno delle istituzioni europee.

Persino Elon Musk, mai timido nel dire la sua, ha definito l'UE "antidemocratica", probabilmente mentre cercava di immaginare come far decollare Bruxelles su Marte.

Conclusione: un'Europa senza popolo

Tra guerre, scandali e un autoritarismo sempre più palese, l'UE sembra voler diventare il museo delle intenzioni fallite.

L'Europa non è più il sogno dei cittadini, ma l'incubo di chi deve sopravvivere tra rincari energetici, austerità e politiche di riarmo.

Se questo è il futuro che ci aspetta, forse è il momento di chiedere un rimborso... sempre che l'UE non abbia già speso tutto per i missili.

BlackRock, Texas e Meloni

Chi comanda il gioco?

Il recente tête-à-tête tra Giorgia Meloni e Larry Fink, boss supremo di BlackRock, ha dato nuova linfa al dibattito sulla sovranità economica italiana, o meglio, su quanto ne sia rimasta. La visita del "re del denaro" a Palazzo Chigi non è passata inosservata: investimenti in infrastrutture strategiche, data center e

energia? Roba seria, certo. Ma affidare il futuro dell'Italia al gigante della finanza globale non sembra esattamente in linea con lo spirito sovranista di cui Meloni si fa paladina.

È un po' come invitare il lupo a pranzo sperando che si accontenti di un'insalatina: generoso, sì, ma non è che il lupo pensi prima di tutto a se stesso?

BlackRock, il Texas e il carbone che scotta

Negli Stati Uniti, intanto, BlackRock non se la passa benissimo. In Texas, il procuratore generale Ken Paxton – uno che non si fa problemi a sfidare i pezzi grossi – ha accusato BlackRock, Vanguard e State Street di comportarsi come un cartello energetico. A sentir loro, questi fondi avrebbero giocato sporco con il mercato del carbone: meno produzione, più prezzi alti, più profitti. Un giochino utile anche a spingere la transizione energetica, ma a spese dei consumatori. BlackRock, ad esempio, controlla percentuali non indifferenti di Peabody Energy (30,43%) e Arch Resources (34,19%), i due colossi americani del carbone. Una posizione comoda per fare il bello e il cattivo tempo, sebbene Larry Fink rigetti tutto con sdegno, definendo le accuse "calunniose". Tuttavia, il malcontento si sta spargendo come un incendio in almeno altri 10 stati americani. Ecco allora la vera domanda: chi dovrebbe davvero dettare le regole, lo Stato o le megacorporation?

Italia: sovranità svendesì?

E l'Italia? Beh, qui non ci sono cause

legali, ma un problema di coerenza sì. Meloni si proclama campionessa della sovranità, ma intanto stende il tappeto rosso a BlackRock.

È una mossa da "volpe" della politica o il segnale che le casse italiane sono così vuote da costringerci a far buon viso a cattivo gioco?

Attrarre investimenti esteri non è una novità, né un male in sé. Il punto è: a quale prezzo?

Se settori strategici come trasporti, data center ed energia finiscono sotto l'influenza di un'entità come BlackRock, parlare di autonomia decisionale diventa una barzelletta. Insomma, la sovranità non si difende con gli slogan, ma con i fatti. L'esperienza americana offre una lezione utile, anche se pungente: quando i giganti della finanza mettono radici, è difficile potare i rami. Stati come il Texas hanno deciso di giocare d'anticipo, sfidando legalmente BlackRock e compagnia. In Italia, invece, sembra che il problema non sia ancora percepito come tale. La strategia? Chiudere un occhio e intascare il capitale, sperando che le cose non sfuggano di mano. Ma quando il conto arriverà, chi pagherà? Probabilmente non BlackRock.

Meloni e la sovranità da salotto

L'incontro tra Meloni e Fink non è solo un simbolo di una politica che guarda fuori per sopravvivere dentro; è anche un monito su quanto siamo pronti a cedere pur di non affrontare i nodi strutturali del Paese.

La sovranità italiana, che nelle parole di Meloni dovrebbe essere un valore sacro, rischia di trasformarsi in una bella cornice vuota: scenografica, ma senza contenuto.

Forse è il caso di smettere di credere alla favola del lupo travestito da investitore e di chiedersi se davvero il "gioco globale" conviene a un Paese che, tra crisi e scelte miopi, rischia di diventare sempre più spettatore e sempre meno protagonista. **C.M.**



Movimento a libertà limitata

Ho più volte scritto che i 5 stelle, grazie ai fondatori Grillo e Casaleggio e alla piattaforma Rousseau, ereditavano, forse senza saperlo e malizia, un'interpretazione del Contratto sociale di Rousseau piuttosto inquietante, cioè avevano, a loro fondamento, un'ideologia semplicistica e autoritaria e un'organizzazione altrettanto autoritaria.

La democrazia diretta di Rousseau è un'ideologia che ha ispirato forze politicamente libertarie e democratiche, ma anche autoritarie e totalitarie. Perché alla base del pensiero di Rousseau, sta l'idea, indefinita e astratta, direi, della "volontà generale", come base e fonte di legittimazione del potere legislativo, che appartiene a tutti e non è delegabile. Il problema è come si possa giungere a identificare, di volta in volta, la volontà generale, che va oltre la dialettica maggioranza-minoranza e non è detto si incami nella maggioranza e neanche nella totalità dei sottoscrittori del Contratto sociale, ma, a volte o spesso, solo in una figura demiurgica, il legislatore (l'esperto?), che però non dovrebbe mai trasformarsi in rappresentante.

Mi sembra che attraverso la Piattaforma Rousseau e il rifiuto di candidarsi, Grillo e Casaleggio si siano investiti del ruolo di legislatori-interpreti della volontà generale, senza voler però minimamente mettere in discussione il sistema economico, finanziario, produttivo, sociale liberal-democratico, cioè senza tener conto della complessità della società attuale e l'esistenza di concreti e materiali interessi, legittimi o meno, di punti di vista opposti, di aspirazioni, visioni e progetti di vita diversi e, anche contrastanti, di minoranze legittime che hanno diritto al rispetto e al riconoscimento. Dopo il grande successo elettorale del '12, Casaleggio muore e cessa, se non altro, la sua imbarazzante attività profetica di previsione del futuro (ispirata dai romanzi di Asimov), con tanto di date ed elencazione di avvenimenti e catastrofi, che dovrebbero manifestarsi prima dell'avvento salvifico della democrazia diretta e della scomparsa del dolore, attraverso la rete. A Grillo resta in eredità il figlio, molto meno accorto e visionario del padre e la Piattaforma che, nella sua incontrollabilità da parte della base degli iscritti, è un altrettanto imbarazzante e antidemocratico strumento di indirizzo e controllo plebiscitario del movimento 5 Stelle.

Il guaio è che il grande consenso elettorale ha trasformato il movimento evanescente e goliardico, in partito che non può più limitare la sua attività al facile, universale e qualunquistico "vaffan". Anche perché, i legislatori di base, diventati delegati e rappresentanti si dimostrano, immediatamente, molto interessati, più di quanto non dicessero prima delle elezioni, ad essere protagonisti politici, all'acquisizione personale delle laute retribuzioni parlamentari e a conquistarsi una propria visibilità in Tv, giornali e mass media, garanzia di durata politica personale.

La politica dell'identità e del risenti-

co "non statuto", c'è, al vertice del movimento, un "proprietario" autoritario, accaparratore e incontrollabile dalla base. Con le responsabilità di governo, nel '17, il movimento è costretto a uscire, anche se male, gettandosi a destra, in braccio a Salvini, dalla sua astrattezza goliardica, a mettere i piedi per terra e a fare i conti con la realtà. L'armata Brancaleone, cresciuta sul "vaffan", cioè sul "no" a priori contro tutto e tutti, sul "né di destra né di sinistra", niente alleanze, niente ideologie e il "non statuto" non solo non ha esperienze di governo nazionale e amministrazioni locali, ma si trova completamente privo di pro-

alle polemiche condotte, negli anni precedenti, contro le nomine di presidenti del Consiglio non eletti.

Una scelta in positivo, una volta tanto, azzeccata e promossa da Grillo, convinto di poter manovrare Conte a suo piacimento. Conte, nonostante tutto - l'imposizione del primo governo di destra con Salvini, del secondo, di centro sinistra (si fa per dire) con un guazzabuglio di forze politiche contrastanti - è stato un discreto Presidente del Consiglio. Il migliore (o, se è parola troppo grossa, il meno peggio), dall'inizio dell'era berlusconiana, non fosse che per il reddito di cittadinanza.

Intanto però il movimento deperisce. E' inevitabile. Si illude chi pensa possibile un movimento dentro le istituzioni. Un movimento, se vuole restare tale, deve rimanere fuori dalle istituzioni, altrimenti diventa partito, associazione, sindacato. Non è perciò, per il colore dell'azione di governo di Conte, ondeggiante anche se, a volte coraggiosa, come il varo del reddito di cittadinanza e la determinazione (discutibile o meno) con cui è stato affrontato il covid, ma perché, l'armata Brancaleone dei grillini non era abituata a fare scelte e i conti con la vischiosità impura della realtà, ma solo a dire "no". Provenienti da posizioni politiche e ideologiche, culturali e sociali diverse, perché tutti avevano una loro storia personale alle spalle, anche i giovanissimi, hanno trovato un terreno comune e fragile, sullo scontento, il disagio i rancori, i risentimenti, il qualunquismo, l'antipolitica. Alla prova del dover fare e scegliere, il gioco facile e appagante del "vaffan" non poteva bastare a farli assieme. Era prevedibile e previsto, anche se non da loro. Qualsiasi scelta del governo, era destinata a scontentare una parte dei 5 stelle, abituati al purismo intransigente, intollerante, talebanico, presuntuoso, astratto e qualunquista del rifiuto a priori e a farli allontanare dal movimento. Verso dove? Il ritorno alle personali origini politiche precedenti, per i più, di destra o la scelta dell'astensionismo, del disimpegno, dell'abbandono della politica, del rancoroso rimanere nel movimento, in attesa di un impossibile ritorno alle origini. In un mondo complesso di legittimi o almeno legali, interessi economici, sociali, culturali e politici, contrastanti, è politicamente suicida, ignorarli e illudersi di avere la formula risolutiva di ogni concreto conflitto, per tutto e tutti. Per fare un esempio: di fronte al reddito di cittadinanza, il "né di destra né di sinistra" non era più sostenibile, bisogna scegliere tra stare a destra o stare a sinistra. Una scelta "sociale", di sinistra, come questa, non poteva piacere ai tanti grillini originari della destra che si sono allontanati dal

segue a pag. 42



mento "disinteressati" e del rifiuto del professionismo politico, si è trasformata nella corsa al protagonismo personale. Il tentativo forsennato di impedire agli eletti 5 Stelle di rilasciare dichiarazioni

grammi politici e di governo e nessuna unità interna, in quanto ogni eletto ha la sua idea personale di organizzazione e di governo, fondata sulle proprie convinzioni politiche precedenti o sull'anti-



e di apparire nelle Tv e sui mass media o di tenersi la massima parte degli emolumenti parlamentari, suscita le prime ribellioni aperte e, nonostante alcune iniziali espulsioni autoritarie, infrange l'indiscutibilità del monopolio economico e di controllo di Grillo, rivelando che, dietro l'inconsistente e masochisti-

politica del qualunquismo. Per dare un minimo di senso e direzione al movimento e per superare la frammentazione interna, potenziata dalla concorrenza tra i vari aspiranti alla Presidenza del Consiglio, il "movimento" ha dovuto cercare il proprio presidente del Consiglio, tra i non iscritti e non eletti. In barba anche

La sceneggiata da pag. 1 Due.

“L'Italia torna a essere un modello”.

Sì, un modello per gente come Trump, Milei, Orban, gente che ha un'idea distorta e spaventosa della democrazia, dei diritti, delle istituzioni. Su questo siamo (anzi, siete) modello.

Tre.

Ha attaccato di nuovo frontalmente i giudici e negato contro ogni evidenza il fallimento Albania.

“Mi chiedo se quei giudici si siano interrogati davvero sulle conseguenze delle loro decisioni. I centri in Albania funzioneranno, fun-zio-ne-ra-nno, perché io voglio combattere la mafia. È un punto centrale e fa scuola”.

L'unica cosa che ha fatto scuola è il dilettantismo di un governo che non sa neanche scrivere le leggi e brucia 800 milioni di euro dietro un progetto economicamente, giuridicamente e umanamente disastroso.

E ancora, il lavoro:

“Il governo ha contribuito a creare il milione di posti di lavoro,



che era una bandiera di Berlusconi, lo ha fatto in due anni”.

In quale Paese esattamente? In quale libro dei sogni?

Infine la sanità, al collasso, presentata da Meloni come un'eccezione su cui è stato destinato - testuale - “il Fondo più alto mai fatto per la Sanità”.

E ancora una volta si dimentica di dire che in rapporto al Pil e al costo della vita è in realtà costantemente sceso rispetto ai governi precedenti.

Presidente Meloni, fuori da Atreju, fuori da quella platea di accolti plaudenti, c'è un Paese reale che vive sulla propria pelle quelle bugie, che aspetta due anni per una Tac e vede i suoi soldi sperperati per una Waterloo albanese, gente perbene che ha fatto il suo dovere e vede le multe ai nova* condonate con un colpo di spugna.

Presidente Meloni, esca dal suo fortino, affronti il Paese reale, rispetti le istituzioni, il ruolo che riveste, l'intelligenza degli italiani.

Almeno questo.

Movimento a ... da pag. 41

movimento? Quale l'alternativa, se non si fosse scelto, se non si fosse arrivati a questo grande risultato, autenticamente di sinistra, come dimostra il fatto che le destre, una volta arrivate al potere, l'hanno immediatamente abolito? L'abbandono dei 5 Stelle da parte di chi aveva aderito al movimento, provenendo da sinistra. Perché destra e sinistra, con buona pace dei grillini, esistono ancora, come la lotta di classe. Hanno assunto, nel tempo, connotazioni diverse, si sono arricchite di significati e valori, imprevisti, ma restano ancora a indicare uno spartiacque politico che ci accompagnerà ancora per lungo tempo. Di fronte al disorientamento di una parte della base, impreparata alla partecipazione governativa e amministrativa (non sono state molto esaltanti, da nessuna parte, le amministrazioni comunali a guida grillina). Grillo proclama e impone il proprio ruolo, già eccessivo e inaccettabile in qualsiasi organizzazione democratica (partito, sindacato, movimento, associazione), di garante unico, superiore, inamovibile, incontestabile e onnipotente del movimento. L'istanza decisionale ultima e definitiva spetta a lui solo. E lo si è visto dopo il recente congresso dei 5 stelle, da lui sconfessato.

Il movimento che voleva arrivare a instaurare la democrazia diretta, via rete, che proclamava che “uno vale uno”, e sbandierava, contro i partiti, il non statuto, poggiava invece su uno statuto totalitario, che delegava la decisione finale su qualsiasi argomento e materia, a un garante assoluto, mai eletto, ma autoproclamatosi tale, che poteva vietare, rovesciare, rifiutare, quello che la base decideva. Una monarchia assoluta, proprietaria del movimento, compreso il suo nome e simbolo, in grado di sabotarlo, di screditarlo e di decretarne la dissoluzione e la morte. Salvo Conte, che ha alle spalle altra cultura ed esperienze, non sembra che, neanche ora, i 5 Stelle si siano resi conto di aver trascorso tutta la loro parabola politica, sorvegliati e indirizzati, ignari e giulivi, sotto gli occhi vigili di un grande fratello orwelliano, dalla Piattaforma Rousseau fino agli attuali rancorosi capricci del “sopraelevato” Grillo. Non è merito da poco, che Conte abbia disincagliato e almeno tentato di disincagliare il movimento, ormai partito, da questa dipendenza antidemocratica che dice molto sulla qualità democratica e umana di uno come Grillo. Resta da capire però come abbiano fatto i 5 Stelle a non accorgersene e ad accettare fino ad oggi, una

situazione di dipendenza così contraddittoria e imbarazzante per chiunque mastichi appena un po' di democrazia

Il bambino e l'acqua sporca

Al di là delle critiche, però, è doveroso non buttar via il bambino con l'acqua sporca. I 5 stelle mancavano e mancano di un programma politico e di una ideologia come «complesso di idee che costituiscono i valori di riferimento e l'orizzonte culturale di una formazione politica e non soltanto una trovata propagandistica (S. Cannavò, Da Rousseau alla piattaforma Rousseau, pag. 35)» e non sono ancora fuori da una concezione della partecipazione di tipo plebiscitario, confinata a scegliere tra un Sì e un No. «Uno vale uno», senza la compresenza fisica del popolo e senza l'accumulo di esperienze di partecipazione ... rischia di mancare l'obiettivo di una democrazia concretamente partecipata (id). Però è stato importante il contributo che hanno dato e possono ancora dare al dibattito sulla democrazia attuale e sul suo deperimento. «La giusta critica al carattere “formale” dell'elaborazione pentastellata avvalorata ... da una visione della società che spesso lascia spazio solo alla metodologia democratica e quindi alla forma, non è motivo per non cogliere il valore

della democrazia diretta come strumento che affronti l'attuale crisi della democrazia rappresentativa (id. pag. 37)»

P. S.: La ripetizione del voto del Congresso dei 5 Stelle ha confermato i risultati della prima votazione. Va riconosciuto che è stato Conte a liberare il movimento-partito, dalla vergognosa abnorme sudditanza monarchico-assolutista e antidemocratica del movimento-partito. Il padre padrone, a cui vanno riconosciuti i meriti della fondazione del movimento, ma anche il demerito inassolvibile di averlo concepito come proprietà privata, è diventato, nel tempo, più ingombrante, prepotente, sopraelevato e meschino. Avendo superato ampiamente il suo livello di incompetenza, non ha compreso che era il momento di farsi da parte e di riconoscere che il movimento doveva finalmente affrontare i rischi della libertà e dell'autonomia, perché un movimento, qualsiasi movimento, anche e soprattutto quello che, entrando nelle istituzioni, diventa partito, non può rimanere identico e appiattito sulle proprie origini. Non sono dei 5 Stelle, ma auguro loro, sinceramente, per quel che vale, una lunga, coraggiosa, anticonformista, liberatoria, navigazione nel mare periglioso della lotta politica odierna.

Era Vittorio Prayer

Simone Caffaz

Gioialista con grande fiuto e intelligenza, viveva nelle montagne russe. Gli devo molto per l'affetto che mi ha (quasi) sempre dimostrato, ma anche per la sua infinita rete di contatti che mi ha spesso messo a disposizione. L'ho amato e qualche volta odiato, ma più amato

È la seconda volta che mi trovo a ricordare Vittorio Prayer ed è la seconda volta che ho la sensazione di non esserne capace. Più che altro penso che, se anche gli piacesse quello che sto scrivendo, non gli piacerebbe come lo sto scrivendo. Quando non mi occupo di politica, io scrivo in un modo che lui non gradiva: semplice, senza fronzoli, con pochi aggettivi e avverbi. "Hai scritto un pensiero delle elementari" mi diceva con la sua proverbiale enfasi. "E tu hai usato talmente tanta retorica che neanche nel Ventennio". A quel punto, ogni volta, scattava la gag: "Io, contrariamente a te, sono di pura razza ariana e nel Ventennio vi siete salvati perché, come diceva Hermann Göring, decido io chi è ebreo". Vittorio era così: intelligente, svelto, sempre sopra le righe. Ogni tanto, quando aveva la luna storta, telefonava e riempiva di insulti. Poi, quando ripensavi alle offese che ti aveva fatto, capivi che erano semplicemente geniali, pezzi di grande comicità volontaria. Non ho mai capito come facessero a venirgli in mente certe espressioni o i soprannomi che affibbiava alle persone, folli e geniali al tempo stesso, e oggi mi dispiace non essermene segnate e avere la possibilità di andarmele ogni tanto a rileggere.

Quel pezzo per il Tg3 Rai...

Vittorio aveva l'età di mio padre e lo conobbi da ragazzino, ovviamente litigandoci, o quasi. Ero il rappresentante degli studenti del liceo scientifico Guglielmo Marconi, dall'inizio dell'anno scolastico non funzionavano i termosifoni (all'epoca gli inverni erano meno miti di oggi) e, dopo vari incontri, avevo concordato con il presidente della Provincia dell'epoca che gli impianti sarebbero stati ripristinati entro il 7 di gennaio, ovvero il ritorno dalle festività natalizie. Quel giorno mi recai a scuola alle 7 verificando che i caloriferi non fossero funzionanti e quindi proposi ai ragazzi di non entrare in classe e di riunirsi in assemblea permanente. La protesta ottenne l'obiettivo prefissato, visto che entro tre giorni i termosifoni sarebbero stati accesi, ma La Nazione ci accusò di essere stati troppo rigidi. Vittorio, che quel giorno aveva molte cose da fare, riprese il "taglio" che alla notizia aveva dato La Nazione e la sparò sul telegiornale regionale della Rai. Ciò provocò la mia furia e, senza conoscerlo, andai nel suo ufficio in Comune. C'erano tutte le condizioni per una litigata storica e, invece, a sorpresa, tra me e Vittorio scoppiò la simpatia, che con il tempo divenne affetto.

"Agorà" è il suo manifesto

Prima di ricordare qualche altro aneddoto di Vittorio,

mi fa piacere ricordare qualcosa di lui come giornalista. Pur non avendoglielo mai detto, ho sempre pensato che, come capo ufficio stampa del comune di Carrara, fosse l'uomo sbagliato al posto sbagliato.

Lui era un cronista vero, con uno straordinario fiuto per la notizia, non un passacarte, un trascrittore di veline.

Anche nel linguaggio, Vittorio faticava a usare il rigore e la continenza tipica dei comunicati stampa, a lui piacevano le iperbole, l'indugio nelle descrizioni, gli aggettivi altisonanti e, come ricordato all'inizio di questo testo, la retorica. Insomma, Vittorio era un cronista di razza, non il portavoce di un sindaco, chiunque fosse il sindaco. Al di là di qualche strepitoso pezzo di



costume uscito sulla cronaca locale, sul Corriere della Sera o in tv, ritengo che dal punto di vista professionale Vittorio abbia dato il meglio di sé con Agorà. Sul periodico del Comune, egli si prendeva il vezzo un po' snob di definirsi "direttore responsabile a termini di legge" e non "direttore" lasciando quest'ultimo ruolo al sindaco di turno per rimarcare una supposta differenza di vedute editoriali che in realtà non c'era.

Non che condividesse le idee politiche della Fazzi Contigli, di Segnanini, Conti o Zubbani, tutt'altro. Però Agorà, al di là di una generica promozione dell'attività dell'amministrazione comunale, dava spazio a tutte le forze politiche presenti in consiglio comunale e anche oltre, e quindi aveva poco da non essere condiviso. L'aspetto più interessante del giornale, che l'ha reso probabilmente un unicum nel panorama editoriale delle istituzioni locali, era però rappresentato dalle altre pagine, quelle che non parlavano esplicitamente di politica. Per quelle cercava le storie, i personaggi, i luoghi più caratteristici della città e li raccontava con straordinaria capacità narrativa facendo diventare i vari numeri del giornale degli autentici pezzi da collezione. "Agorà è l'unico giornale istituzionale che viene esaurito in una settimana" si vantava Vittorio, e aveva ragione.

Era talmente legato a quel giornale che, negli ultimi anni, ogni volta che lo vedevo mi chiedeva di sollecitare il Comune affinché ricominciasse a pubblicarlo. Lo ha fatto anche il giorno prima che lasciasse questo

mondo, in una stanza dell'hospice della Don Gnocchi, ma in realtà qualsiasi nuovo Agorà non sarebbe mai stato come quello che faceva lui.

L'infinita rete di rapporti

Parlavamo prima degli aneddoti e Vittorio ne era una fonte talmente infinita che è persino difficile ricordarli. Certamente aveva una rete di rapporti molto fitta e consolidata nel tempo, spesso mi ha generosamente concesso di attingervi e di questo non posso che essergliene grato.

Solo per fare qualche esempio, la famosa telefonata di Silvio Berlusconi a tutte le famiglie carraresi nel 2007 prima della finale di Champions League Milan-Liver-

pool per la mia campagna elettorale, fu un'idea sua e di Roberto Gasparotti, responsabile dell'immagine istituzionale di Berlusconi, e amico di lunga data di Prayer. La mia stessa amicizia con Vittorio Sgarbi, che ha portato il critico d'arte a frequentare per un certo periodo la nostra città piuttosto assiduamente, fu da lui voluta e incentivata. Gli stessi rapporti con Giulio Ricci, figlio del gerarca fascista Renato, da cui discese la mia tesi di laurea e il successivo libro che pubblicai nel 2005, furono da lui promossi.

Sbalzi umorali e scazzottate verbali

Tutte queste persone, indipendentemente dalla posizione sociale che ricoprivano, erano soggette agli sbalzi umorali e alle periodiche invettive di Vittorio, che non risparmiava nessuno. Nel tempo l'ho visto gigantesco con sindaci, assessori e dirigenti, ma anche con lo stesso Sgarbi con cui diede vita a clamorosa e spassosa litigata. Anch'io, che ero considerato da lui come un fratello più giovane e sono stato uno dei suoi migliori amici, fui protagonista di qualche scazzottata verbale con lui.

Una in particolare ci ha tenuto distanti per quasi dieci anni. Un giorno una troupe di Tele Toscana Nord, di cui ero direttore, lo fermò per strada senza appuntamento e provò a intervistarlo ma lui, che probabilmente quel giorno aveva la luna storta, non solo si rifiutò di rilasciare dichiarazioni ma colpì ripetutamente la telecamera, e probabilmente non solo la telecamera, del malcapitato Paolo Pratali, altro suo storico amico. Subito dopo mi chiamò, convinto di avere ragione, ma alle mie prime rimozioni cominciò la sua immane sequela di insulti a cui non rimasi passivo.

Da quel momento non ci siamo più salutati per quasi 10 anni, durante i quali nei miei confronti lui ha scritto le peggiori cose del mondo. Poi, nell'estate del 2021, ci siamo rincontrati e tutto è ricominciato esattamente come prima. Una curiosità, che dice molto di Vittorio: sapete dove ci siamo incontrati? Nel negozio di Paolo Pratali, in via Loris Giorgi a Carrara, ovvero della stessa persona con cui aveva litigato dieci anni prima.

La concezione totalizzante dell'amicizia

Vittorio dell'amicizia aveva una concezione totalizzante: o sei con me, e allora mi dai sempre ragione, o sei contro di me, e allora si sentiva autorizzato a dire le peggiori cose. Le due circostanze spesso si invertivano nel corso del tempo e allora dava vita a quelle amicizie a singhiozzo che sono state una costante nella sua vita.

segue a pag. 44

Ri - Tratti

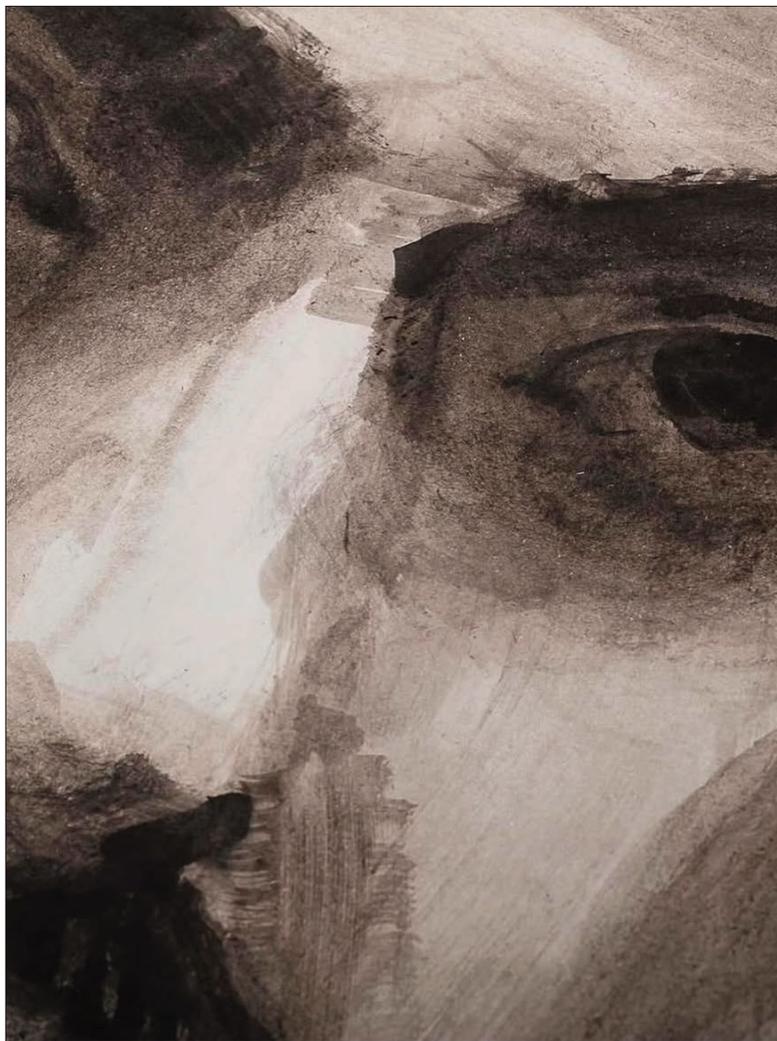
mostra-installazione
di Marco Baudinelli

Giovanna Chiappello

È in corso a Milano, presso l'Archivio Iginio Balderi in via Ausonio 20, la mostra-installazione di Marco Baudinelli *Ri-tratti*, work in progress per SOS Mediterranée, curata da Fabiola Manfredi per TimeCode Associazione per l'Arte Contemporanea, in collaborazione con SOS Mediterranée e il contributo di Banca Versilia Lunigiana e Garfagnana e Ni.pi.mar. Inaugurata il 7 dicembre scorso, sarà visitabile fino a sabato 14 p.v.

Il titolo della mostra è un gioco linguistico che invita a una riflessione su più livelli. La scelta del termine, infatti, racchiude un duplice significato che si intreccia in maniera complementare, offrendo una chiave di lettura polisemica; tratti dei volti (ritratti), tratti come frammenti di spazio e tempo (un tratto di mare, una porzione di strada, un segmento di un percorso, un segmento di una storia...). tratti come il gesto della mano che traccia un segno. Un'installazione immersiva e toccante, concepita per avvicinare il pubblico al dramma umano della migrazione, creando un ponte simbolico tra chi guarda e chi è raffigurato. La disposizione dei disegni, in un percorso continuo e senza interruzioni, immerge lo spettatore in un flusso di sguardi che sfidano e toccano nel profondo, richiamando l'urgenza di ogni storia.

“L'idea di questa mostra”, dice Marco Baudinelli, “è nata durante la pandemia, quando ho ripreso a disegnare a mano libera con tecniche grafiche a me congeniali come



matite, inchiostri, pigmenti, che permettevano di esprimere con un tratto diretto e veloce l'emozione suscitata in me dalle immagini dei naufraghi rimandate quotidianamente dalla televisione o sulla rete. Ogni disegno (160 quelli realizzati a tutt'oggi) raffigura il volto di uno di loro e alcuni dei disegni hanno come punto di partenza il documento di identità dei migranti morti nel naufragio di Cutro. Non si tratta di veri e propri ritratti individuali: mi interessava cogliere uno sguardo, un'espressione e tradurla attraverso il disegno o la pittura”.

L'idea espositiva è nata con Ivo Balderi, che ha generosamente

offerto come sede l'ex studio milanese del padre Iginio, da lui trasformato in archivio dell'opera paterna.

Una seconda occasione espositiva è stata individuata da Francesco Poli presso la Civica Galleria d'Arte Contemporanea Filippo Scroppo di Torre Pellice, che accoglierà l'iniziativa a partire da sabato 21 dicembre, fino a tutto febbraio 2025. A Torre Pellice la mostra-installazione sarà affiancata da proiezioni ed incontri sul tema e da un dibattito che vedrà la partecipazione di esponenti di SOS Mediterranée, ONG alla quale andrà tutto il ricavato della vendita

delle opere in mostra.

Scrivono Fabiola Manfredi, curatrice dell'iniziativa: “I volti raffigurati raccontano storie di migrazione, resistenza e speranza, attraversando il Mediterraneo in cerca di una vita migliore. In un'epoca in cui l'arte è spesso legata a dinamiche commerciali, ri-tratti può distinguersi per la sua missione umana... ri-tratti non si ferma all'esperienza visiva: è un progetto che traduce la creatività in azione concreta... Ri-tratti è il risultato di undici mesi di impegno appassionato, in cui un team ha lavorato con devozione e spirito volontario per dare forma a un progetto unico. Ogni fase è stata animata da un profondo senso di responsabilità e collaborazione. Partendo dal sostegno e supporto da parte di tutto il team di SOS Mediterranée, dal fotografo, Enrico Amici che ha documentato ogni ritratto con uno sguardo sensibile e attento, Elisa Belloni che ha curato l'immagine coordinata, trasformando il progetto in un'esperienza visiva coerente e coinvolgente. Ivo Balderi, che ha offerto un luogo straordinario e ricco di storia come l'Archivio di Iginio Balderi di Milano per accogliere l'installazione. L'entusiasmo si è poi arricchito dell'autorevole consiglio del critico d'arte Francesco Poli, che, riconoscendo il valore del progetto, ha suggerito di portarlo in una seconda sede prestigiosa ... Un grazie particolare va anche a Lorenzo Balderi, Elena e Giovanni Baudinelli, il cui supporto nelle delicate fasi di allestimento è stato fondamentale. Ri-Tratti va oltre l'arte intesa come autoreferenzialità - una trappola in cui troppo spesso il mondo artistico rischia di cadere... Ri-tratti è la dimostrazione che un progetto può crescere nel confronto, nella cura e nella generosità di chi lo anima, fino a diventare un'esperienza collettiva di valore umano e sociale.”

Era Vittorio Prayer da pag. 43

Un giorno mi chiamò mentre ero in Marocco e mi chiese di poter scrivere un'interrogazione da depositare a mio nome in cui raccontava della sparizione di alcuni libri dalla biblioteca.

Commisi l'errore di acconsentire alla redazione di quel documento e quando tornai in città mi ritrovai immediatamente convocato dai carabinieri: oltre a scrivere cosa era accaduto, Vittorio, nell'interrogazione a mio nome, aveva anche scritto chi, a suo giudizio, aveva sottratto i libri dalla biblioteca.

Scoppiò il finimondo: perquisizioni, sequestri, rinvii a giudizio, il sindaco Giulio Conti imbestialito che mi chiamò nel suo ufficio, convinto che quell'interrogazione l'avesse scritta Vittorio. Alla fine, sapete con chi

incontrai Vittorio a prendere il caffè una mattina? Ovviamente con la persona oggetto dell'interpellanza. Vittorio Prayer era così: intelligente, svelto, capace di buoni sentimenti e anche affidabile, per quanto questo aggettivo possa sorprendere se indirizzato a lui. Al tempo stesso, viveva nelle montagne russe e pretendeva che gli altri lo facessero come lui, il che era impossibile.

Carrara e Colonnata

Amava incondizionatamente Carrara, e non sono retorico nel momento in cui lo affermo. Al tempo stesso criticava in modo tranciante i suoi abitanti e i suoi politici, compreso il periodo in cui, di quei politici, era l'ufficio stampa.

Con Colonnata, dove aveva abitato per alcuni anni, invece aveva un rapporto diverso: il paese era per lui un rifugio, quando voleva distrarsi andava là, provava solo sentimenti positivi.

Per me è stato un amico, che mi ha fatto ridere, sognare, riflettere e soffrire.

Quando si era messo in testa che dovevo "sistemarmi" mi portava tutte le settimane al ristorante e poi mandava i fiori a mio nome, e a mia insaputa, alla cameriera. Quando poi mi sono sposato si è incattivito, e non ho mai capito perché. Che devo aggiungere?

Era Vittorio Prayer, o lo amavi o lo odiavi. Io l'ho amato e l'ho odiato. Però più amato.

Liana Borghi e Spazio Alberica

Cristina Raffo

La presentazione del libro *Faremondo* è stata un'occasione per riflettere su quanto il costruire connessioni autentiche, basate sull'ascolto e sull'inclusione, sia essenziale per affrontare le sfide contemporanee. Tanto lo Spazio Alberica quanto il libro **Faremondo** condividono questa visione: al centro di entrambi c'è l'urgenza di tessere reti di relazioni che non solo uniscano le persone, ma che si prendano cura di ciò che ci circonda, dall'ambiente alle differenze culturali. Un elemento chiave del pensiero di Borghi è la sua concezione delle differenze non come ostacoli, ma come fonti di arricchimento. Invitava a riconoscere il potenziale trasformativo delle differenze contro la società patriarcale e capitalistica che vede la diversità come motivo di divisione. Che si tratti di genere, orientamento sessuale, etnia o classe sociale, ogni differenza è un'opportunità per allargare la conoscenza reciproca e costruire comunità più inclusive. Il concetto di intersezionalità evidenzia



quindi come le varie forme di oppressione siano interconnesse. Riconoscerle è essenziale per creare solidarietà autentiche. Il vero cambiamento nasce dal collettivo dalla capacità di vedere nell'altro una possibilità di crescita e trasformazione. Per Liana Borghi, condividere significava molto più che trasmettere idee: era un modo per costruire comunità, dare spazio a voci emarginate e immaginare insieme nuove possibilità di esistenza. La condivisione diventava così una pratica politica, una resistenza alla frammentazione della società contemporanea.

Amava parlare in contesti collettivi sia con pubblici accademici così come nelle assemblee di movimento. Creava spazi dove i linguaggi e i discorsi venivano valorizzati fuori dalle mure accademiche e si mesco-

lavano in modo orizzontale.

Liana faceva e si faceva domande, e poi si metteva in ascolto, ascoltava le risposte e tentava di darsene. Creava un collettivo di voci, tesseva non per convincere, ma per discutere e differenziare. Cercava quegli elementi che creano amicizia politica anche dove le idee sono diverse.

Diceva

“Camminare, parlare cuore a cuore con gli altri, richiede riconoscimento reciproco, interpellare come soggetto “tutto ciò che esiste”, inclusi umani, animali, e l'ecosistema, di cui vanno riconosciuti il valore, la grandezza e la dignità. È necessario decostruire quello che i conquistatori ci hanno imposto, e guardare il mondo da quel cuore situato che è il centro delle nostre comunità e dei processi collettivi. Questo si chiama epistemologia del cuore. Dobbiamo abbandonare la finzione dell'individualismo ragionando che è una finzione neoliberista. Il corpo è una soglia, il noi include sempre loro; la comunità globale è interdipendente. Pensare oltre i limiti dell'imprinting storico e liberista, oltre i limiti del possibile, è una forma di azione politica collettiva. Dobbiamo coltivare relazioni solidali, vincoli reciproci tra vita e vivente, una forma critica di persistenza comune dove la pratica nonviolenta “diventa il desiderio per il tuo desiderio di vivere”.

“tempo di guerra, tempo della scienza, tempospazio,
segue a pag. 52

Caina Rigenerazione Urbana

Fabio Bernieri

La Rigenerazione Urbana parte dalle persone. A Caina prosegue l'esperimento del Laboratorio di Quartiere. L'Arte e la Cultura i motori di una rinascita voluta da ERP e Circolo SpazioAlberica

Una mostra

Il 23 novembre scorso a Caina si è svolta l'inaugurazione della mostra pittorica di Andrea Antonacci, giovane residente nel complesso ERP in cui ha sede il Laboratorio Nuova Caina. Si è trattato del primo evento culturale che si è aperto al quartiere e alla città e le tante persone presenti ne hanno testimoniato la validità e il valore socioculturale. Andrea ha intitolato la sua opera 'Quello che rimane', anche in omaggio al degrado che contraddistingueva la zona di Caina e nella speranza di cosa quel luogo diventerà. La mostra è stata una valida opportunità per il quartiere di farsi conoscere e di avvicinarsi alla città.

Oltre ai molti residenti dei quattro blocchi residenziali, erano presenti il Presidente ERP Panfietti e una nutrita rappresentanza dello staff organizzativo

dell'Ente, a riprova dell'importanza attribuita all'esperienza in corso; un ottimo risultato soprattutto dell'Ufficio Welfare diretto da Gilda Fialdini, unico in Toscana, insieme naturalmente, a quello della sede centrale a Firenze.

La presenza del Direttore dell'Accademia delle Belle Arti Marco Baudinelli e del Prof. Gianni Chiapello (che ha presentato l'artista e la sua opera) hanno contribuito a rendere l'inaugurazione del Laboratorio un evento di notevole spessore culturale, oltre che sociale.

Il regista Andrea Battistini (che organizza e dirige il laboratorio teatrale del Circolo SpazioAlberica) ha messo in risalto l'intensa esperienza umana degli abitanti di un quartiere fino a ieri dimenticato e, spesso, denigrato nell'immaginario collettivo, cogliendone le opportunità sceniche e i possibili futuri sviluppi teatrali; intervento arricchito anche dalla presenza “magica” dell'attore Maurizio Donadoni.

La mostra è stata una valida opportunità per il quartiere di farsi conoscere e di avvicinarsi alla città; 36 famiglie che vogliono abbandonare il degrado e lo stigma che da sempre caratterizza il rione periferico per trasformarlo in un luogo di cultura.

“Con il bello sconfiggeremo l'incuria – ha spiegato Antonacci –. Questa mostra voluta da Spazio Alberica è stata una preziosa opportunità per far conoscere questo luogo e la voglia di tante famiglie di avvicinarsi al centro”.

In mostra i dipinti sul corpo della donna che voglio-

no mettere in evidenza l'indefinito. “Sono forme non canoniche che si attualizzano nei tempi. Importante nella mia poetica – ha riferito Antonacci – la ricerca del dettaglio. Un argomento molto ricorrente è l'ombelico. Un punto focale della ricerca, un dettaglio anatomico curioso che però dà la vita. Una fonte di vita sensuale ma non sessuale”.

Un progetto che dalla mostra si dipanerà in altre mille iniziative del circolo di Spazio Alberica che mira con la rigenerazione urbana a far rivivere un quartiere dimenticato.

“Quello che rimane” significa capire cosa rimarrà dopo la mia sintesi. La mia speranza – ha spiegato Antonacci che nel corso della mostra ha preso gli strumenti e ha dipinto dal vivo – è che qui il futuro preveda un quartiere vivace e ricco dove le idee circolino e ci si confronti. Si tratterà di ripartire e ricostruire da quello che rimane. Si ricomincia con il bello contro il degrado affinché la Nuova Caina diventi davvero quel laboratorio di eventi e di cultura dove tutti i residenti siano partecipi. Molti hanno collaborato fattivamente alla realizzazione della mostra”.

Recentemente a Carrara molti citano la “rigenerazione urbana”; è diventata una parola cult anche per molti amministratori politici da usare nelle più svariate occasioni, anche inopportuna-mente; soprattutto in occasione di qualche restauro (necessario) o ristrutturazione (irrimandabile) o qualche iniziativa che comporti interventi di

segue a pag. 47

Carrara: Sanità

Convocare il consiglio comunale

Al Presidente del Consiglio Comunale di Carrara

Cristiano Bottici

e p. c. ai Capigruppo Consiliari

Gentile Presidente, 0,3

mi rivolgo a lei per chiederle di convocare un consiglio comunale straordinario sul tema scottante della sanità.

Finalmente, si sono levate le voci preoccupate di stimati e riconosciuti professionisti che si sono fatti sentire, con grande chiarezza, in merito a controverse scelte aziendali quali il riordino del servizio di anestesia.

È un fatto molto importante che rafforza le critiche espresse dai sindacati sulla gestione della salute nella nostra

provincia e, soprattutto, riconosce i dubbi che da tempo i molti comitati cittadini sollevano sull'offerta sanitaria ospedaliera e territoriale in una provincia che, proprio perché paga le conseguenze di un territorio avvelenato dalla ex zona industriale, dovrebbe essere al centro delle migliori scelte possibili da parte di Regione e Asl Nord Ovest.

Abbiamo letto la risposta, scomposta e sgradevole, che i dirigenti Asl hanno dato a loro ex dipendenti.

Credo che mentre questi ultimi hanno il sacrosanto diritto di criticare scelte aziendali sbagliate, non condivisibili e calate dall'alto, il tono stizzito del vertice Asl, definito come "intimidatorio" da autorevoli rappresentanti sindacali, sembra rivelare le difficoltà di dirigenti che mostrano tutte le proprie incapacità e debolezze.

I cittadini di Carrara sono quelli che forse più di altri "hanno dato", in nome di una riorganizzazione provinciale della Salute che vedeva il NOA come ospedale per acuti, al centro di un sistema sanitario che doveva puntare su assistenza territoriale, pieno utilizzo del Monoblocco, potenziamento

della rete ambulatoriale e della prevenzione.

Secondo il nuovo Annuario pubblicato dal Ministero, negli ultimi 10 anni sono stati chiusi 95 ospedali, 1 ogni 10, e tagliati 30.000 posti letto rispetto al 2020. Per contro l'assistenza territoriale è spesso al palo, l'ADI fa pochi progressi, i medici di famiglia hanno notevoli difficoltà.

Sul territorio carrarese abbiamo visto una dirigenza Asl che:

*non ha saputo attuare le prescrizioni antincendio del Monoblocco;

*ha regalato ai pazienti un sistema ambulatoriale in container che spesso si arrendono alle piogge;

*non sembra saper risolvere i problemi delle liste di attesa nemmeno per i pazienti oncologici, in una zona dove fioriscono i centri diagnostici privati che stanno riempiendo i vuoti della sanità pubblica con il risultato che "se puoi pagare ti curi, altrimenti ti arrangi"

*ha impiegato, per realizzare la Casa di Riposo a Fossone, oggi struttura per le Cure Intermedie, tanto di quel tempo che gli Austriaci ci avrebbero costruito cinque Teatri alla Scala e i Borbone

altrettanti Teatri San Carlo;

*parla da decenni di Scuola Infermieri a Carrara, senza nulla di concretamente realizzato.

Il territorio ha le sue peculiarità e mi chiedo che cosa significhi, per Regione Toscana e Asl, "omogeneizzare." Forse, che lo stesso numero di anestesisti in ostetricia deve valere per ospedali come il nostro, che fa 2000 nascite l'anno e per altri in Toscana che ne fanno molti meno?

I temi sono tantissimi e non è possibile enunciarli tutti, per questo credo sia tempo che la parola torni al Consiglio Comunale. I cittadini di Carrara, troppo spesso si trovano scodellati provvedimenti presi in luoghi decisionali lontani. Una discussione che possa porre sul piatto tutte le informazioni, analisi e i problemi della nostra sanità, chieda una parola chiara in quanto a soluzioni agli organismi preposti, non è più rinviabile.

Certa che vorrà porre la mia richiesta all'attenzione della Conferenza dei Capigruppo, voglia accettare i miei più cordiali saluti.

Maria Mattei

Sanità provinciale

Che succede?

Silvano Leoni

Le condizioni della Sanità pubblica sono veramente preoccupanti.

La Meloni taglia e Giani sperpera.

In regione le scelte che vengono fatte evidenziano più una attenzione verso la speculazione edilizia piuttosto che ad una corretta erogazione di servizi di base, alla prevenzione e alla cura.

Sulle scelte di abbandonare edifici esistenti per costruirne nuovi abbiamo più volte detto ma forse la denuncia non ha fatto scattare la consapevolezza della absurdità dell'operazione.

Mettere milioni di euro (9 solo a Carrara) per costruire nuovi cubi di cemento acciaio in un periodo di ristrettezze economiche e di uso sempre più vorace del suolo ha dell'incredibile!

Quali sono gli interessi reali che guidano queste scelte?

Recuperare, riutilizzare l'esistente, oltre a costare molto meno dal punto di vista economico e nulla dal punto di vista dell'uso del suolo, avrebbe un valore fondamentale anche per la memoria e la cultura delle città.

**FERMATELA!
PER CARITÀ!**

1 ANNO DI SUCCESSI

- RATE MUTUI +44%
- ASSIC. AUTO +26%
- BENZINA +21%
- PRESTITI +19%
- SPESA +24%
- ORTOFRUTTA +20%

SFRACELLI d'ITALIA

Prendiamo il caso emblematico del ex Ospedale Civico a Carrara o delle Palazzine di Monterosso, sempre a Carrara: la ASL (in accordo con Sindaca e Sindacati confederali) li vuole abbandonare a favore della costruzione (9milioni di euro) di un cubo a fianco del Monoblocco (anch'esso svuotato e chissà se mai riaperto). Se la decisione sarà portata avanti pezzi importanti della storia carrarina verranno abbandonati, senza uno straccio di progetto per il loro

futuro riutilizzo.

Altri buchi neri (pensiamo al Civico) in una città dove gli immobili in disuso non si contano più.

Oltre alla follia costruttivista di ASL e c. preoccupa, poi, lo stato di erogazione dei servizi sanitari pubblici.

Tutti i giorni sui quotidiani locali ci sono paginate di denuncia per una sanità pubblica in affanno:

Il NOA è diventato non più solo un Ospedale per acuti (come nelle intenzioni iniziali) ma l'unico punto di riferimento di un territorio dove la sanità territoriale praticamente non esiste.

La nascita del NOA doveva andare di pari passo con l'implementazione di una sanità territoriale, di punti di primo soccorso, di case della salute che accogliessero le richieste di assistenza di base ed evitassero l'inutile e dannoso ingorgo di Pronto Soccorso ed Ospedale (moltissime visite ambulatoriali vengono fatte al NOA ingolfandolo inutilmente).

E che dire di quello che c'è sul territorio con strutture (i distretti) decrepite, senza manutenzione che costringono utenti e lavoratori/trici in luoghi poco dignitosi.

E quando non si parla di strutture vecchie e prive di manutenzione ci si inventano i container come nel caso della chiusura del Monoblocco e del trasferimento dei servizi in queste strutture inospitali.

Container che non hanno retto alla prima

segue a pag. 47

Che succede da pag. 46

pioggia seria costringendo medici, infermieri* e pazienti a convivere con secchi e stracci per raccogliere l'acqua che colava dai tetti.

Quante migliaia di euro al giorno costano queste assurde strutture (anguste, senza adeguati spazi per l'attesa, dentro e fuori)?

Soldi buttati al vento; soldi che se stanziati per tempo potevano essere utilizzati per ristrutturare l'esistente rendendo più agevole il lavoro degli/delle addetti* e la cura delle/dei pazienti.

Ma nulla, nessuno di chi governa questi processi vede il disagio, l'assurdo spreco di risorse, il lavoro costretto in luoghi improbabili. Se non hanno cervello avessero almeno il cuore, ma no!

Così è deciso e così si deve fare! Ed ancora l'ASL, definendola razionalizzazione, continua ad annunciare accorpamenti, taglio di risorse, stravolgimento di servizi.

Ultimi casi denunciati "dall'interno" da ex primari (che per anni non si sono mai opposti alle sciaguratezze della nostrana ASL) o da Sindacalisti seduti nella famosa Cabina di Regia (anch'essi colpevolmente silenti per troppo tempo).

Gli ultimi casi sono riferiti alla decisione di ridurre un anestesista dedicato ad ostetricia e il paventato spostamento all'ospedale Versilia della parte amministrativa dello screening oncologico.

Razionalizzare per i vertici ASL significa solo tagliare o privare la nostra provincia di posti lavoro.

Levare un anestesista, come evidenziato da primari anestesisti in pensione, può creare grave danno al servizio ed in particolare al reparto ostetricia; spostare un servizio amministrativo da Carrara al Versilia vuol dire creare danno a lavoratrici e lavoratori e impoverire ulteriormente la città e la provincia.

Una logica, quella della ASL, figlia proprio di una visione aziendalista (costi e tagli prima di tutto) della sanità in Toscana (il passaggio infausto da USL ad ASL tanto caro agli assessori regionali alla Sanità, tutti esponenti del PD, o come si è chiamato negli anni quel partito).

E vabbè, la Regione è lontana, ha le sue logiche tutte fiorentinocentriche e università - centriche, ma gli/amministratori/trici locali? Possiamo dire senza tema di smentita che anni fa i sindaci erano molto presenti ed attenti alle

vicende della sanità pubblica locale: oltre alla salute dei cittadini e delle cittadine avere o non avere nel proprio comune un ospedale, un servizio ha anche ricadute economiche enormi.

Basta ricordare la battaglia tra i sindaci di Massa e Carrara per l'individuazione del sito per la costruzione del Nuovo Ospedale delle Apuane.

Oggi indifferenza assoluta: l'ASL decide, punto.

Politicamente il nulla assoluto.

Pare che essere primo responsabile della sanità territoriale (la Sindaca o il Sindaco) non conti più nulla. Una assurdità, una assenza colpevole inammissibile ed imperdonabile.

Non a caso la CISL nel denunciare (tardivamente) le storture del "piano di razionalizzazione" dalla ASL chiede espressamente alla Sindaca Arrighi di intervenire per bloccare l'operazione di spostamento del servizio amministrativo di screening tumorale al Versilia. Ma la Sindaca (come il suo omologo massese) dovrebbe sentire il dovere di intervenire senza sollecitazioni. Nulla da dire sull'eliminazione di un anestesista dedicato ad ostetricia?

La sindaca (come il suo omologo massese) non è una bella statua al tavolo della ASL. E' stata eletta anche per garantire livelli ottimali di sanità pubblica, per tutelare cittadini e cittadine alle prese con una sanità che non funziona, a tutto favore del privato che cresce sempre di più (sia esso privato-privato o privato sociale).

Una involuzione della politica sorprendente ed insopportabile.

P.S.: mentre scriviamo è intervenuta la lodevole iniziativa della Consigliera Comunale di Carrara Maria Mattei (uscita dal gruppo di maggioranza del PD e collocatasi all'opposizione) che ha chiesto ed ottenuto la convocazione di un Consiglio Comunale straordinario dedicato alla Sanità.

Nella sua richiesta di Consiglio Comunale la Consigliera Mattei evidenzia tutte le storture sopra descritte oltre a puntare il dito sulla situazione tragica delle bonifiche non eseguite in zona industriale con i conseguenti picchi percentuali di tumori in provincia. Ringraziamo la Mattei per l'impegno e la testardaggine con cui porta avanti queste tematiche da lei più volte sollevate in Consiglio nella indifferenza della maggioranza e della Sindaca.

Rigenerazione ... da pag. 45

rifacimento di edifici pubblici (per Carrara una necessità vitale) o strade o piazze. Insomma il normale intervento di decoro urbano (per Carrara ancora un sogno) spacciato per rigenerazione. Nella realtà, come dimostrano tanti interventi in altre città, si tratta di una galassia di politiche, pratiche e attori. In Italia siamo molto bravi a rigenerare gli spazi, a dare valore alla dimensione fisica dei luoghi, molto meno a fare la stessa cosa con l'economia e le relazioni sociali. La rigenerazione è trovare un nuovo senso a luoghi che quel senso l'hanno perso. E lo si fa con il coinvolgimento delle persone.

Non si tratta quindi di valorizzazione immobiliare, ma di partire dall'esistente. Dovrebbe essere un'operazione di sottrazione, non solo di addizione. Occorre essere in grado essere capaci di togliere, di semplificare, di far funzionare quello che già abbiamo tra le mani.

L'edilizia arricchisce solo qualcuno. La rigenerazione urbana invece arricchisce tutti. Non solo l'economia, ma la qualità della vita, della salute, la piacevolezza e l'abitabilità degli ambienti. Il ruolo delle istituzioni dovrebbe essere quello di valorizzare l'esistente e rendere protagonisti volontariato, associazioni e abitanti rendendoli responsabili di loro stessi e delle attività comuni. Questo luogo, Caina appunto, messo a disposizione da Erp, è un laboratorio di esperienze, di scambio, di relazioni.

Un ulteriore impulso al Laboratorio lo ha regalato la giovane artista Ilaria Mariotti che, all'interno della mostra

di Antonacci, il 29 u.s. ha presentato i propri lavori sul tema del "Terribile Femminile"

Prossimo progetto è l'apertura di una piccola (per ora) Biblioteca di quartiere. Una biblioteca in grado di proporsi come raccolta di letture di ogni genere ma anche motore di iniziative. Ma prima di ogni altra cosa un centro di socialità e un luogo di crescita, individuale e collettiva

Il Laboratorio Nuova Caina intende quindi organizzare un percorso partecipato per immaginare lo spazio biblioteca come un luogo di benessere per chi lo frequenta e per individuare i primi titoli in modo sociale, formando una sorta di bibliografia collettiva. In linea teorica si vorrebbe organizzare un percorso formativo tipo "Questo libro mi somiglia", per coinvolgere volontari, operatori sociali e abitanti del quartiere nella scelta dei libri che entreranno a far parte del patrimonio della biblioteca, rafforzando il legame tra il nuovo spazio, le abitazioni, il quartiere, la città.

L'obiettivo di questo movimento verso l'esterno non sarà quello di "nascondersi" in una sala di lettura, piuttosto il contrario: laboratori e letture saranno occasioni per conoscere le persone e per mostrare loro cosa sia una biblioteca e che cosa faccia, passando del tempo insieme, costruendo relazioni e proponendo attività del tutto nuove e inaspettate. Un lavoro di questo tipo renderà la biblioteca un luogo familiare, accogliente anche per cittadini e cittadine che, prima, non l'avevano mai frequentato e che invece lo sentiranno proprio.



3000 indagati La lotta è un delitto

Leonardo Bison

Sindacalisti sotto attacco della magistratura per le proteste e manifestazioni avvenute nel rispetto della Costituzione.

La repressione delle lotte cruciali nella logistica, che si aggraverà con il Ddl Sicurezza 1660

Un numero alto, enorme, che pure nessuno si era arrischiato a quantificare. Lo ha fatto lo studio milanese dell'avvocato Eugenio Losco, affidandolo a LaPresse. È il numero di sindacalisti indagati o imputati, negli ultimi anni, per proteste o manifestazioni avvenute in ambito sindacale. Lo studio, specializzato dal 2016 in poi nella difesa di operai e esponenti sindacali nel settore della logistica, ne ha contati circa tremila, solo nei territori seguiti: in particolare Milano e Piacenza, ma anche Bologna, Alessandria, Pavia, Brescia, Novara, Mantova, Cremona, Bergamo. Significa che il numero totale italiano è molto più alto: almeno 500 le denunce arrivate nello stesso lasso di tempo in territorio emiliano, tra Modena e Parma; almeno 200 - solo dal 2018, quando sono iniziati gli scioperi con blocchi merci anche lì - nel distretto industriale (tessile e mobilifici) tra Firenze, Prato e Pistoia. Dunque a livello nazionale, in meno di dieci anni, possiamo contare circa quattromila sindacalisti o operai indagati o mandati a processo per azioni commesse nell'ambito di scioperi e manifestazioni. Centinaia e centinaia di procedimenti ancora in corso. «Attualmente sto seguendo 300 procedimenti penali», ha chiarito Losco.

Numeri impressionanti, diffusi alla vigilia del convegno «Lotta sindacale: diritto o delitto?», organizzato dall'associazione di giuslavoristi Comma 2 e tenutosi venerdì 22 novembre a Piacenza. Ma che da soli rischiano di non dire abbastanza. Soprattutto nel momento in cui al Senato è in discussione il Ddl 1660, cosiddetto Ddl sicurezza, che quei numeri rischia di peggiorarli ulteriormente.

Fino al Ddl Sicurezza

Come ci siamo arrivati? Da quando i sindacati di base, in Emilia e non solo, hanno ricominciato sistematicamente a utilizzare il blocco delle merci e il picchettaggio come mezzo di mobilitazio-

ne, l'utilizzo delle denunce - ma anche di altri mezzi meno normati, come i fogli di via o gli ammonimenti - è diventato altrettanto sistemico, come già raccontava Jacobin qualche anno fa. Scioperi di mesi e mesi, sgomberi non di rado a forza di manganelli, nuovi picchetti, che creavano e creano il panico e danni evidenti, milionari, per le aziende della logistica - settore non delocalizzabile, il cui fatturato è passato dai 71 miliardi del 2009 ai 112 del 2023 - e conseguente raffica di denunce, per reati quali resistenza a pubblico ufficiale, manifestazione non autorizzata, violenza privata, sabotaggio e, dal 2018 (anno del decreto Salvini), blocco stradale.

Spesso i comunicati stampa recitavano

processi con oltre 80 imputati, come nei casi di ItalPizza e Alcar Uno, a Modena. Ma, insieme a netti miglioramenti per i lavoratori - oggi nella logistica il Contratto collettivo nazionale della Logistica è la norma, dieci anni fa lo era il molto più povero Multiservizi - arrivano anche montagne di assoluzioni. Nonostante in questi anni le aziende siano arrivate in alcuni casi a chiedere che il sindacato pagasse i danni economici legati al calo della produzione dovuta agli scioperi, i tribunali hanno quasi sempre riconosciuto che queste azioni, nell'ambito dello sciopero, sono tutelate dalla Costituzione, e che un blocco delle merci non può essere considerato un sabotaggio industriale. Ma le denunce continuano a piovere.



più o meno così: «Nella giornata di ieri sono stati denunciati dal Commissariato di Polizia di Stato di Carpi, per il reato di violenza privata, due sindacalisti dei Si Cobas, e quattro operai. I fatti risalgono al 2017, quando i sei soggetti hanno effettuato un presidio non preannunciato davanti ai cancelli della ditta di trasporti Ups. I manifestanti avevano bloccato l'accesso e l'uscita dei mezzi diretti ai magazzini/logistica dalle ore 16.00 alle ore 22.00. Questo blocco dell'attività lavorativa, mai autorizzato, ha messo in difficoltà - ancor prima della Ups - gli operai addetti al carico scarico merci».

Nel dicembre 2023, la Guardia di Finanza ha sequestrato 86 milioni di euro a Ups per frode fiscale, attraverso quel sistema di appalti fittizi e serbatoi di manodopera - già riconosciuto dalla procura di Milano dal 2017 in poi in moltissime altre multinazionali della logistica - che i sindacati denunciavano. In alcuni casi si è arrivati anche a maxi

Poche settimane fa, altre 19 al Si Cobas di Piacenza, per reati legati alle proteste del 2023 volte ad evitare che circa 370 lavoratori del magazzino Leroy Merlin perdessero il posto dopo l'addio della multinazionale. La procura ha contestato reati come violenza privata e sabotaggio, per un'azione che prevedeva un volantaggio mentre gli operai riempivano i carrelli della spesa e li lasciavano in mezzo alle corsie. Per la procura si è impedito «il normale svolgimento del lavoro» recando «minaccia» agli operatori del centro commerciale a causa della «suggestione emotiva di una folla in tumulto che inneggia ad una forte protesta».

Condanne contro le lotte

Ciò non significa che il problema in questi anni per i sindacati sia stato solo quello - non irrilevante - delle migliaia e migliaia di euro l'anno spesi in avvocati. A maggio 2024 cinque sindacalisti della Cgil di Genova sono stati condannati, in primo grado, a pene tra 8 e 14

mesi, per il blocco del centro città e l'occupazione dell'aeroporto di Genova seguita alla minaccia di chiusura dello stabilimento Ansaldo dell'ottobre 2022. Nel 2022 due dirigenti di Usb sono stati condannati (con la condizionale) a 4 mesi per le manifestazioni esplose dopo la morte di un sindacalista ucciso, investito da un tir, durante un picchetto alla Gls di Piacenza. Nell'aprile 2024 due coordinatori dei Si Cobas sono stati condannati in primo grado per estorsione, 7 lavoratori per boicottaggio, nell'ambito degli scioperi al Penny Market di Desenzano del 2018-2019. Solo per citare alcuni casi in cui, in seguito alla manifestazione «non autorizzata», il sindacato ha ottenuto quello che chiedeva per lavoratori e lavoratrici, dal mantenimento dei posti di lavoro all'aumento di salari e sicurezza.

Ci sono stati casi di indagini, in questo senso, più preoccupanti. Nel 2022 a Piacenza i vertici locali dei Si Cobas e dell'Usb sono stati messi agli arresti domiciliari con l'accusa di aver creato due diverse associazioni a delinquere, e aver sfruttato gli operai per ottenere i soldi delle tessere.

Il Riesame non convalidò gli arresti smontando di fatto l'intero impianto accusatorio, costruito, peraltro, anche con mesi di intercettazioni, e relegando i fatti descritti a semplici dinamiche sindacali. Già nel 2017, il segretario del Si Cobas, Aldo Milani, veniva arrestato con l'accusa di estorsione ai danni della famiglia Levoni, proprietaria di Alcar Uno. La procura di Modena allora diffuse un video in cui si assisteva al passaggio di una busta con cinquemila euro durante una trattativa tra Milani e i Levoni.

La difesa fu capace di dimostrare che la persona che prendeva la busta era un consulente dei Levoni, non Milani. Un dirigente della Digos di Modena, in un'intercettazione, diceva ai Levoni: «Abbiamo devastato i Cobas a livello nazionale. Sono contento per voi innanzitutto, voglio dire siete usciti da un incubo, e per noi perché abbiamo fatto una cosa pazzesca». Milani fu assolto nel 2019 perché il fatto non sussisteva. E poi c'è il tema, enorme, dei lavoratori migranti: solo la presenza di una denuncia penale porta a difficoltà nell'ottenere il rinnovo del permesso di soggiorno, o la cittadinanza. Un tema che rischia di crescere ulteriormente con il Ddl 1660. «Si prevede esplicitamente il reato di blocco stradale pacifico, non violento. Questo, oltre a portare a condanne in più, dopo anni in cui, contestando la violenza privata, non ci sono riusciti, creerà un deterrente enorme per i lavoratori extracomunitari, che sono poi la maggior parte di quelli che hanno bisogno di scioperare».

Crisi Stellantis

Giuseppe Corlito

L'attuale "crisi Stellantis" (il marchio che residua dalla FIAT), che è parallela alla crisi tedesca della Wolskwagen, forse più grave in senso storico, schematicamente dimostra DUE O TRE COSE.

1. La crisi dell'auto in Europa, soprattutto, ma anche in Nord America, è una crisi capitalistica, in primo luogo conseguenza della guerra in atto tra gli USA e in via subalterna la UE e la Cina con l'alleato russo. L'Occidente perde la sfida, parte della guerra commerciale in atto, per l'introduzione delle macchine elettriche, in particolare cinesi, molto più competitive sul mercato. Ma l'Occidente perde anche la sfida della guerra armata, a un passo dalla guerra mondiale: ci sono i soldi per armare l'Ucraina e Israele, ma non per rilanciare keynesianamente l'economia (i margini del capitale da fare concessioni ai lavoratori non ci sono). Sono stati capaci di fare solo milioni di morti.

2. Il turbo-capitalismo della rivoluzione elettronica e della globalizzazione - come il vecchio capitalismo delle macchine elettro-meccaniche - non è in grado di risolvere gli enormi problemi che con il proprio sviluppo "senza limiti" ha prodotto sul pianeta (a partire dalla crisi economica fino a quella climatica e sanitaria).

3. C'è in fondo un altro problema "italiota" (cioè dell'Italietta governata dagli idioti, ultimi i neofascisti del governo Meloni): mentre Tavares se ne va a borsa piena con una liquidazione milionaria (per lui i soldi ci sono!), quanto rimane della FIAT e del capitalismo italiano, foraggiati per oltre un secolo con i soldi di noi contribuenti, è un pugno di mosche. I sindacati chiedono (per molti versi giustamente) un piano industriale degno di questo nome, che i padroni non sanno produrre. I "gioielli" (gli asset come si dice ora) dell'industria italiana, compresa la compagnia aerea di bandiera, sono stati svenduti al miglior offerente straniero, senza che né i berlusconiani, né gli attuali "patrioti" siano stati in grado di fare niente per difendere gli interessi nazionali. Così pure i "sinistri" sostenitori del neo-liberismo, gli ammiratori di Tony Blair alla Renzi e dintorni, non sono stati in grado di fare meglio. Avrebbero fatto meglio a difendere gli interessi dei lavoratori, forse prendevano più voti ed evitavano di appoggiare la guerra dei ricchi.

Troppi scioperi? No, troppo pochi!

Emiliano Brancaccio

Sugli scioperi il governo Meloni e i suoi cantori poratno avanti una propaganda ben roduta: le astensioni dal lavoro sono troppe, condotte da una minoranza di sindacalisti irresponsabili, contro una maggioranza di cittadini danneggiati e vengono organizzate solo quando c'è la destra al potere. Come invocano le associazioni padronali, bisogna dunque disciplinare, irreggimentare, comprimere ulteriormente il già limitato esercizio del diritto costituzionale a scioperare.

Questa posizione, in effetti, non caratterizza solo l'attuale governo italiano. Anche all'estero, varie forze di governo hanno manifestato aperta ostilità verso le astensioni dal lavoro. Dalla Gran Bretagna alla Francia, dall'Austria all'Olanda, passando per vari stati americani, la tendenza degli esecutivi a ritenere che gli scioperi siano troppi e vadano repressi è un tratto distintivo dell'epoca in cui viviamo.

Eppure, per quanto diffusa, la tesi che gli scioperi siano «troppi» è smaccatamente falsa. Se prendiamo i dati ufficiali della International Labour Organization (ILO) sulle ore di mobilitazione per scioperi nei paesi relativamente «sviluppati» - dagli Stati Uniti alla Corea del Sud, dai membri dell'Unione europea alla Turchia, e così via - scopriamo che dal 1992 ai giorni nostri si è verificata una mastodontica caduta delle astensioni dal lavoro: in media, gli scioperi sono crollati di oltre il 40 per cento, con punte negative di oltre l'80 per cento nel Regno Unito. E se i dati fossero partiti dagli anni Settanta avremmo registrato un tracollo globale degli scioperi ancor più accentuato, mediamente stimabile a non meno del 70 per cento.

Inoltre, i dati mostrano una caduta della variabilità degli scioperi tra nazioni di oltre l'80 per cento. Questo significa che c'è stata convergenza internazionale al ribasso, nel senso che i paesi dove in passato si tendeva a scioperare maggiormente hanno finito per somigliare sempre più a quelli in cui gli scioperi sono rari. Danimarca, Germania, Spagna e altre nazioni,

in cui il numero di interruzioni del lavoro si aggirava intorno alle centinaia annue, tendono sempre più a scivolare verso le medie di Stati Uniti e Australia, dove in genere gli scioperi si riducono a poche decine ogni anno.

E l'Italia? Il nostro paese si caratterizza per una grave lacuna informativa. L'ILO non riesce ad aggiornare i nostri dati sugli scioperi dal momento che le rilevazioni Istat sono ferme al 2009. In uno scritto di fine Ottocento, Francesco Saverio Nitti lamentava che «non ci sono buone statistiche sugli scioperi italiani». Dopo oltre un secolo, la situazione non sembra migliorata. Il nuovo presidente dell'Istat, Francesco Maria Chelli, farebbe bene a risolvere questa imbarazzante situazione.

Nell'attesa che l'Istat batta un colpo, per fortuna non sono mancati ricercatori che hanno aiutato a colmare il vuoto statistico. Uno studio recente di Ilaria Marocchia e Gilberto Turati dell'Università Cattolica mostra che, nel declino internazionale degli scioperi, l'Italia segue perfettamente la tendenza. Anzi, per certi versi può esser messa tra i capofila del crollo.

Tra il 1973 e il 2009, in Italia i conflitti di lavoro annui passano da 5.598 complessivi a meno di mille, una precipitazione superiore all'80 per cento. Per il periodo successivo, un dato disponibile è la Rilevazione Istat sulle grandi imprese dell'industria e dei servizi, da cui si evince che la caduta si accentua ulteriormente: tra il 2005 e il 2022 si passa da circa 30 ore di sciopero a meno di 10 ore di sciopero per ogni mille ore di lavoro, una discesa di altri due terzi.

Non fanno eccezione la sanità e gli altri servizi pubblici essenziali, né tantomeno i trasporti, tutti settori che specialmente dopo la pandemia hanno visto ridursi drasticamente le astensioni dal lavoro: stando ai dati della Commissione di garanzia sugli scioperi, in cinque anni il declino è tra il 25 e il 40 per cento.

I dati smentiscono pure il vittimismo della destra. Dalla contabilità delle ore di sciopero per settore, non si registrano apprezzabili differenze tra i periodi di governo della destra, del centro-sinistra, dell'esecutivo giallo-verde «populista» o delle compagini «tecnocratiche» di Monti e Draghi: in tutti i casi, persiste la tendenza di lungo periodo al calo degli scioperi.

I dati parlano chiaro, dunque. Gli scioperi non sono affatto troppi, semmai sono pochi. Soprattutto in Italia, dove il degrado dei salari reali e delle condizioni di lavoro e di vita ha ormai raggiunto livelli record nel raffronto internazionale.



Il Sessantotto e noi

E' uscito in libreria da alcune settimane il libro di Romano Luperini e Beppe Corlito, che vuole onestamente fare i conti con il significato e anche gli errori del movimento del '68.

Il saggio *Il Sessantotto e noi*, edito da Castelveccchi (novembre 2024, pp. 160 con un indice analitico dei nomi), si colloca come dice il sottotitolo ("Testimonianza a due voci") tra memoria e riflessione dei due autori, che hanno condiviso la stessa esperienza politica e che raccontano quanto hanno vissuto. Romano Luperini, critico letterario, scrittore e politico, nel 1966 fondò Nuovo Impegno, una delle riviste che hanno preparato il '68. È stato uno degli esponenti del Potere Operaio Pisano. Ha fondato la Lega dei Comunisti (1969), di cui è stato membro fino al 1977, quando la Lega si unificò con Avanguardia Operaia e il Partito di Unità Proletaria, costituendo Democrazia Proletaria, che si poneva come erede dei valori e della storia di quel movimento. Ha insegnato Letteratura Italiana all'Università di Siena e a quella di Toronto. Ha scritto numerosi saggi (su Verga, Montale, Fortini e l'allegoria) e la storia della letteratura *La scrittura e l'interpretazione*. Dirige *Allegoria*, *Moderna* e il blog *La letteratura e noi*. Ha pubblicato alcuni romanzi, tra i quali uno sul '68 (*L'uso della vita*, 1968, *Traseuropa*, 2013). Beppe Corlito, psichiatra, psicoterapeuta e militante politico, ha fatto parte del Potere Operaio Pisano e poi della Lega dei Comunisti fino all'unificazione in Democrazia Proletaria. Ha tenuto la leadership del movimento degli studenti dell'Ateneo Pisano dal 1969 al 1975. Ha diretto alcuni servizi di salute mentale della Regione Toscana e insegnato Psichiatria Sociale all'Università di Siena. Fa parte della redazione di *Allegoria*, occupandosi di critica letteraria dal punto di vista psicoanalitico, e del comitato scientifico della Fondazione Bianciardi. Ha scritto alcuni romanzi, di cui uno sul '68 (*A memoria*, *Excogita*, 2004).

Secondo il saggio il 1968 è diventato un anno emblematico, un punto di non ritorno dopo il quale nulla è rimasto immutato. Per molti di coloro che hanno "fatto il Sessantotto", quell'anno ha lasciato un'impronta indelebile. Romano Luperini e Beppe Corlito, partendo dalla comune esperienza politica, analizzano un fenomeno che ha segnato la storia mondiale, esaminandone le cause profonde e i segnali prodromici: la lotta contro l'autoritarismo, l'affermazione dell'assemblea e della democrazia diretta, il legame con la militanza e la tradizione comunista, l'emergere della questione femminile e del movimento femminista, la rivendicazione della corporeità e della sessualità. L'analisi riconosce il '68 come movimento planetario, concentrandosi sul '68 lungo italiano, studentesco e operaio. Gli Autori ripercorrono i propri vissuti, riconoscendo la necessità di rivendicare storicamente la memoria personale dei fatti, ma anche di riflettere teoricamente su quanto accadde. Individuano negli anni Settanta una cesura storica nel 1976 (l'anno del mancato sorpasso del PCI sulla DC e della presenza della lista della sinistra rivoluzionaria di DP alle elezioni del 20 giugno) tra una prima fase "di massa" del movimento in sostanza non violenta e una seconda, caratterizzata dal riflusso del movimento e dall'infausta ascesa del fenomeno minoritario della lotta armata. Mettono in crisi il "teorema giudiziario" dell'omicidio del commissario Calabresi quale anello di congiunzione tra '68 e terrorismo, anche attraverso la testimonianza diretta dell'Avvocato Ezio Menzione, un altro militante della Lega dei Comunisti, poi difensore di Ovidio Bompressi. *Del'utopia dell'"assalto al cielo"*, intrecciando vari fili dell'analisi, rivalutano, come possibile ipotesi del processo rivoluzionario in Occidente, la «lunga marcia attraverso le istituzioni» proposta da Rudi Dutschke, "il rosso", leader del movimento studentesco berlinese. Un lascito alle generazioni a venire, che testimonia di un sogno e di un movimento che si considerava «senza fine» e che per altro – nonostante la sconfitta – non è mai finito del tutto e che attende un altro movimento che ne riprenda i valori, ancora attivi nella dinamica sociale, e li ripassi a contropelo.

B.C.



L'anima del sessantotto

Dopo aver analizzato, de visu et auditu, un video pubblicato su FB, in merito alla Giornata di Studi su "Quanti Sessantotto", tenutasi a Massa in data 25 ottobre 2024, alla quale non ho potuto presenziare, ritengo opportuno esporre pubblicamente il mio pensiero. Colgo, da tardo laureato in Lettere, scrivente di memorie familiari e studioso di Storia, l'importanza del conferimento all'Archivio di Stato di Massa, da parte della Questura, delle fonti (manifesti, volantini di quel periodo e di varia estrazione politica) che hanno permesso un'interessante mostra documentaria.

Mi auguro, per gli studiosi in materia, che il fondo archivistico possa essere incremento, desecretando altro materiale (ad es., quello relativo ai "fatti della Bussola" del 31.12.1968 e tanto altro accaduto a Massa). Mi auguro altresì, possano seguire altri approfondimenti, riflessioni e giornate di studio. Non si può descrivere un decennio, "il lungo sessantotto" in due ore, con tre relatori e saluti istituzionali, senza contraddittorio. La fenomenologia sul Sessantotto e dintorni, in Italia ed a Massa Carrara, fu una cosa troppo seria e complessa,

per accettare, ad es. le castronerie, i pregiudizi, le irrisioni che hanno contraddistinto il vaniloquio dell'ultimo relatore, venuto da Imola, (che mi esimo da citare per nome e cognome), invitato alla sopraccitata "giornata di studi".

Dialetticamente, dalla negatività, occorre reagire in positivo, lucidamente, senza farsi travolgere dalla vis polemica. Da propositivo, essendo io a conoscenza di fatti vissuti e descritti, contemporaneo degli amici e compagni Prof. Romano Luperini (docente universitario e critico letterario) e Dr. Giuseppe Corlito detto Beppe, psichiatra e psicoterapeuta, autori del libro fresco di stampa, novembre 2024, ed. Castelveccchi, "Il Sessantotto e noi Testimonianza a due voci", ho deciso di attivarmi, creativamente. A contestazione di chi ha descritto e subito il Sessantotto, come periodo di cupa violenza della sinistra extraparlamentare (senza citare le nefandezze e lo stragismo di destra, a partire dal 12 dicembre 1969, a Piazza Fontana), invito tutti, tranquillamente, a leggere questo libro in cui, in controtendenza ad ogni tentativo di rimozione, si scrive e ricorda la storia del Sessantotto. Storia come testimonianza, ove la memoria collettiva ed individuale ha un ruolo centrale. Il Sessantotto, un'esperienza come quella che, citando, nella premessa del libro, Luciano Della Mea, viene definita "una sorta

segue a pag. 51

Landini e Revelli Contro le due destre

Andrea Del Monaco

La rivolta sociale invocata da Maurizio Landini è contro le due destre descritte da Marco Revelli. Quelle due destre ci hanno condotto alla situazione attuale. Lo ha sintetizzato bene Melenchon: "Questa propaganda secondo cui la sinistra deve scendere a patti con la destra è pericolosa. Il risultato lo conosciamo tutti: Meloni. Noi rifiutiamo di tradire i nostri elettori in cambio di poltrone".¹ Occorrerebbe definire Destra chi vara politiche di Destra. Il segretario della CGIL² ha giustamente osservato come "Non si è liberi quando c'è la guerra, quando si è precari, se non arrivi a fine mese, se non sei in grado di curarti o se addirittura muori sul lavoro. Quindi lo sciopero, la rivolta sociale e la lotta per la pace sono la stessa cosa". Landini ha aggiunto: "... se non ti rivolti di fronte alle ingiustizie, che persona sei? Che vita fai?".

Marco Revelli, intervistato sulle parole di Landini su La Stampa³, ricorda come "la rivolta, oggi, e non solo oggi, sia un gesto salvifico. Una società priva di segnali di rivolta è bloccata, morente... Se non ci fosse quel vento di rivolta ciò vorrebbe dire che la nostra società è non solo sorda, ma morta". Citando Albert Camus, nel

L'anima del da pag. 50

di dono della storia". Sono, senza nessuna nostalgia, personalmente convinto di aver vissuto, da sedicenne che ero, sin dalla prima occupazione del Liceo E. Repetti di Carrara, anni intensi, formidabili ed utopici. Si vagheggiava "il potere all'immaginazione" e si contestava ogni forma di autoritarismo, presente nelle istituzioni.

Volevamo, universitari, studenti medi, operai ed intellettuali, la rivoluzione dello stato di cose esistente, a fronte di palesi ingiustizie di classe.

Sono conscio degli errori da "visionari", commessi in quella fase storica, ma non ho nulla di che pentirmi e rilancio, dal punto di vista politico culturale, in un periodo in cui mi sembra di vivere "la notte della ragione", obnubilata dalla guerra che travolge la pace.

Ho proposto agli autori del libro di presentarlo, ad inizio 2025, a Massa Carrara. Ho proposto al Prof. Marcello Palagi, direttore della rivista TRENTA-DUE- Eco Apuano di raccogliere, nel

mondo dell'assurdo, l'unica possibilità di restare vivi è rivoltarsi. La rivolta ha l'effetto di generare solidarietà. La rivolta "è tutta nel presente dove dall'io si diventa noi, un gesto istintivo che implica al più una forma di contagio: mi rivolto dunque siamo.". L'Italia non è la Francia: perché contro la riforma Fornero o il Jobs Act nessun io è diventato noi? Perché Giorgia Meloni vince le elezioni nel 2022 e nel 2024? Perché un italiano su due non vota?

Perché dal 1996, come scrisse Marco Revelli nel saggio "Le due destre"⁴, non si confrontano una destra e una sinistra. Al contrario si confrontano due destre: una destra populista e plebiscitaria, "fascistoide" (l'allora centrodestra di Berlusconi) e una destra tecnocratica ed elitaria, liberale (allora l'Ulivo di Prodi). Lo ha ricordato lo stesso Marco Revelli in un convegno al CNR⁵ il 26 gennaio 2024.

Le due destre, pur confliggenti apparentemente, hanno governato la dissoluzione del compromesso socialdemocratico che aveva contrassegnato la prima repubblica. Le due destre, al di là dei differenti toni, negli ultimi trent'anni hanno perseguito eguali obiettivi: la svalorizzazione del lavoro, l'autonomia differenziata, la fine dell'intervento pubblico e la privatizzazione dei servizi pubblici, in primis la sanità. E così, quanto più lo stato sociale è stato smantellato, tanto più i non garantiti si sono astenuti poiché non sono stati tutelati da nessuno. Entrambe le due destre non vogliono cambiare le condizioni mate-

prossimo numero, alcune testimonianze di chi "fece il Sessantotto" ai piedi delle Apuane.

Lancio un appello per contribuire, con recensioni del libro, pensieri etc., ad amici/e e compagni/e vicini e lontani, al Prof. Giancarlo Tassinari residente a Verona, al Prof. Giovanni Filizzola, residente a Rivello (PZ), alla Prof. Cappè Maria Chiara, al Dr. Franco Fambrini, alla Dott.ssa Anna Lalli di Carrara, uniti a me nella lotta liceale e poi nella vita.

Credendo ancora ad un mondo senza confini, invito gli amici e compagni di Massa, il Dott. Massimo Michelucci, il Dr. Umberto Briglia, Idilio Antonioli, Franco Maria Rossi e chi altro vorrà, come Piero Sacchetti di Montignoso. Propongo infine al Dott. Massimo Braglia, caporedattore de Il Tirreno di Massa Carrara di partecipare all'evento di presentazione del libro, concordata la data.

Dott. Evandro Dell'Amico

riali dei seguenti soggetti sociali: i lavoratori poveri, i pensionati minimi, i lavoratori in nero, i disoccupati, coloro che non hanno 400 Euro per pagare una colonscopia in intramoenia in un ospedale pubblico, i meridionali che emigrano o devono curarsi al Nord. Per i non garantiti è indifferente chi governi: quindi si astengono oppure, se votano, votano Meloni. Analogamente, in USA, come ricorda Bernie Sanders⁶, gli operai hanno abbandonato i democrats perché il PD americano ha abbandonato gli operai. Ma quando inizia tutto ciò? In Italia (e nella CEE) il compromesso socialdemocratico vede le prime incrinature quando muta la cornice economica con l'istituzione dello SME e la separazione Banca d'Italia-Tesoro che sottrae allo Stato italiano il controllo del debito pubblico lasciandolo al Mercato. Il lavoro subisce in un decennio solo sconfitte: il 1980 alla FIAT, il referendum sul taglio di 3 punti di contingenza della scala mobile nel 1985, l'abrogazione della scala mobile con l'accordo del 31 luglio 1992, il protocollo sulla concertazione del 23 luglio 1993. Con il crollo dell'URSS finisce il fattore k: le élites liberali europee abbandonano politiche sostanzialmente socialdemocratiche prima imposte dalla Guerra fredda. E non casualmente nel 1992 il Trattato di Maastricht fissa i parametri del 3% per il deficit e del 60% per il debito; è la vittoria di Von Hajek:

il suo ordoliberalismo informa i Trattati Europei, sottomette lo Stato al Mercato e il Lavoro al Capitale. Come ricorda Clara Mattei⁷ inizia una fase di austerità fiscale, monetaria e industriale che impedisce l'attuazione della Costituzione. Lo Stato privatizza, precarizza il mercato del lavoro e indebolisce i sindacati. La destra liberale guidata da PDS-DS-PD ha promosso la precarietà con misure diverse dal pacchetto Treu al Jobs Act. E così la destra populista, quando è arrivata al Governo nel 2001, nel 2008 e nel 2022, ha trovato i lavoratori sempre più indeboliti. Il Governo Amato ha inserito in Costituzione l'autonomia con la "riforma" costituzionale del 2001. E oggi Calderoli può aggravare il divario Nord-Sud con l'autonomia differenziata in nome della Costituzione deformata. Il decreto 56/2000 definiva la spesa sanitaria delle regioni povere (per Piero Giarda la più grande manovra anti-poveri compiuta da un Governo di centrosinistra). E le regioni ricche del Nord beneficiano del turismo sanitario dal Sud. Chi da sinistra ha criticato la destra liberale e tecnocratica ha alternato deficit cognitivo e primitivismo politico: gli intellettuali organici del socialismo sono scomparsi o sono diventati organici al liberismo. Servirebbe la lotta sociale più della rivolta come giustamente ricorda Giuliano Garavini⁸. E servirebbe una Sinistra capace di battere le due Destre.



"Per un panino in più, siamo disposti a tutto. Del resto, persino il lardo dei cavaatori, da noi, è diventato un piatto gourmet. Carrara è un buco di provincia, al 72° posto in classifica, dove persino una sagra può trasformarsi in un evento mondiale. Con un po' di creatività, tecnologia e hamburger, vendere illusioni non è così difficile. Intanto mi magno il panino, poi vediamo."

Strategia ... da pag.15

parlamento; il tutto per prevenire il pericolo Corea del Nord, stretta alleata militare della Russia. Le vecchie atomiche: in modo concitato, a Londra e Washington si parla di “restituire” all’Ucraina, ossia in realtà fornirle “ex novo”, nientemeno che alcune bombe atomiche, superando le linee rosse senza riguardo per Mosca. Il tutto con una fretta boia.

Tutte queste belle pedine – che si muovono proprio nel momento in cui la vecchia amministrazione USA ancora in carica vuole avvelenare i pozzi a Trump – vengono valutate con molta attenzione, ci potete contare, in quel di Mosca. Il Servizio di intelligence estero russo (SVR) diretto da Sergei Naryshkin vede la NATO sempre più propensa a “congelare” il conflitto in Ucraina in funzione di una sorta di novello “Accordo di Minsk” con gli stessi intenti nascosti dei precedenti: rimettere in piedi la capacità di combattimento delle forze ucraine usando a questo unico scopo la tregua. I russi notano che «la NATO sta già dispiegando in Ucraina centri di addestramento, che dovrebbero inquadrare e formare almeno un milione di ucraini mobilitati»: le insistenze dell’amministrazione USA affinché Kiev arruoli i diciottenni e raschi il barile della carne da cannone sono sempre più incalzanti. Notano anche che la NATO collabora attivamente anche con le aziende militari-industriali occidentali, chiedendo investimenti e inviando specialisti e attrezzature in Ucraina. Insomma, non si bevono le promesse di intenti pacifici di Johnson & C.: «L’Occidente risolverà questi compiti sotto le mentite spoglie di schierare un “contingente di peacekeeping” nel paese. In totale, si prevede di introdurre 100.000 “peacekeeper” in Ucraina», dice l’SVR. E aggiungono

cosa ritengono di percepire come imminente: «di fatto, l’Ucraina è occupata: le sue regioni settentrionali, compresa la regione della capitale, diventeranno zona della Gran Bretagna; il centro e l’est del paese: – la Germania; le regioni occidentali: – la Polonia; infine la costa del Mar Nero: – la Romania.»

Scenari futuri: dalla provocazione nucleare alla possibilità di pace

Al di là delle schermaglie: è chiaro che a Mosca, visti i precedenti, non si fidano di soluzioni tampone che lascino intatto il problema di una qualche porzione di Ucraina usata come piattaforma ostile di lancio missili. Il principio che “un negoziato ci sia” è oggi finalmente accettato come ineluttabile anche in Occidente e perfino a Kiev, ma parte da un presupposto negoziale irricevibile da Mosca (il semplice “congelamento” della linea del fronte) e per questo l’equivoco si scioglierà molto presto.

Siccome i caporioni NATO, come detto, non prevedono alcun Piano B, nemmeno alcuna vera “strategia di uscita”, si lasciano come unica strada percorribile quella dell’«escalation», a partire da un’intensificazione delle provocazioni, non esclusa la follia di dare armi atomiche all’Ucraina per un’operazione trappola con cui costringere Mosca a un salto nel livello nucleare.

Questo, tutti, oggi, devono sapere. L’unico modo per tenere in piedi il Piano A, che poi è il piano unico, è attirare Mosca dentro il laccio della logica nucleare, creando “fatti compiuti” che la obblighino a uscire dal “convenzionale”, dove il Piano A fallirebbe per certo. Da parte di Vladimir Putin si è dato un doppio segnale forte, da un lato con il ritocco della dottrina nucleare russa, dal-

l’altro con la dimostrazione sul campo – in Ucraina – del nuovo missile Oreshnik a testata multipla. Il missile a sua volta trasmette, per diramazione, due ulteriori segnali diversi: il primo, drammatico, è la dimostrazione che in questo modo esiste un inedito vettore a medio raggio in grado di portare tante testate nucleari su tanti obiettivi diversi senza alcuna possibilità di fermarle, cosa che porta a un vicolo cieco la guerra totale voluta dagli Stranamore; il secondo segnale, assai sorprendente, è enfatizzato dallo stesso Putin: il missile in questione è in grado di infliggere danni devastanti anche senza testate nucleari, dunque senza l’inevitabilità dell’accumulazione di una massa abnorme di vittime civili e di fallout radioattivi in corrispondenza dei colpi strategici, tanto che il presidente russo ha descritto l’effetto di un attacco con l’Oreshnik senza il nucleare paragonandolo alla forza devastante di un bolide che arriva dallo spazio. «La storia ci insegna cosa può provocare la caduta di un meteorite, con conseguenze talmente imponenti da creare, in certi casi, perfino laghi interi», ha affermato Putin. In linea di principio, questa nuova classe di armamenti potrebbe liberare Mosca dal dover rispondere in modo direttamente atomico alle pervicaci provocazioni volte a farle usare le armi nucleari tattiche.

Con ordigni che possono arrivare a 14mila kmh in qualunque punto strategico dell’avamposto europeo, il gioco cambia.

Questo mi fa temere più decisamente che dal lato atlantico si possa tentare il tutto per tutto per portare comunque la guerra al livello superiore, con provocazioni nucleari o con un’invasione affrettata dell’Ucraina da parte delle truppe NATO.

Registriamo che non c’è nessuno, presso i vertici occidentali, che voglia liberare il campo dagli isterismi di tutta questa fuffa piromane. Anzi, ogni giorno fanno a gara a chi propone più passi verso la guerra.

Eppure, la soluzione pacifica c’è

Rinunciare a soluzioni che ripropongano la piattaforma ostile, governare il “melting pot” post-sovietico con un’architettura di sicurezza europea che consideri la sicurezza un “bene indivisibile”, che riconosca alla Federazione Russa una funzione co-dirigente, un processo di disarmo bilanciato, una regolazione dei confini che renda tutti più sicuri rispetto alle linee ereditate da uno stato che non c’è più (l’URSS), soluzioni alla Trentino Alto-Adige dove occorre (in tante enclaves e luoghi di confine e di crogiuolo multi-etnico), smantellamento degli apparati ideologici sovvenzionati che fomentano la russofobia, fermare il processo di espansione della NATO e altre istituzioni dalla postura belligerante, ricostruire un sistema di relazioni equilibrato e non in contrapposizione tra diverse economie-mondo.

Il fatto che la UE si tenga la Von Der Leyen e tutta la sua Commissione (che sembra il Bar di Guerre Stellari, anzi di Guerre Russofobe), ci dice da solo che l’impatto con la realtà da parte dei popoli europei sarà durissimo.

Non bisogna comunque demordere. Dovremo spenderci per conquistare spazi sovrani. La rigidità degli schemi del Potere che vuole sciogliere le nostre vite nella guerra non va confusa con una forza imbattibile. La loro rigidità non è una schiena dritta. Siamo noi ad avere la schiena dritta. Siamo pochi, ma ci temono perché possiamo essere molti.



Liana Borghi da pag. 45

tempo immaginario, tempo mitico, tempo del racconto, tempo ereditato, un tempo per nascere, un tempo per morire, fuori del tempo, poco tempo, tempo sperimentale, ora, prima, a-venire ... infilati uno dentro l'altro, annodati, aggiuntati, fratturati, ogni momento un ologramma, ma mai intero... Il tempo è fuori asse, scardinato, infestato, spettrale. Ogni scena diffrange varie temporalità, differenziando e intrecciando dentro e insieme il campo della spaziotempomaterialità.

“Guardare l’Altro non basta: la visione è una facoltà troppo compromessa per far essere la differenza se non come riflesso dell’Identità. Quello che serve è piuttosto ri-guardare scendere più a fondo nel topos (il luogo del soggetto, comune, dato) per vederlo trasformarsi in tropos (il luogo dell’altro, mutevole, interferente), adot-

tare un’ottica densa che complicando le rappresentazioni esistenti consenta di osservare e rendere conto del proprio posizionamento, non innocente e non assoluto, e insieme dei relazionamenti cui questo si lega. Infatti, «il contare [mattering] ha luogo sempre dentro connessioni che chiedono e rendono possibile una risposta, non un mero calcolo o una classificazione” Chiudo ricordando che Haraway ci raccomanda:

Non dimentichiamo: Che non siamo al centro, e l’altro esiste; Che abitiamo corpi multispecie; che i narcisi sono umani al 55%;

Non dimentichiamo: Gli amici microbi e la simbiogenesi; La kinship degli animali con gli animali, delle cose con altre cose, nodi di relazioni, reti di connessioni con cose, oggetti, rocce, piante, sentimenti, conoscenti, alberi, strumenti; La storicità degli alberi e degli uccelli che hanno conosciuto; La temporalità della pietra, il tempo astronomico della roccia. Simpoiesi è una parola per fare mondo insieme, in compagnia

Sulla transumanza

Massimo Michelucci

1 - Comincio con un grande libro, sembra piccolo, è in trentaduesimo, di 56 pagine, si intitola infatti "Chisciottimista", e contiene addirittura il Don Chisciotte di Cervantes. Non tutto ma quello che serve per questo mio intervento, in una sola frase. Narra che il cavaliere si avvicina di sera al fuoco di un accampamento di pastori e fa l'elogio dei tempi in cui non c'era la proprietà privata con queste poche parole, (Chisciottimista pp. 45-46): "perché ignorate erano allora dai viventi queste due parole, del mio e del tuo. In quella pia età tutte erano comuni le cose" (Chisciotte, libro I, capitolo 11). Il curatore da par suo commenta: "questo suo pensiero guadagnerebbe oggi il secondo premio della visionarietà. Il primo spetta a Cristo". Si tratta di Erri De Luca, che di solito non sbaglia. Mio figlio aveva risparmiato nel farmi un regalo di compleanno, sapeva che volevo un libro, ma non aveva soldi, il Chisciottimista gli costò 2 euro, mai ho apprezzato di più un libro! Dunque all'alba dei tempi, perché gli uomini cominciarono ad addomesticare animali più di 10 mila anni fa, e furono infatti i re pastori a dare inizio alla storia del mondo che conosciamo, i terreni erano tutti comuni, cioè appartenevano a tutti gli uomini. Coloro che li usavano erano pertanto detti comunisti, in vari documenti e sentenze sulla questione la zona oggetto del contendere, cioè il compascuo veniva chiamata anche Comunella. Anche la civiltà romana che venne molto tempo dopo, definì in tal senso i terreni, specificando ager privatus, ager publicus e appunto ager compascuus, che erano pascoli che non appartenevano a nessuno, ma che venivano usati in maniera comune da chi ne aveva bisogno per gli animali. Dai beni comuni derivarono i collettivi e i civici.

2 - Per quanto ho capito almeno agli inizi l'uso avveniva di fatto per usucapione, il primo pastore che raggiungeva i terreni da usare lo poteva fare, senza naturalmente vantare la proprietà, infatti alla fine dell'uso per la transumanza doveva lasciarlo libero, per poter essere utilizzato l'anno successivo da un altro pastore, perché poteva non essere lui a occuparlo. Il Carducci, nella poesia "Il Comune Rustico", ben rappresenta il rito della spartizione dei pascoli nelle comunità. Nei secoli l'uso si affinò, furono infatti le cosiddette Vicinanze o Ville, cioè le comunità di valle, ad assegnare ai richiedenti i terreni, in base al tempo della richiesta. Vinca, comunità apuana dedita principalmente alla pastorizia, istituzionalizzò questa antichissimo uso di proprietà comune nel 1700, quando creò una società dal nome "Beni sociali di Vinca", formata da tutti i capofamiglia, al tempo una settantina. Che erano titolari collettivi dei terreni di pascoli. Non vi erano proprietari per diritto, ma solo utilizzatori. E ciò valse anche per altre economie della montagna, le erbe, le piante, i frutti, poi addirittura anche le cave. Quando verso la fine del 700 fu imposto il catasto, dai fiorentini, cui Vinca si era assoggettata già dal 1400, i comunisti incaricarono un loro delegato di andare a Fivizzano per accatastare tutte le terre e i beni che vi insistevano, e ciò di farlo per tutti i titolari dei Beni Sociali. Quando si accorsero che il delegato aveva invece

accatastato tutto a suo nome, la leggenda vuole che i Vinchesi accatastarono fascine di legname contro la sua casa. Questo svelto capì e tornò subito a Fivizzano a modificare le registrazioni.

3 - Non avevo mai capito perché i pastori transumanti non si organizzassero i luoghi per la loro attività, poi capii studiando che ubbidivano ad un dettato essenziale, il terreno utilizzato doveva essere lasciato libero, si potevano costruire solo ripari provvisori per uomini e animali, che alla fine della stagione dovevano essere tolti. Si attrezzarono soprattutto grotte e tecchie naturali, ma sempre con ripari provvisori. Vietato chiaramente era roncicare i terreni realizzare piane, seminare. Il farlo portò a liti continue e secolari con quelli di Forno, che invece cercarono sempre di organizzarsi meglio, realizzarono anche selve soprattutto di castagni, mai riuscirono comunque a sovvertire la tradizione delle cose. Solo nel 1800 cominciarono ad apparire anche nelle terre del cosiddetto compascuo appezzamenti accatastati a privati, piccole case, come per esempio in Navola, che giuridicamente era territorio all'interno del comune di Massa. Anche in periodo di occupazione francese per il Ducato di Massa il Maire di Carrara, rispetto ad antiche pretese dei pastori di Forno in territorio carrarino, rispose loro laconico "ogni diritto antico è abolito", ma aveva alle sue spalle una vera e propria rivoluzione! Del resto si arrivò poi alla legge del 1927 che cercò di regolarizzare le terre comuni, facendo un rendiconto di quelle esistenti, in base alle denunce di Comuni. Fivizzano fece la sua denuncia e rivendicò le terre in uso da secoli, ma Massa non lo fece. I terreni del compascuo si erano nei secoli ridotti di spazio, nel 1841 fu realizzata una mappa cartografica ormai moderna, in cui furono indicati 6 termini dell'area, realizzati artificialmente, scolpiti nella roccia, o murati. Poi farò vedere la mappa ed uno dei termini incisi, con la scritta "Po - 1841", dove "Po" sta per pascolo, cercati e trovati in archivio e sul territorio con il mio amico Silvio Tonarelli di Forno.

4 - La difesa della terra che era necessaria per i pascoli mi ha fatto pensare alla filosofia degli Indiani d'America, che non furono mai agricoltori, né forse pastori, ma solo cacciatori. Per loro solcare la terra, ararla, incidere la era come portare ad essa una ferita mortale. Anche i pastori apuani obbedivano di fatto ad un comandamento etico. La terra non era un bene di nes-

suno, ma andava conservata per i figli che l'avrebbero ereditata senza alcun contratto. Mi sono anche immaginato cosa avrebbe comportato un uso indiscriminato della terra fatto dai pastori, in 10 mila anni. Forse anche la pastorizia avrebbe distrutto le montagne, come ha poi fatto l'industria estrattiva, ma in soli 200 anni!

5 - Il Primo documento relativo al compascuo e quindi alle terre comuni risale al 1189 e riguarda una contesa appunto sull'uso dei terreni di pascolo tra Vinca in Lunigiana e Antona nel Massese. Ne esiste una copia cinquecentesca all'Archivio di Stato di Massa. Ma già in un documento successivo sullo stesso argomento, del 1307, sempre in copia cinquecentesca, appare Forno al posto di Vinca, segnale che in quei due secoli Forno era cresciuta come comunità ed anche a livello industriale, con fabbriche del ferro, concerie, gualcherie, tutte lavorazione legate alle acque. Io ho programmato e dettagliato nei capitoli un libro che forse non finirà mai dal titolo: "La infinita differenza tra Forno e Vinca per il compascuo". Non lo finirà mai perché lo spazio è sì limitato. L'areale si restringe alla zona sopra Forno dalle sorgenti del Frigido, fino al crinale marino delle maggiori cime apuane, dietro al quale sta appunto Vinca. Tutto un territorio che conosco bene avendolo frequentato da ormai almeno 60 anni. Ma è il tempo che mi frega, perché si tratta di 10 mila anni. Per i quali sono interessato, o forse meglio dire invaghito, di ogni argomento: dalle preistoriche incisioni rupestri, alle montagne, alle piante, agli animali, alle albe, ai tramonti, ai sentieri, alla toponomastica, ai dialetti, al lavoro, e chiaramente alla storia degli uomini che li hanno abitati, etc. E in più sono appassionato di funghi, un tempo di caccia, e amo documentare tutte le cose con le fotografie. Ho pubblicato un capitolo di questo mio libro, quello iniziale, sulla rivista Le Apuane, n. 40, con il titolo: "L'istituto del compascuo e la sentenza del 1189 tra Vinca e Antona". Risale all'anno 2000, gli altri 9 capitoli sono pronti, ma vanno definiti più compiutamente con i documenti e le fotografie da allegare, che sono le cose più interessanti e belle. Non so proprio se ce la farò. I Documenti sono davvero tanti, sulla questione intervenne Machiavelli come segretario di Firenze, ci fu un Lodo tra le parti il 29 ottobre 1515, ed altri successivi, e carte, e disegni.

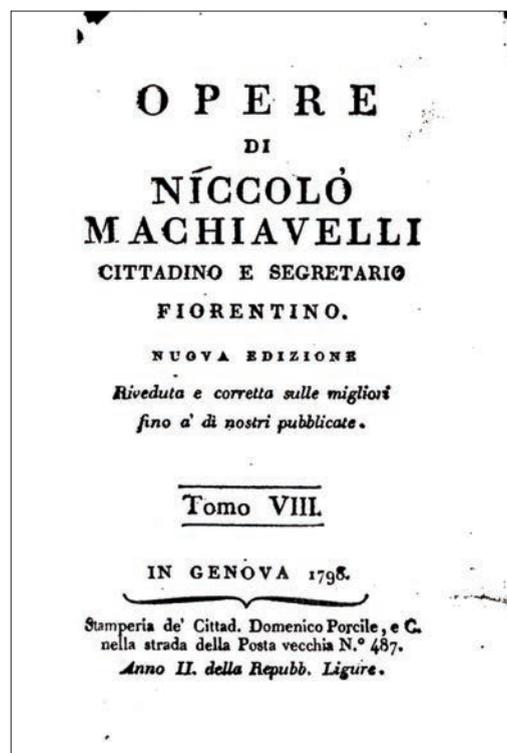
Curiosità

Il sale. Per gli animali serve all'ingrasso, ho letto quanto fa crescere di carne un kg di sale, di là dal crinale, fino in Emilia e oltre vi era trasportato con i muli o a spalla. Nel versante marino delle Apuane non serviva, era già nelle erbe trasportato dai venti dal mare. Ma a Passo Sella un giorno trovai tre pastori che avevano in spalla sacchi di sale. Gli dissi cosa avevo letto, mi risposero ridendo, ma noi le vogliamo grasse, viviamo di loro. Io allora e come glielo date? Risero ancor di più, dal sacco in spalla facevano cadere il sale sulle grotte pari che erano al Passo, ecco fatto! Ora ci pensano da sé le pecore a leccarlo. In una mappa antica del 1600 in Navola c'è una casetta e la scritta "Casa del Sale". Era il deposito di appoggio del sale nel tragitto che serviva ai Vinchesi. Dicevano che la casa era loro. A vedere la mappa mi ero convinto che più o meno doveva essere dove fu poi il Rifugio Pisano.

I beni comuni

erano di tutti e tutti i comunisti, cioè quelli che ne godevano, contribuivano a conservarli. Le strade e i

segue a pag. 54



Sulla transumanza ... da pag. 53

sentieri per esempio. A Vinca tutte le famiglie fornivano un lavoratore un giorno o più all'anno, per risistemare la strada da Foce Vinca a Foce Orsara, in territorio massese ma nel compascuo, sistemavano sassi, frane, etc. Era la strada più importante per loro, quella che portava al mare, per la transumanza, e la rendevano sicura per gli animali! Foce Orsara (oggi foce Luccica) era un tri termine confinario tra Carrara, Vinca e Massa. Sulle rocce vi erano incisi la ruota, il giglio, e la Luna, simboli delle tre comunità. Qualche traccia si vede ancora perché poi erano periodicamente distrutti nelle dispute. Io penso che foce Orsara sia il punto più antico di attraversamento verso il mare, della strada di Vinca, si può passare solo di lì nel versante sud est del Sagro. L'Orso è evidente abitava anche le nostre Apuane. Soraggio in Garfagnana dava ai principi d'Este un orso l'anno per i pascoli di cui godeva, poi dal 1500 per carezza di Orsi si passò a fornire un cinghiale, a Pontremoli c'è monte Orsaro. Martini, un viaggiatore tedesco del Settecento, racconta che in palazzo Ducale a Massa era tenuto in mostra, in gabbia, un orso proveniente dalla zona di Lunigiana Garfagnana. Al mercato di Lucca, nel 1400 erano sempre in vendita "la carne d'orso e d'ursa". Mi dispiace molto che il nome Foce Orsara sia sparito dalle carte, sono contrario a cambiare nome ai toponimi, dentro di loro sta la storia.

La transumanza tra piano e monte, quando si andava all'Alpe.

L'Alpe come nome esisteva anche da noi, erano appunto gli alpeggi. La tradizione vuole che si andava agli alpeggi per San Bernardo (15 giugno), e si tornava giù il 29 settembre (San Michele). A Forno mi ricordo la famiglia Grossi che la faceva, forse in Navola. Anche gli Alberti, forse ce lo faremo dire da Rolando. Comunque a Forno mi ricordo a fine anni Cinquanta e inizio dei Sessanta le greggi che passavano nella strada in paese, numerose. Chiesi nelle mie ricerche a due pastori di Vinca che stavano ormai nel Pisano: ma come decidevate le partenze, c'erano giorni stabiliti? Si misero a ridere (come al solito): Non decidevamo noi, ma le pecore, quando cominciavano a tirare non c'era verso di tenerle, quando al piano faceva troppo caldo, oppure sentivano anche il profumo dell'erba fresca che veniva giù dalle montagne, chissà. Così io pensavo alle cicale che iniziano a cantare ad una certa temperatura, oppure anche

ai bisonti in America, anche loro li sospingerà il caldo, a fare centinaia di km? La natura risponde sempre a identiche esigenze.

Tecniche ed usanze

Il piano per i pastori apuani, fu sicuramente il nostro litorale, poi quello lucchese, e poi più giù le maremme cosiddette pisane, e poi infine le vere e proprie maremme di Siena e Grosseto. I pastori affittavano i pascoli dai contadini, e nel tempo vendevano il latte e facevano il formaggio. Ma a me la cosa più importante dello scambio mi è sembrata essere il letame. Nelle stalle che i contadini concedevano per le pecore si accatastava in maniera enorme, i contadini erano soliti utilizzarlo nei campi, per incrementarlo vi buttavano anche i bisogni di altri animali, e forse anche i loro, e i pastori protestavano perché le pecore si infettavano e ammalavano. Come affitto delle stalle quindi il compenso era il letame. Comunque i pastori con il formaggio ci guadagnavano, ed a Vinca ricordano che tornavano sempre con buoni soldi delle vendite.

Cesarino Fruzzetti, la mia guida indigena.

Mi raccontava fatti, ma anche leggende e forse "frole", io ascoltavo sempre a bocca aperta. Diceva che tra fomesi e vinchesi hanno sempre gridato per i pascoli, e che si erano anche sparati, ma si sono anche sposati tra loro, mio suocero era di Vinca. Nelle pianure di Pisa e nelle maremme si incontrano nomi di Vinca e di Forno. I Michelucci vengono da Forno, ma magari anche dal pistoiese.

Ma se trovi un Fruzzetti al 100% viene da Forno. Io stesso avevo ed ho parenti

a Cascine di Gello, la zia Irma che era sposata con Vittorio Michelucci, che però non era parente mio, ora non ci sono più, rimangono figli e nipoti. Ebbene la Irma mi parlava di quando da piccola seguiva la famiglia nella pastorizia, e mi raccontò che stavano alla Traversa, nel canal Fondone, e che ci tenevano anche le Vaccine. Visto che ci conoscevo, gli chiesi come facevano a portare le Vacche alla Traversa, un posto che per arrivarci i cavatori avevano scolpito scalini in pareti di rocce quali verticali. Mi spiegò che le Vacche le portavano al Vergheto, poi sulla via di Vinca, al picco di Navola, nei Rapali, alla Traversa, poi agli Alberghi, e Vettolina.

I racconti delle dispute tra pastori nel compascuo.

E ci furono risse, scontri, denunce e processi. Ci fu un giovinetto di Forno che se ne stava anche tutto il giorno sul Monte Collaretto, con in braccio il fucile, a guardia dei suoi pascoli. Il Collaretto, o Colleterto, dal mare sarebbe l'anticima del Rasori, in alto sopra il canal Fondone. Il nome dovrebbe rinviare al Colerus, cioè il nocciolo. Ma in dialetto si chiama codereto, che potrebbe voler dire Colle di Dietro, appunto dietro il Rasori, visto da monte. Le dispute riguardavano anche furti, oggi ridicoli, ma non a quei tempi. Un pastore fomesi accusò un vinchese di avergli rubato nella capanna: "una pentola, un pennato, la lana di 7 agnelli tosati". La cosa più importante era la pentola, strumento essenziale per il pastore.

Campofreddo e il Pizzo Acuto.

Nel 1475 in Campofreddo, un pianoro alla dx della sorgente del Frigido si

costruì una ferriera. A costruirla furono chiamati dei tecnici e operai di Pietrasanta, che avevano competenze per il ferro. Ebbene questi operai versiliesi furono chiamati dalle autorità massesi per sapere se in Campofreddo avevano visto pastori vinchesi tagliare piante e pascolare pecore, che i fomesi dicevano non era terra considerata compascuo. I Versiliesi confermarono di averli visti. Ci potrebbe anche stare perché il mio assistente e discepolo Silvio Tonarelli (se si offende per tali titoli, facciamo cambio di nomi e io mi chiamerò discepolo, e chiamerò lui professore) ha ipotizzato che Campo Freddo potrebbe rimandare a Campus Frei, cioè campo libero, rientrando così di diritto nelle terre comuni, quindi nel compascuo. I tedeschi in questione di lingua potrebbero essere stati i Longobardi che nel 654 con il loro re Rutari, invasero le nostre terre fino a Luni. Nella zona esisteva dunque una Alpe Rutaia che fu l'oggetto del contendere nel 1500 tra Forno e Vinca (di cui si interessò e scrisse anche Machiavelli, come segretario di Firenze), tale nome almeno nel crinale del Rasori non appare, esiste però nel crinale a monte del Pizzo d'Uccello, sempre sopra Vinca.

Le mappe i disegni.

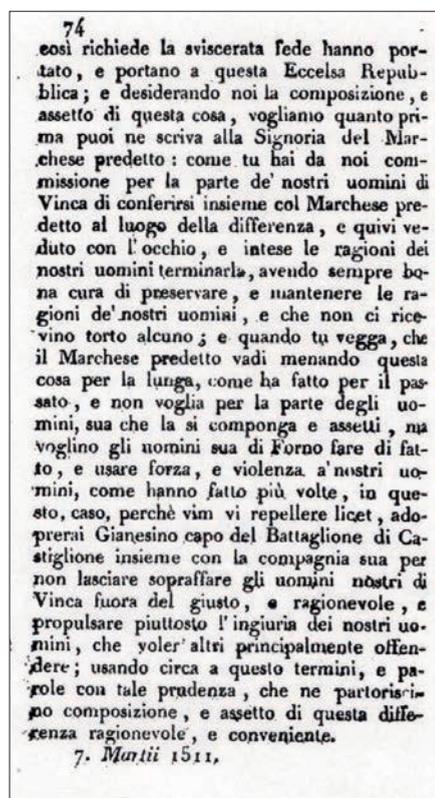
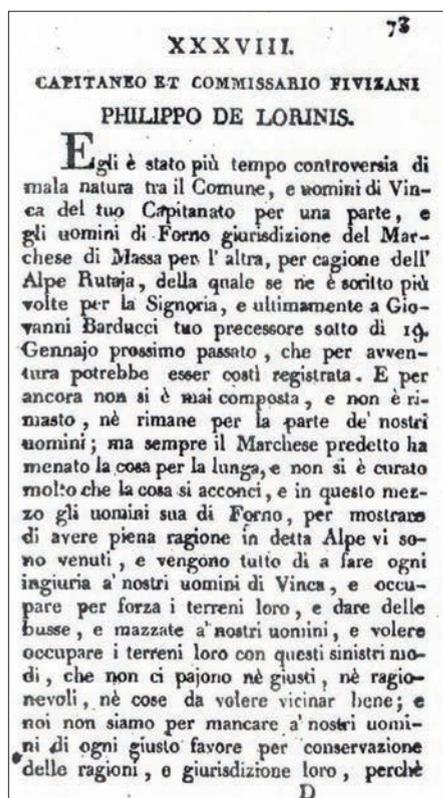
Nelle mappe del seicento e settecento esiste poi l'indicazione "boschis de rutaris", in cui il rimando longobardo sembra più diretto. Il fatto certo è comunque che dal monte Rasori si vede il Pizzacuto, che si erge imponente davanti a Campofreddo, un termine antichissimo, forse millenario di confinazione.

Quindi è possibile, e forse l'ho sentito da Cesarino, o forse sognato, che i vecchi pastori di Vinca portassero i

nipotini sul Monte Rasori e di lassù indicassero loro il pizzo Acuto, dicendogli "guardate e ricordate, fino a quella colonna laggiù noi abbiamo diritto di pascolare pecore e raccogliere legna, sono beni anche nostri, comuni, con Forno".

Io a Cesarino ho sempre creduto, fu una giovane guida per gli agenti minerari che cercavano le vene del ferro, anche negli anni Trenta del Novecento.

Mi spiegò che vicino al Pizzo su una roccia era incisa una mano con un dito che lo indicava inequivocabilmente quale termine per il territorio, cosa confermata poi anche in documenti d'archivio. Ora potremo vedere anche alcune mappe di diversi secoli che vengono dall'Archivio di Stato di Firenze, e soprattutto quella moderna del 1841, che indica le confinazioni ridotte del





Pianta del 1841 del Compascuo tra Forno e Vinca. Indicati con (T) i suoi Terminii.

compascuo, e l'indicazione precisa di sei termini incisi o murati, di uno dei quali abbiamo anche un foto dei nostri tempi, scoperta sempre dal mio amico Silvio, con il quale giravamo mappa alla mano.

La confusione tra confini statali e confini del compascuo.

È innegabile che ci fu sempre confusione e incomprendimento tra i due confini. Per le visite ai confini degli stati si operava attraverso delegazioni di tecnici e di esperti pratici indigeni. Ho trovato relazioni di queste visite. Si svolgevano così, gli incaricati raggiungevano il punto del confine a volte conteso. Esempio semplice il crinale tra Foce di Vinca e Foce Rasori. Sul posto ai pratici facevano tirare dei sassi per esempio verso il canal Fondone, verso mare, e chiedevano loro, che erano magari sia di Forno sia di Vinca, di chi era il luogo dove erano finiti i sassi, e questi rispondevano di Forno. La stessa cosa facevano con sassi lanciati in direzione opposta, verso Vinca. Se tutti i pratici concordavano, le guardie armate sparavano due archibugiate per aria, che erano la vidimazione della corretta visita ai confini. Ma la confusione non finiva mai, perché ho trovato una visita da parte di Vinchesi in località Focarelli (Focaredi), su un crinale che scende verso mare, iniziando da sotto Monte Rasori, poi per il Picco di Navola, addentrandosi per forse anche 800 metri verso il mare, quindi giocoforza in territorio massese. Ebbene lì da che parte avranno lanciato i sassi?. A destra o sinistra della focetta dei Focaredi era sempre Massa. Eppure la commissione vinchesa scrisse che furono sparate le due archibugiate previste a vidimare la correttezza della visita, senza che nessuno si oppo-

nesse. E chi poteva opporsi? A Forno a km di distanza le archibugiate sicuramente non erano state udite.

Ma i confini statali erano ben conosciuti.

Nel 1723 furono arrestate sopra il Pizzo Acuto, persone armate di Vinca guidate dal Podestà di Codiponte e dal Cancelliere di Castiglione del Terziere, e condotte al carcere di Massa. Dissero che stavano facendo una visita ai confini, ma erano entrati per almeno 5 miglia. Gli arrestati spiegarono che le armi erano state una dimenticanza, ma il reato era chiaro e lampante, si trattava di una invasione armata da parte di gente di un altro Stato. La cosa fu comunque risolta in pochi giorni e i vinchesi liberati.

Stessa confusione esiste del resto da parte degli storici nell'interpretazione dei documenti, delle relazioni e delle carte. Per esempio alcuni hanno equivocato sulla dicitura "discendendo verso Vinca", riferita in diversi antichi atti e concordati, e hanno inteso che il compascuo riguardasse anche i terreni che scendono a nord del crinale marino, verso il paese di Vinca.

Un solo appunto a tale errore l'ho trovato in Mario Nobili, che si pone il dubbio che ci fosse un po' di confusione in tale definizione, noi non l'abbiamo avuto, perché oltre che i documenti controllavamo de visu i posti, e carte alla mano, e facilmente capivamo bene. Il testo di Nobili cui mi riferisco è Transumanza verticale ed organizzazione degli spazi: esempi Lunigianesi: secoli XII - XVIII, contenuto in Deputazione di Storia Patria degli Abuzzi, Giornate internazionali di studio sulla transumanza - Convegno Aquila, Sulmona, Campobasso, Foggia 4-7 novembre 1984, Bottega

d'Erasmus, Padova - Tip. Arti Grafiche Aquilane, 1990, pp. 157- 173.

Un grande libro di storia

Dato che ho iniziato con un grande libro di narrativa, termino citando un grande libro di storia cui sono legato, molto importante e per me utilissimo in relazione ai temi che ho trattato, si tratta di Emilio Sereni, Comunità rurali dell'Italia antica, Ediz. Rinascita, Roma, 1955, che spiega la Sententia Minuciorum, risalente al 117 a.C., riguardante il contrasto su terre comuni tra due comunità liguri vicino a Genova, per il quale si definisce bene la differenza tra Ager Publicus, Privatus, e Compascus.

Maiali e temporili

Bisognerebbe anche parlare dell'allevamento dei maiali, che nella storia dell'umanità si dice precedette anche quella delle pecore. Temporili (come anche Tempajolo) dovrebbe essere riferito ad una fase di allevamento dei giovani maiali. Ma sopra Forno esiste una località Temporili, in dialetto Tempurin, che è rimasto a lungo l'unico toponimo non interpretato. Ma sempre il mio Silvio ha trovato questo nome dei Temporili che potrebbe spiegare i Tempurin, dove forse avveniva questa fase di allevamento, tra l'altro è la fascia di monte dove cominciano ad apparire querce e faggi, delle cui ghiande i maiali son ghiotti. Nelle convenzioni e patti dei Principi di Massa del 1316 si parlava anche per Forno di "percepiendum lumbos porcorum", credo quindi il lardo.

Ma l'argomento è troppo lungo. Mi devo fermare qui. Massa, ottobre 2024

Lettera del Segretario Fiorentino Machiavelli

del 7 marzo 1511 come Segretario della Repubblica di Firenze, cosiddetta di Pier Soderini, Gonfaloniere dal 1502 al 1512.

- Annotazioni bibliografiche.

Massimo Michelucci

La lettera si trova in copia manoscritta nell'Archivio Storico del Comune di Fivizzano (depositato all'Archivio di Stato di Massa), nella Busta 967 (questioni di confine).

In essa, prima del testo si legge la dicitura: "copia di una lettera del Segretario Fiorentino Machiavelli impressa nel Tomo 8° Edizione di Genova del 1798". Ho accertato per essa queste annotazioni bibliografiche.

La lettera era stata pubblicata in parte da Manfredi Giuliani, nel saggio: *Il comune rurale di Vinca nelle Apuane e i suoi statuti del sec. XV*, contenuto in: *Miscellanea in onore e memoria di Ubaldo Formentini*, nella Rivista "Memorie della Accademia Lunigianese di Scienze G. Cappellini", vol. XXXII, La Spezia, 1961.

L'autore forniva come referenza bibliografica: *Lettere di Niccolò Machiavelli scritte sopra differenti affari di Governo*, edita a Genova, Cosmopoli, nel 1750, indicata nel tomo 8, che dovrebbe essere il vol. XIX delle Lettere. Questa probabilmente fu la prima edizione delle lettere. Poi dopo ci fu quella del 1798 edita sempre a Genova, ed altra identica edita a Milano nel 1805, e forse altre ancora.

Ad evitare le difficoltà di parole di non facile com-

preensione della lettera manoscritta dell'Archivio di Fivizzano, ho trovato ed usato la lettera a stampa da cui derivava, che si riproduce in copia.

Essa si trova in: *Opere di Niccolò Machiavelli, Tomo VIII, in Genova 1798, Stamperia de' Cittad. Domenico Porcile, e C., nella strada della Posta Vecchia n. 487. Anno II della Repubb. Ligure*, che è l'edizione citata nella copia manoscritta.

Assieme ad una analisi attenta dell'intero contenziioso, in diversi anni e atti, in parte era stata poi pubblicata da Mario Nobili, nel saggio: *Transumanza verticale e organizzazione degli spazi: Esempi lunigianesi: (Secoli XIII-XVIII)*, pubblicato nel volume: *Giornate internazionali di studio sulla transumanza - Atti del convegno 4-7 nov 1984, Ediz. Aldo Ausilio, Padova, 1990, pp. 157-173.*

Nobili cita come fonte per la lettera il volume: *N. Machiavelli, Lettere, a cura di P. Villani, Firenze, pp. 245-247, che non ho consultato.*

Infine l'aveva poi pubblicata, sempre in parte, Franco Baroni, nel libro: *I confini giurisdizionali in Lunigiana*, edito dal Centro aullese di ricerche e studi lunigianesi, Aulla, 1991. Anche Baroni l'aveva ripresa dalla busta 967, dell'archivio di Fivizzano. **M. M.**

Capitano et Commissario Fivizani Filippo De Lorinis

E gli è stato più tempo controversia di mala natura tra il Comune, e uomini di Vinca, del tuo Capitanato per una parte, e gli uomini di Forno giurisdizione del Marchese di Massa per l'altra, per cagione dell'Alpe Rutaja, della quale se ne è scritto più volte per la Signoria, e ultimamente a Giovanni Barducci tuo precettore sotto il 19 gennaio prossimo passato, che per avventura potrebbe esser costì registrata. E per ancora non si è mai composta, e non è rimasto, né rimane per la parte de' nostri uomini, ma sempre il Marchese predetto ha menato la cosa per la lunga, e non si è curato molto che la cosa si acconci; e in questo mezzo gli uomini sua di Forno, per mostrare di avere piena ragione in detta Alpe vi sono venuti, e vengono tutto di, a fare ogni ingiuria a' nostri uomini di Vinca, e occupare per forza i terreni loro, e dare delle busse, e mazzate a' nostri uomini, e volere occupare i terreni loro con questi sinistri modi, che non ci paiono né giusti, né ragionevoli, né cose da volere vicinar bene; e noi non



siamo per mancare a' nostri uomini d'ogni giusto favore per conservazione delle ragioni e giurisdizione loro, perché così richiede la svicerata fede hanno portato, e portano a questa Eccelsa Repubblica; e desiderando noi la composizione, e assetto di questa cosa, vogliamo quanto prima puoi ne scriva alla Signoria del Marchese predetto: come tu hai da noi commissione per la parte de' nostri uomini di Vinca di conferirsi insieme col Marchese predetto al luogo della differenza, e quivi veduto con l'occhio, e intese le ragioni dei nostri uomini, terminarla, avendo sempre bona cura di preservare, e mantenere le ragioni de' nostri uomini, e che non ci ricevino torto alcuno; e quando tu vegga, che il Marchese predetto vadi menando questa cosa per la lunga, come ha fatto per il passato, e non voglia per la parte degli uomini sua, che la si componga, e assetti, ma vogliano gli uomini sua di Forno fare di fatto, e usare forza, e violenza a' nostri uomini, come hanno fatto più volte, in questo caso, perché vim vi repellere licet, adopererai Gianesino Capo del Battaglione di Castiglione insieme con la compagnia sua per non fare sopraffare gli uomini nostri di Vinca, fuori del giusto, e ragionevole, e propulsare piuttosto l'ingiuria dei nostri uomini, che volere altri principalmente offendere; usando circa a questo termini, e parole con tale prudenza, che ne partoriscono composizione, e assetto di questa differenza ragionevole, e conveniente.

7 Martii 1511

[NB - La copia trascritta a mano sta in Archivio Storico Comune Fivizzano, busta 967, Confini. L'archivio è presso Archivio di Stato di Massa. Il testo non l'ho ricopiato dalla copia a mano ma direttamente dalla pubblicazione citata del 1798.

